

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

148^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 5 GIUGNO 1964

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

CONGEDI Pag. 7901

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione (n. 633) e approvazione di
procedura d'urgenza 7946

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per il
periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):

CHIARIELLO	7920
FRANCAVILLA	7946
GIANCANE	7936
MASSOBRIO	7951
MEDICI, <i>Ministro dell'industria e del com- mercio</i>	7903
MONTAGNANI MARELLI	7901
PAJETTA Noè	7918
VECELLIO	7924
VERONESI	7909
ZANNIER	7929

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: De Unterrichter per giorni 8, Martinelli per giorni 2 e Moneti per giorni 8.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Montagnani Marelli. Ne ha facoltà.

M O N T A G N A N I M A R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in tutto il corso del dibattito che si è svolto nella Commissione speciale e qui in Assemblea si è manifestato un contrasto irriducibile tra due linee di politica economica, quella capitalistica, monopolistica, dorotea, impersonata soprattutto dal ministro Colombo e dal dottor Carli e quel-

la democratica popolare di sinistra. La prima propone ed offre bassi salari, la cosiddetta politica dei redditi, austerità a senso unico per i lavoratori. L'altra, la nostra, propone incremento della produzione e dei consumi, migliori condizioni e tenore di vita per le masse lavoratrici e popolari. I sostenitori della prima linea propongono che i redditi di lavoro siano ancorati alla produttività media nazionale, dimenticando o fingendo di dimenticare che la produttività è in larga misura condizionata dalla scelta, dalla quantità e dalla qualità degli investimenti, scelta, quantità e qualità che non dipendono dalla volontà dei lavoratori, ma del padronato, degli imprenditori. Io, in altro momento, ho avuto occasione di parlare delle carenze in ordine alla produttività, determinate dalle carenze nella ricerca scientifica e tecnologica, e credo che nel corso di questo mio intervento alcuni cenni dovrò fare ancora sull'argomento.

Mi pare che pochi, nel corso del dibattito, hanno posto mente a una serie di fattori che condizionano la produttività e la competitività sul piano internazionale, cioè le varie componenti dei costi di produzione. Su una di queste componenti io vorrei trattenere l'attenzione dell'Assemblea, e precisamente su quella delle fonti di energia.

Secondo qualche economista, l'incidenza dell'energia nei costi di produzione sarebbe pressochè irrilevante, anche se è noto che si tratta in genere del 5 per cento all'incirca per le varie produzioni fino ad arrivare, addirittura al 20 o 25 per cento per l'acciaio e l'alluminio.

In realtà, l'incidenza, nei costi di produzione, del prezzo dell'energia, è una incidenza « a cascata » che cioè si accumula progressivamente. In ogni caso, è certo che il tenore di vita e la potenza economica di un Paese sono strettamente condizionati dalla disponibilità di fonti di energia in notevole quantità e a basso prezzo. Da queste condi-

zioni dipende lo sviluppo dell'industrializzazione, dell'agricoltura, dei trasporti, della salute pubblica, in sostanza il quadro generale di civiltà di un Paese.

L'energia, indubbiamente, occupa un posto insostituibile in ogni civiltà industriale. Se venisse a mancare l'acciaio, per esempio, oggi la tecnica potrebbe sostituirlo con una quantità di altri prodotti, mentre le fonti di energia sono assolutamente insostituibili.

L'energia è un fattore comune alla quasi totalità delle attività economiche ed il costo dell'energia, lo ripeto, è uno dei fattori importanti che determinano la posizione di un Paese nella concorrenza internazionale e nella ubicazione delle imprese.

Per trasformare il mondo, per sfruttarne le risorse naturali, l'uomo dispone di grandi quantità di energia, che sono allo stato potenziale o allo stato di possibilità di immediato consumo; e deve utilizzare queste fonti di energia anche per far fronte al progressivo e rapido esaurimento delle risorse naturali non rinnovabili.

Noi sappiamo, oggi, che l'energia è presente dappertutto, ma sappiamo anche che non può essere utilizzata se non quando si presenta sotto forma di energia libera o liberabile.

Grandi riserve potenziali esistono nei depositi di combustibili fossili (torbe, lignite, carbone, idrocarburi) e la scoperta di questi giacimenti, come pure la loro coltivazione economica, è oggetto di attive ricerche.

Gli atomi a nucleo fissile e gli elementi chimici che possono subire la fusione rappresentano altre immense riserve: le prime sono già in corso di utilizzazione, per le seconde procedono fervorosamente gli studi; però ancora non si sa quando questo evento felice potrà verificarsi e quando l'uomo potrà avere a disposizione questa immensa risorsa energetica.

Vi sono altre fonti di energia, che hanno un carattere permanente, come le maree e i venti, sulla cui utilizzazione si continua a studiare. Per le maree, ad esempio, è già in produzione industriale una centrale sulle coste della Bretagna, che trasforma l'energia cinetica del mare in energia elettrica.

Anche l'energia solare è una fonte notevole che potrebbe essere messa a disposizione dell'uomo. Questa energia è utilizzata con l'intermediazione dei vegetali coltivati; può essere utilizzata come fonte di calore, ma è suscettibile anche di essere trasformata in energia elettrica. E potrei citare una serie di esempi di Paesi che sono già entrati nel campo della utilizzazione industriale ed economica di questa importante fonte energetica. Sono utilizzate le radiazioni solari direttamente, cioè nei forni solari; e già Archimede, secondo la leggenda, anche se forse la storia non lo convalida, usava gli specchi ustori. L'energia solare è usata anche, direttamente, per il riscaldamento e la distillazione dell'acqua, ma si può trasformare tale energia anche attraverso pile termoelettriche, con un costo, per kilowattora, che non supera i 10 centesimi di dollaro, cioè già competitivo con altre forme di energia elettrica.

A questo punto, io vorrei domandare all'onorevole Ministro in quali condizioni siamo nel settore della ricerca scientifica, che cosa stiamo facendo, che cosa fa il Consiglio nazionale delle ricerche e gli altri istituti preposti alla ricerca scientifica di base ed applicata, che cosa facciano in ordine alla ricerca degli idrocarburi, in relazione alle prospezioni geologiche, a quelle geofisiche, alla gravimetria, alla magnetometria, alla sismica, alla geochimica. Io so che, per esempio, a Metanopoli vi è un istituto abbastanza fiorente; non sappiamo però che cosa si fa nelle università nè chi coordina queste attività fondamentali.

Vorrei anche domandare all'onorevole Ministro a che punto siamo con le ricerche sulla combustione in generale, sulle macchine termiche, sulle turbine a vapore e a gas, e così via.

A questo punto mi sovviene la miseranda situazione delle stazioni sperimentali, che dipendono dal Ministero dell'industria e che hanno una disponibilità complessiva di circa 56 milioni all'anno, una somma risibile, che non può sostituire la buona volontà, la grande esperienza, la capacità professionale dei ricercatori. Ed ecco che alla mia mente si presenta un panorama addirittura dram-

matico, quello della ricerca scientifica in generale. Il Consiglio nazionale delle ricerche dispone di 19 miliardi all'anno, il Comitato nazionale dell'energia nucleare continua ad essere paralizzato nelle sue ricerche ed in ambedue questi importanti istituti i ricercatori sono costretti ad un pressochè permanente stato di agitazione, perchè le loro legittime richieste non vengono accolte. Ancora per quanto riguarda il Comitato nazionale dell'energia nucleare, io, onorevole Ministro, le ricordo che ho avuto da lei alcune promesse in un discorso che facemmo tempo fa in ordine a questi argomenti. Ella mi assicurò che avrebbe provocato un suo colloquio con i rappresentanti del Sindacato autonomo. Questa promessa è stata mantenuta, io la ringrazio e sono convinto che ella avrà avuto una favorevole impressione da tale colloquio, e so che si sono avuti risultati positivi. Ella però mi aveva anche promesso che avrebbe inserito nella Commissione Malfatti, che deve esaminare il nuovo ordinamento del Comitato nazionale dell'energia nucleare, un rappresentante dello stesso Sindacato, ma tale promessa purtroppo non è stata mantenuta.

Le ricordo anche che è stato chiuso d'imperio l'ufficio del Comitato nazionale dell'energia nucleare con sede a Milano, che manteneva i rapporti con l'Euratom, con il CERN e credo anche con la AIEA, e il materiale importante che era presente in quell'ufficio è stato trasferito a Saluggia dove credo che si copra di polvere. Rimane invece ancora aperto, e non si capisce perchè, l'ufficio di New York. Qualche maligno dice: perchè vi sono impiegate due bellissime dattilografe. (*ilarità*).

M E D I C I , *Ministro dell'industria e del commercio*. Abbiamo chiuso tutti quegli uffici che sono facilmente raggiungibili in giornata o con il treno e con l'aereo. Così, ad esempio, l'ufficio di Londra. Abbiamo conservato un unico ufficio: non a New York (ella è male informato) ma a Washington, dove c'è un ingegnere da almeno 8 anni sempre il medesimo, che provvede a mantenere i contatti con quel centro di ricerche nucleari, che credo sia il più importante del mondo.

M O N T A G N A N I M A R E L L I . Si afferma negli ambienti interessati e competenti che si voglia stralciare dal Comitato nazionale dell'energia nucleare l'Istituto nazionale di fisica nucleare, il che equivarrebbe a ridurre il CNEN al solo settore della ricerca applicata, quella che si svolge alla Casaccia ed è proprio, guarda caso, ciò che chiede la Confindustria.

In ogni modo entro giugno ella, onorevole Ministro, ha promesso che ci presenterà l'elaborato della Commissione Malfatti e in quell'occasione noi potremo discutere tutte queste vicende.

M E D I C I , *Ministro dell'industria e del commercio*. Se il signor Presidente me lo consente, vorrei dare subito un chiarimento. Vorrei comunicare al Senato che la Commissione Malfatti non è altro che una Commissione consultiva interna. Il Ministro presenterà, entro il 30 giugno, cioè nei termini dichiarati qui, una relazione ufficiale nella quale si terrà conto anche di questo rapporto interno della Commissione presieduta dal sottosegretario Malfatti.

M O N T A G N A N I M A R E L L I . In sostanza coincidono le mie richieste con la sua rinnovata dichiarazione che entro giugno ella presenterà questa relazione che conterrà anche l'elaborato della Commissione Malfatti, almeno nelle linee essenziali. Sapremo allora quale è la sorte prevista per il CNEN e potremo discutere su una base certa.

M E D I C I , *Ministro dell'industria e del commercio*. Si discuterà su un successivo disegno di legge.

M O N T A G N A N I M A R E L L I . Intanto potremo formarci una precisa opinione e il Governo, ci auguriamo, vorrà tener conto anche delle nostre opinioni.

Entro luglio poi dovremmo cominciare a poter esaminare l'elaborato della Commissione per la programmazione, nel quale dovrebbe essere inserita anche la relazione sulla ricerca scientifica. Intanto però, con grande rammarico, noi dobbiamo dichiarare che

ci troviamo di fronte a una ricerca scientifica acefala, rachitica, come è stata definita, ed io direi anche disintegrata e anarchica. Siamo ancora, per certi aspetti, allo stadio della semantica, di stabilire cioè cosa è la ricerca fondamentale, la ricerca di base, la ricerca applicata, la ricerca tecnologica e così via.

Nessuno di noi è ancora in grado di fare neppure una anagrafe, un inventario, un censimento della ricerca. In questo e nell'altro ramo del Parlamento, e non solo da noi, ma anche da altri gruppi politici, è stata presentata da almeno otto mesi la richiesta per una Commissione parlamentare di indagine sulla ricerca scientifica. So che la discussione, nell'altro ramo del Parlamento, è iniziata, che forse nella settimana prossima si dovrebbe concludere, e mi auguro che arrivi a conclusioni positive. Dopo di che, e soltanto allora io penso potremo esaminare l'eventuale necessità della istituzione di un Ministero della ricerca scientifica, sapendo su quali basi e in quale ambiente questo Ministero potrà lavorare, e quindi con quali attribuzioni, con quale organico, cioè con quale azione strumentale.

Ho ricordato come noi abbiamo presentato da tempo la richiesta di una Commissione di indagine sulla ricerca scientifica. Qui in Senato abbiamo presentato anche la richiesta di una Commissione parlamentare per l'energia ed è una nostra richiesta che si trascina stancamente nella Commissione industria. Il 15 ottobre è la data esatta di presentazione di tale nostra proposta.

Lei, onorevole Ministro, ha sentito la necessità di istituire una Commissione ministeriale per l'energia, il che dimostra di riflesso che questa istanza è giusta e sentita, ed io vorrei che ella ponesse in opera, con senso di responsabilità, la sua autorità per imprimere un migliore e più rapido ritmo all'approvazione della nostra richiesta in modo che si possa instaurare un dialogo serio, responsabile, costruttivo e permanente intorno a questo vitale e importante argomento.

Ma ritorniamo alle fonti di energia. Credo di poter affermare che è indispensabile assicurare al Paese fonti di energia al più

basso prezzo possibile e nella maggiore quantità possibile. Questa è un'esigenza generale per tutti i Paesi, ed è particolarmente pressante per il nostro dove il reddito *pro capite* è ancora assai basso, dove il consumo di energia è relativamente modesto, anche se negli ultimi anni ha subito un incremento, dove i salari medi sono inferiori alla media dei salari europei e dove esistono squilibri sociali, settoriali e regionali che sono diventati ormai assolutamente intollerabili.

A questo punto io dovrei esaminare paritativamente i singoli settori che compongono il vasto campo delle fonti di energia. È evidente che il tempo che mi è consentito e d'altra parte la discrezione che io provo nei confronti dei colleghi che benevolmente mi ascoltano, mi impediscono di condurre una analisi approfondita dei singoli settori. Per quanto attiene all'elettricità, mi limito ad affermare che i consumi elettrici sono ancora relativamente bassi nel nostro Paese in relazione ad altri Paesi ad economia industriale più avanzata e progredita. Segnalo inoltre il profondo squilibrio che esiste fra consumi industriali e consumi nell'agricoltura. L'incidenza sul totale dei consumi nell'agricoltura per il 1961 è stata dell'1,2 per cento e progressivamente questa aliquota va aumentando, lentamente, per arrivare a 1,8, comunque meno del 2 per cento. Credo che questa sia una delle componenti, se non la principale, della crisi dell'agricoltura, ed anche una delle cause, non certo l'unica, che sollecitano l'esodo massiccio e catastrofico dalle campagne.

È anche da segnalare il basso livello dei consumi elettrici nel Mezzogiorno e nelle isole, ed in altri settori ad economia depressa, che abbondano nel nostro Paese. Esistono molti studi e molti dati circa l'attuale consistenza dei consumi ed anche circa le previsioni per i consumi futuri. Sulle previsioni bisogna fare, naturalmente, una certa riserva, poichè sono subordinate ad una serie di eventi non facilmente diagnosticabili in anticipo. Comunque si può pressappoco affermare che sarà sempre crescente l'incidenza degli idrocarburi nella copertura del fabbisogno nazionale, e si può ammettere che nel 1968 questa incidenza arriverà a

circa il 60 per cento. Una parte di questo fabbisogno potrà essere coperta dalla produzione nazionale. Oggi, per quanto riguarda la produzione interna di petrolio, di idrocarburi liquidi, siamo intorno ai 2 milioni di tonnellate annue, e non vi è una prospettiva di un forte aumento anche dopo il ritrovamento dei giacimenti di Gela, in quanto quei giacimenti vengono prevalentemente usati per il settore della petrolchimica. Un certo aumento nella produzione di metano vi è stato negli ultimi anni; però è un aumento il cui ritmo non è in crescita così rapida, anzi quasi tumultuosa, come è stato negli anni scorsi. Si calcola che approssimativamente la produzione nazionale di idrocarburi e di altri combustibili, compresa l'elettricità, sarà in misura decrescente, per cui si dovrà giungere ad una importazione nel 1968 di circa 94 milioni di tonnellate di carbone equivalente ad un esborso di 700-750 miliardi di lire.

Queste cifre dicono anche l'imponenza, il peso, che avrà sulla bilancia commerciale l'importazione di fonti di energia, e come quindi sia indispensabile avere fonti di energia a bassissimo prezzo, o quanto meno al prezzo più basso possibile.

Ed ecco che necessariamente dobbiamo esaminare, sia pure con rapida scorsa, il mercato del settore petrolifero. È un mercato molto delicato, molto controverso, pieno di contraddizioni, ed oggi caratterizzato da una certa eccedenza dell'offerta sulla domanda. Però questa eccedenza non ha provocato una massiccia riduzione dei prezzi, poichè, come è noto, i prezzi sono controllati dalle « sette sorelle », cioè da gruppi monopolistici strettamente integrati fra di loro. Nel 1961 i Paesi capitalistici hanno importato circa 30 milioni di tonnellate di petrolio proveniente dai Paesi socialisti. Di questi, circa 15 milioni di tonnellate sono state acquistate dall'Europa occidentale, e rappresentano il 9 per cento dell'importazione totale di idrocarburi. Questa importazione di relativa importanza ha scatenato il disappunto e la collera delle « sette sorelle » e naturalmente quella del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, del Senato americano e... perfino del bibliotecario del Congresso di quel grande Paese.

E quella collera ha determinato manovre diplomatiche, scritti violenti che hanno coinvolto altri Governi, una valanga di giornali e di riviste, sempre naturalmente indipendenti, una legione di pubblicisti e di giornalisti, sempre naturalmente obiettivi, un plotone di economisti e così via.

Si è detto che occorre erigere una diga solida contro la minaccia dell'inondazione del petrolio « rosso ». Il settimo piano quinquennale sovietico prevede un grande incremento nella produzione di idrocarburi liquidi e gassosi, quelli gassosi utilizzati nell'interno del settore socialista, attraverso metanodotti già costruiti, mentre una parte, forse importante, della produzione di idrocarburi liquidi, dovrebbe essere esportata all'estero.

L'Italia ha già importato una certa quantità di petrolio sovietico. Secondo il rapporto del Consiglio d'Europa del 1962 circa il 20 per cento della totalità del petrolio consumato in Italia è attualmente portato dall'Unione Sovietica, e qui lo stesso rapporto fa una serie di considerazioni, alcune delle quali dimostrano una certa ignoranza storica e geografica ed anche una insufficiente delicatezza diplomatica. Si parla di Russia in luogo di Unione Sovietica, di satelliti della Russia invece che di Paesi indipendenti e sovrani che hanno un sistema economico, sociale, politico analogo a quello dell'Unione Sovietica e così via.

Ma a me interessa in questo momento stabilire che vi è stata una forte pressione sul Governo italiano perchè cessasse, o quanto meno si riducesse l'importazione di petrolio sovietico. Sembrava, fino a un certo momento, che il Governo italiano resistesse a questa pressione che si ammantava di una quantità di argomenti, o pseudoargomenti, tra cui anche quelli strategici, senza considerare che ormai, anche nel caso deprecabile di un evento bellico, avere delle riserve di petrolio, o avere la possibilità di rifornimento, diventa solo evanescente perchè ci troveremmo di fronte al cataclisma nucleare che tutto distruggerebbe.

Comunque sulla base di questi pseudoargomenti la CECA prima, e poi la Comunità

economica europea, hanno imposto al nostro Paese una limitazione drastica nelle importazioni di idrocarburi dall'Unione Sovietica. Ciò determinerà un grave danno, per la nostra industria, essendo il petrolio una materia prima fonte di energia fondamentale e determinando il suo più basso costo una minore incisione nel prezzo finale del prodotto. Non solo, ma bisogna anche considerare che così facendo ci diminuiscono la esportazione verso quei Paesi di manufatti, di prodotti della nostra industria.

La capitolazione del nostro Paese, dicevo, è grave ed ha assunto poi un aspetto addirittura cinico — la relazione di minoranza ne fa cenno —. Infatti per impedire che i Parlamenti nazionali, ivi compreso il nostro Parlamento, potessero discutere di questo atto così importante e così decisivo per la nostra industria nazionale, si è stabilito che questo accordo assumesse il nome e l'aspetto di un protocollo, sottratto quindi, secondo i trattati di Roma alla possibilità di discussione in Parlamento.

Ripeto, si tratta di una forma di cinismo per evitare lo scoglio della discussione da parte dei Parlamenti nazionali, si tratta di una forma di capitolazione grave di fronte alle pressioni delle « sette sorelle » e anche a quelle dei magnati del carbone tedesco i quali hanno ottenuto, invece, di sovvenzionare le proprie industrie, contrariamente allo spirito e alla lettera dei trattati, cosicché i tedeschi producano carbone anche nelle miniere marginali, naturalmente sovvenzionando queste e ciò si ripercuoterà sui costi generali delle fonti di energia di tutti i Paesi della Comunità, provocando maggior costi di produzione e maggiore incidenza nei prezzi dei manufatti, ed ancora una volta il capitalismo italiano, i grandi gruppi monopolistici, tenteranno di rivalersi su un'altra componente dei costi di produzione, precisamente sul costo della forza di lavoro.

Questo cedimento, dicevo, non è favorevole all'economia nazionale; credo che bisogna correggere l'accordo, bisogna dar modo al Parlamento nazionale di discuterlo a fondo, di prendere una posizione precisa e responsabile, e bisogna arrivare a intensificare l'utilizzazione di tutte le nostre risorse

interne e ad avere la libertà di approvvigionarsi di energia laddove lo riteniamo conveniente dal punto di vista del prezzo e della possibilità di attuare degli scambi industriali.

Perché avvengono queste cose? Perché si tenta, e spesso ci si riesce, di sottrarre al Parlamento, che dovrebbe essere sovrano, la possibilità di discutere questioni così vitali? Perché l'Esecutivo manifesta la sua continua prepotenza nei confronti delle Assemblee parlamentari, ed anche perché alla CEE l'Italia è malamente rappresentata. Infatti è rappresentata dai fascisti, e non sono presenti né i socialisti né i comunisti; è questa una gravissima lacuna che credo dovrebbe essere colmata.

Ma vi sono anche altre questioni. Ad esempio ho letto recentemente che come presidente del Comitato per l'economia e le questioni sociali del Mercato comune è stato chiamato l'ingegner Piero Giustiniani. Tutti sappiamo chi è: fu il pupillo di Donegani, di triste memoria, e fu amministratore delegato della più importante società chimica italiana, cioè della Montecatini. Fu estromesso dalla carica di amministratore delegato per i gravi errori tecnico-economici commessi a Brindisi, con un impianto che si dimostrò costosissimo e parzialmente arretrato poiché non era stata fatta un'adeguata indagine di mercato, tanto che si dovette arrivare al compromesso e alla fusione di capitali fra Montecatini e Shell, con indubbio danno per l'economia nazionale. Ebbene, quest'uomo praticamente fallito sul piano nazionale è stato chiamato a fare il presidente di un importante organismo quale il Comitato per gli affari economici e sociali del MEC dal quale, come dicevo, le forze che rappresentano i lavoratori italiani sono state arbitrariamente escluse.

Ho detto prima che una delle questioni attinenti all'argomento che sto trattando è quella della valorizzazione, della piena utilizzazione delle risorse energetiche nazionali. Credo che i vantaggi che si possono attendere da un vigoroso sforzo di ricerca delle riserve sul territorio nazionale, ed anche all'estero, siano di tutta evidenza. E qui balza in primo piano l'Ente statale preposto a

questo settore, l'Ente nazionale idrocarburi. So che non dipende dalla sua giurisdizione, onorevole Ministro, però lei fa parte del Governo, quindi è corresponsabile, nel bene e nel male, di tutto quanto avviene nella direzione del nostro Paese.

Orbene, all'ENI non si aumenta il fondo di dotazione, cosicchè la ricerca, sia nel territorio nazionale, sia in altri Paesi dell'Africa e dell'Asia che offrono promettenti prospettive per la presenza di idrocarburi, è ritardata e attenuata; naturalmente questo è un danno per il nostro Paese.

Ma anche all'interno del Paese occorre facilitare l'opera dell'ENI; in Commissione ho avuto l'onore di presentare, con altri colleghi, un ordine del giorno affinché sia riservato all'ENI lo sfruttamento delle risorse di metano che si trovano nella piattaforma sottomarina dell'alto Adriatico. Ciò comporta la necessità di risolvere alcune questioni di carattere internazionale; in primo luogo si propone un accordo con la Repubblica federale jugoslava, e credo che se il nostro Ministero degli esteri si facesse parte diligente potrebbe essere realizzato rapidamente, con soddisfazione delle due parti. Si propone inoltre un suo responsabile intervento, onorevole Ministro, che può, sulla base della legge esistente, ampliare la privativa dell'ENI che si riferisce a tutta la Valle padana e quindi, secondo un criterio di logica, ferrea e irrefutabile, deve estendersi anche alla piattaforma sottomarina che altro non è che la comunicazione geologica della Valle padana.

Credo che un provvedimento del genere sia necessario ed urgente poichè l'ENI di fronte a Ravenna ha già trovato un giacimento di metano, e lei sa meglio di me, onorevole Ministro, che una serie di compagnie italiane e straniere hanno già avanzato richieste per l'eventuale sfruttamento dei giacimenti ritrovati in quel territorio. Sarebbe economicamente sbagliato che si instaurassero due fondi di ricerca e di sfruttamento, poichè si dovrebbero fare delle spese inutili raddoppiando la rete dei metanodotti.

Quindi, per tutto un complesso di ragioni geologiche, giuridiche, economiche è indubbio che all'ENI spetti l'ampliamento della

sua privativa anche nella piattaforma adriatica. Ed io la prego, quindi, onorevole Ministro, di voler operare in questo senso nell'interesse dell'ente di Stato ma soprattutto nell'interesse dell'economia nazionale. Il settore di cui — in modo strano, per me, ed incomprensibile — non si parla mai è quello dell'energia geotermoelettrica; si produce attualmente nella zona di Lardarello e nelle zone finitime dove sono state trovate importanti fonti di vapore surriscaldato; tanto che mentre oggi la produzione è di circa 2 miliardi di chilovattore potrebbe, secondo eminenti economisti, geologi, scienziati, essere portata rapidamente a 10 miliardi di chilovattore annue. E si tratta, onorevole Ministro, di una produzione elettrica al più basso costo che esista nel mondo. Quindi noi avremmo vantaggi enormi, non soltanto per la località direttamente interessata, che è poi il collegio dell'amico Picchiotti, ma anche per tutta l'economia nazionale.

P I C C H I O T T I . Vi sono ancora molte case coloniche che non hanno la luce elettrica.

M O N T A G N A N I M A R E L L I . Lo so. Io ho partecipato, in altri tempi, a delle riunioni in quella località. Un altro discorso, sia pur breve, dovrebbe essere fatto circa l'utilizzazione dei combustibili solidi nazionali, le ligniti della Toscana in parte utilizzate, dell'Umbria, della Lucania, i carboni del Sulcis; brevissime cose dirò soltanto su questo argomento riferendomi soprattutto ad un importante ordine del giorno dell'onorevole Pirastu che fu presentato nella Commissione speciale per il bilancio. In quell'ordine del giorno, che purtroppo non è stato accolto, e che mi pare invece avrebbe meritato un pieno accoglimento, si chiedeva « un piano di utilizzazione dell'energia elettrica prodotta dalla supercentrale del Sulcis con l'adozione anche di una politica tariffaria differenziata per lo sviluppo eccetera ». Cioè si chiedeva una cosa che è urgente e che deve essere affrontata razionalmente. Si chiedeva inoltre l'esame della possibilità dell'integrale sfruttamento e valorizzazione del carbone del Sulcis, at-

traverso la sua utilizzazione chimico-industriale. Io ho letto in proposito uno studio di un tedesco, lo Zimmer; non so se sia molto valido, comunque è certo che il carbone può essere utilizzato per l'industria chimica. E credo che in una zona economicamente depressa come la Sardegna questo potrebbe rappresentare una forte ancora di salvezza.

Se mi è permesso dal tempo, dalla pazienza sua, onorevole Ministro, e da quella degli onorevoli colleghi dovrei affrontare una questione scottante qual è quella dell'Enel, anche se questo argomento attualmente in discussione nella nostra Commissione, discussione che continuerà nella settimana prossima, abbia già dato luogo a delle situazioni stranissime per cui il partito di maggioranza, la Democrazia cristiana, è diviso in tre gruppi; i compagni socialisti hanno, poi, opinioni divergenti da quelle della Democrazia cristiana e non so se, al termine della discussione, ognuno avrà idee sue proprie, quale sarà la sorte di quella legge. (*Interruzioni dal centro*). Non è vero forse? Il relatore di maggioranza è contrario in gran parte alla legge e ne chiede lo stralcio; l'onorevole Trabucchi è contrario alla legge salvo che all'articolo 1, e gli articoli sono 8. Il Ministro è favorevole a tutti gli altri articoli perchè è lui che li propone. Quindi già nella Democrazia cristiana vi sono tre tesi tra di loro contrastanti; e questo credo sia un riflesso della omogeneità di quel partito ed anche un riflesso della omogeneità del Governo che delizia in questo momento il nostro Paese.

A proposito dell'Enel, onorevoli colleghi, già lo scorso anno il nostro Gruppo, per voce autorevole del collega Secci, ebbe ad esprimere molte riserve circa una certa atmosfera di reticenza, quasi di mistero, che circondava questo importante Istituto. Non credo che questa atmosfera sia stata completamente diradata, nè dalle due interviste rilasciate dal Presidente dell'Ente l'onorevole avvocato Di Cagno, nè dalla relazione che non è ancora di dominio pubblico ma che io ho avuto la fortuna di poter brevemente scorrere senza studiarla in modo approfondito; una relazione che credo ancora non

abbia avuto l'approvazione, il crisma dell'ufficialità da parte del Governo. Tuttavia questo alone di mistero e di reticenza permane. Ma io debbo affermare che per ora l'Enel non ha fatto fronte ancora ai suoi impegni istituzionali; non vi ha fatto fronte per quanto riguarda il decentramento e la sua articolazione, che non mi trova affatto consenziente, sulla quale non mi posso ora diffondere per ragioni di tempo e di cui avremo modo, del resto, di parlare quando si discuterà la legge di cui facevo cenno poc'anzi e che è di fronte alla nostra Commissione. Non credo che abbia fatto fronte ai suoi impegni neanche per quanto riguarda la interconnessione e altri aspetti tecnici; ma soprattutto non mi pare che abbia fatto fronte ai suoi impegni — che sono impegni da cui può derivare lo sviluppo maggiore o minore della piccola e media industria e dell'artigianato italiano — per quanto riguarda le tariffe.

Sotto questo punto di vista direi che le posizioni assunte dall'Enel sono addirittura preoccupanti. Ho citato già le interviste rilasciate dal suo Presidente e la relazione, a cui ho potuto dare una scorsa; qui si fanno cenni alle tariffe, ma non nel senso e nel modo che sarebbe confacente allo sviluppo della piccola e media industria e dell'artigianato. Si ammette che, nella migliore delle ipotesi, non si procederà all'aumento delle tariffe, il che vuol dire che gli squilibri e le discriminazioni oggi esistenti a favore dei grandi gruppi monopolistici permarranno, e lo stato di inferiorità, in cui si trova la piccola e media industria, anche esso permarrà.

Noi, invece, riteniamo che sarebbe necessario e possibile diminuire di circa il 30 per cento le attuali tariffe per la piccola e media industria e l'artigianato, ed anche applicare tariffe differenziate, in meno, per il Mezzogiorno e le Isole, senza compromettere il bilancio dell'Enel che, del resto, non è un bilancio così catastrofico come racconta la stampa di destra, se è vero, come mi pare sia vero e come è inserito anche nella relazione di minoranza, che l'Enel potrebbe, allo stato dei fatti, compensare il troppo lauto indennizzo riservato alle compagnie elettrocommerciali, nello spazio di

sei anni invece che di dieci anni, come era previsto dalla legge. Quindi, una diminuzione del 30, o 33, o 35 per cento per i piccoli utenti sarebbe utile all'economia nazionale e non disasterebbe davvero l'economia e il bilancio dell'Enel.

Io penso che ella, onorevole Ministro, vorrà benevolmente fare una pressione di questo genere, nell'ambito delle sue competenze e della sua responsabilità, perchè questa evenienza si verifichi, in modo che la piccola e media industria, che già è tartassata dal fisco, che già è in posizione precaria per le restrizioni del credito, possa avere almeno un respiro, un momento di pausa nel suo travaglio e riprendere poi un certo cammino, che è importante dal punto di vista dello sviluppo industriale del nostro Paese.

In sintesi, per quanto riguarda l'Enel — debbo correre, logicamente verso la conclusione — noi chiediamo e ci impegniamo ad operare come abbiamo fatto per il passato, premettendo che consideriamo la nazionalizzazione dell'energia elettrica un fatto estremamente positivo — e siamo orgogliosi di avere dato un nostro contributo di lotta e, se ci permettete, anche di intelligenza per la realizzazione di questo importante evento — premesso questo, dicevo, noi continueremo la nostra azione per sottrarre l'attività dell'Enel all'atmosfera di reticenza di cui ancora è circondato; questa reticenza permane con il preciso intento di occultare determinate responsabilità di quelle forze cui sono imputabili le difficoltà attuali dell'Enel e che oggi, a nazionalizzazione avvenuta, sono tutte tese a svuotare questo ente di ogni funzione rinnovatrice antimonopolistica, e, forse, sono tese a preconstituire le condizioni per la riprivatizzazione dell'industria elettrica che oggi è nazionalizzata. Perchè nel fondo di queste campagne c'è anche questa istanza.

Continueremo a lottare, onorevoli colleghi, per far sì che l'Enel attui un programma di produzione capace di assicurare energia elettrica abbondante e a basso prezzo per tutto il Paese, a lottare affinché l'Enel adotti una politica tariffaria che favorisca l'artigianato, la piccola e media industria, l'elettrificazione delle campagne, del Mez-

zogiorno e delle zone economicamente depresse, ad operare perchè l'Enel abbia una struttura veramente democratica, decentrata e articolata, capace, insomma di collegarsi direttamente alle necessità del nostro Paese.

Queste sono le linee di una politica dell'Enel necessaria allo sviluppo del Paese, politica che deve essere inserita nel quadro più vasto di una razionale e nazionale politica dell'energia, che faccia parte integrante della programmazione democratica. Questa è una delle esigenze per riaffermare la competitività della nostra industria sul piano internazionale.

Non è cosa per voi, onorevoli colleghi della maggioranza; non è cosa per il Governo attuale, lacerato, contraddittorio e traballante. Anche per queste esigenze occorre un Governo aperto a sinistra, impegnato nelle necessarie riforme di struttura, nel quadro di una autentica programmazione democratica, un Governo che sia sorretto dal consenso popolare. Voi questo consenso non avete; voi quel che io chiedo non volete nè potete fare, perchè siete nell'ordine di idee di addossare ogni peso e gravame sulle spalle dei lavoratori. Per queste ragioni la vostra politica è screditata e il suo destino è quello di un rapido e clamoroso fallimento. E così sia, io dico, nell'interesse del popolo italiano. *(Vivi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, le recenti autorevoli diagnosi congiunturali, sia di carattere ufficiale che di carattere ufficioso, pur sotto diversi aspetti e con diverse sfumature, hanno confermato il permanere di un andamento non soddisfacente dell'economia nazionale. I prezzi, salvo trascurabili sintomi di assestamento, permangono nel complesso influenzati da spinte al rialzo; essi in sostanza riflettono la situazione dei costi in progressivo aumento e costituiscono l'indicatore più efficace della spirale inflazionistica in moto da oltre due anni.

Logica conseguenza è la perdita di competitività dei nostri prodotti sia sul mercato estero che sul mercato interno, e la situazione del nostro interscambio si deteriora sempre di più, in conseguenza anche del decrescente apporto delle cosiddette « partite invisibili », come risulta dalle rilevazioni concernenti saldi mensili della bilancia commerciale e dei pagamenti.

Le autorità della CEE, dopo aver dato, senza utile risultato, consigli al nostro Paese, da qualche tempo a questa parte formulano raccomandazioni sempre più vive, invitandoci al contenimento dei costi e della domanda, nonchè ad una assai più riflessiva politica della spesa pubblica, nel giustificato timore che gli effetti della crescente crisi italiana possano influenzare negativamente la Comunità.

Nel quadro di una generale e crescente sfiducia che sta investendo anche parte di coloro che politicamente e elettoralmente hanno sostenuto, nel passato, e, forse, tuttora sostengono il Governo di centro-sinistra — che tale sfiducia ha promosso —, le adottate misure cosiddette anticongiunturali hanno creato, in non pochi settori, situazioni pesanti dal punto di vista produttivo ed ogni iniziativa preannunciata fino ad oggi ha influenzato negativamente i settori interessati.

Tali misure infatti, insieme con la stretta creditizia, troppo improvvisamente avviata nel secondo semestre dell'anno in corso, hanno realizzato premesse per una involuzione recessionistica prima ancora di poter generare effetti di un certo rilievo nella manovra di arresto del fenomeno inflazionistico tuttora in corso.

Perchè? Perchè evidentemente non si è fatto quanto poteva e doveva essere fatto, sia sotto l'aspetto politico che sotto l'aspetto tecnico, economico e finanziario.

Se gli attuali squilibri dipendono (e questo è fuori di discussione) dal movimento dei costi di produzione, bisognava agire, come bisogna agire, proprio su quelli, anche se non si può contestare che, sia pure per un breve periodo di tempo, era necessario frenare l'emorragia della domanda. È noto che il fenomeno inflazionistico si manifesta

come squilibrio tra domanda monetaria e offerta reale interna di beni e servizi, ed è anche noto che tale squilibrio è colmato in parte dall'aumento dei prezzi e in parte dal saldo passivo della bilancia commerciale e dei pagamenti.

La pressione inflazionistica — questa risulta dalla differenza tra l'incremento del reddito nazionale lordo ai prezzi correnti e ai prezzi dell'anno precedente, differenza cui va algebricamente sommato il saldo delle transazioni correnti con l'estero — la pressione inflazionistica, dicevo, è stata di 274 miliardi di lire nel 1961, di 1.332 miliardi nel 1962 e di ben 2.644 miliardi nel 1963. In tale anno la pressione inflazionistica è così aumentata del 98,4 per cento, ossia si è raddoppiata.

Pur in mancanza di dati specifici, si può fondatamente prevedere — anche in base alla dinamica peggiorativa dei nostri conti con l'estero — che, alla fine dell'anno in corso, si dovrà, purtroppo, registrare un ulteriore notevole aumento di tale pressione inflazionistica, per cui si riproporranno a noi gli stessi problemi del 1963, con la differenza che i termini non potranno essere che più gravi e più difficili.

Ora, nell'affrontare il tema dello squilibrio tra domanda monetaria e offerta reale interna, è invalso il troppo comodo uso da parte di politici e tecnici economico-finanziari agganciati al carro del centro-sinistra di scaricare ogni addebito e ogni responsabilità su presunte deficienze strutturali del nostro sistema produttivo che, in questi casi, viene sempre ed esclusivamente identificato nel settore della libera impresa, sola ed unica colpevole di tutte le deficienze che avrebbero determinato l'insorgere di strozzature dal lato dell'offerta.

Uso troppo comodo ed interessato, perchè in tal modo, se da un lato si tende ad esonerare dalle gravi responsabilità in atto la politica di centro-sinistra, dall'altro si tende a preconstituire pretese giustificazioni per il varo delle cosiddette riforme di struttura.

La verità è che le vicende economiche, oggi, vengono descritte secondo predeterminati parametri, e, cioè, vengono gelosamente

utilizzate per il solo scopo di realizzare disegni e finalità politici che non sono in collegamento con la realtà e le necessità del nostro Paese.

Troppo recente è per noi l'esperienza del ventennio per non reagire a quanto la stampa affiancatrice della politica di centro-sinistra scrive e per non renderci conto che non si fa tanto questione di deficienze o di insufficienze da colmare, al fine di garantire il migliore funzionamento della nostra economia di mercato, quanto si ha di mira di svuotare tale tipo di economia per instaurare un sistema — allo stato non ancora chiaramente definito — ma comunque accentrato e burocratizzato, sistema che riservi al pubblico potere, peraltro delimitato nello stretto ambito della maggioranza, le più importanti leve di comando o i più importanti bottoni, che dir si voglia, della produzione.

MONTAGNANI MARELLI. I bottoni li premono i grandi industriali: non si preoccupi, collega!

VERONESI. Questa è una vecchia storia, che purtroppo, a furia di ripeterla, ha finito per convincere anche qualche persona che, per la realtà in cui vive, non avrebbe dovuto convincersi!

MONTAGNANI MARELLI. Dobbiamo convincere anche lei, che è una persona intelligente!

VERONESI. La ringrazio, senatore Montagnani Marelli, però questo è un piano inclinato che nel mio caso non serve, perchè, sotto questo aspetto, mi sento fermamente piemontese, e non mi lascio trascinare sui piani inclinati!

I socialisti, sia pure con qualche contraddizione apparsa in questi ultimi tempi, lo affermano a chiara voce, ed a nulla vale l'obiezione per cui vi sarebbero, in contrario, altri tre partiti, in sede di Governo, poichè è ovvio che senza il Partito socialista non può permanere l'attuale formula come è impostata; e la Segreteria del Partito socialista ha posto condizioni ben precise, che

ritiene irremovibili, così da annunciarne a scadenza ben prossima una accurata verifica. Il centro-sinistra deve essere quello che la segreteria del Partito socialista e l'ala lombardiana vogliono che sia, cioè, un avvio verso il suo socialismo, pena il suo fallimento. Nel mentre, sia la Democrazia cristiana che il Partito socialista democratico italiano, nell'interno delle loro maggioranze, sanno benissimo che una politica di ordinato progresso economico e sociale del Paese, nel rispetto della libertà e della democrazia, può essere portata avanti solo senza contaminazioni con ideologie e prassi marxiste, e, noi aggiungiamo, posto che lo abbiano molti, forse troppi, dimenticato, che l'ordinato progresso del nostro Paese può essere portato avanti solo nel rispetto della tradizione unitaria e morale del Risorgimento...

MONTAGNANI MARELLI. Nel rispetto, soprattutto, della speculazione delle aree!

VERONESI. ... del Risorgimento, solo con la presenza attiva del Partito liberale, sia pure all'opposizione. Senatore Montagnani Marelli, purtroppo non riesco a realizzare tutte quelle cose che vorrei. Però, se mi fosse possibile compiere un'indagine sulle speculazioni delle aree avvenute in tutta l'Emilia e Romagna, responsabili prime risulterebbero le Amministrazioni comunali social-comuniste verso le quali ci sarebbe veramente da fare opera di moralizzazione. (*Proteste dall'estrema sinistra*). Il guaio è che muore solo ogni tanto qualcuno che lascia le sue memorie, come è avvenuto nel comune di Mantova, perchè se tutti coloro che hanno operato con le amministrazioni social-comuniste ed hanno fatto quelle tali azioni che noi lamentiamo, scrivessero le loro memorie e le passassero alla Magistratura, penso che vi sarebbe molto da moralizzare.

MONTAGNANI MARELLI. Allora eliminiamo le cause di possibili speculazioni.

VERONESI. Noi siamo disposti a fare tutto il possibile, in argomento, ad una sola condizione: che la libertà permanga, la libertà sotto tutti gli aspetti perchè non ci vogliamo trovare nelle condizioni in cui si è trovato il signor Krusciov, che essendo in possesso della verità, per la mancanza della libertà, non poteva dire la verità, perchè il popolo non gli avrebbe creduto. Questo è un rischio che noi non vogliamo assolutamente correre.

MONTAGNANI MARELLI. Adesso aggiunga la cortina di ferro, la cortina di bambù, il muro di Berlino, ed avrà finito!

VERONESI. Senatore Montagnani Marelli, io ho una grande ammirazione, non tanto per lei, ma per certe abitudini e per certe modulazioni comuniste, che usano ripetere sempre le medesime cose, sicchè, volontariamente o involontariamente, queste entrano a far parte di un certo complesso, chiamiamolo così, e risultano ovvie nel Paese. Quindi, certe verità che si acquisiscono da parte vostra, io le ho fatte mie, le penso sempre, e le ripeto, per me stesso, e per gli altri anche perchè io non abbia a scivolare sul piano inclinato che lei gentilmente prima mi tendeva.

Purtroppo, invece, l'attuale formula di centro-sinistra viene contrabbandata come l'unica sperimentabile per il Paese, nonostante i danni che, sia sul piano economico che sul piano morale, essa ha arrecato in meno di due anni.

Vediamo ora che cosa si propongono di ottenere attraverso questa formula i marxisti e i loro alleati e, cioè, quanti sono i veri protagonisti e condizionatori del centro-sinistra: vi è da attingere a piene mani dalle loro dichiarazioni, per cui sarà sufficiente far ricorso a qualche citazione fra le più significative.

L'onorevole Santi in una recente intervista concessa al settimanale « La conquista » ha testualmente dichiarato: « Dire ai sindacati state bravi, limitate le vostre richieste affinché l'accumulazione privata possa operare in maggiori dimensioni e quindi deter-

minare maggiori investimenti, vuol dire accettare la logica del sistema, far dipendere i livelli dei salari, dei consumi e dell'occupazione, dalle esigenze delle scelte dei gruppi privati oggi, domani e sempre, cosa che il sindacato non può accettare, pur non ignorando le difficoltà della situazione e i rapporti di forza in campo. Anche lo schema salari-produttività è inaccettabile in quanto cristallizzerebbe l'attuale ripartizione del reddito ».

Ho ritenuto scegliere, tra le tante, la predetta citazione considerando che la fonte, cioè, l'onorevole Santi, segretario generale aggiunto della CGIL, sia la più indicata al fine di sceverare tra le troppe parole, talora anche confuse, l'autentica operosità della operazione politica che i marxisti si propongono di portare avanti.

Quale ammonimento contiene la cristallina dichiarazione dell'onorevole Santi? L'ammonimento che ancora troppi socialisti sono a fianco dei comunisti e vi saranno nella realizzazione di quelle finalità che, attraverso il disordine, attraverso la perdita del benessere, vedono la sola possibilità per far trionfare in Italia la tesi dell'edificazione dello « Stato socialista ».

Da parte democristiana e socialdemocratica mi si dirà, come mi è stato detto nel passato, che sono un pessimista e un fantasioso; ma io mi chiedo: se i privati debbono essere messi in condizione di non accumulare e di non investire, quale altro stato si intende costruire o, in ogni modo, potrà venire realizzato se non lo « stato collettivistico e marxista »?

Ma torniamo alla insufficienza dell'offerta interna ed alle spiegazioni che ne danno i propugnatori delle riforme di struttura e così cominciamo dall'esame dell'agricoltura.

Una delle principali cause del saldo passivo della bilancia commerciale è dato — lo ripetono ogni giorno — dalla crescente domanda di prodotti agricoli-alimentari per soddisfare la quale si è reso necessario il massiccio ricorso alle importazioni dall'estero.

Vero è che l'andamento climatico del 1963 non è stato favorevole, ma è altrettanto vero che ha pesato assai di più sulla nostra

produzione agricola la mancanza di una seria, concreta, moderna politica agricola. Mentre a parole si è esaltato e si esalta il doveroso incremento del settore zootecnico, dalla cui carenza prevalentemente dipendono i massicci ricorsi all'estero, sul terreno concreto poco o nulla si è fatto.

La riprova si ha anche nella eseguità degli stanziamenti pubblici a favore dell'agricoltura previsti nei passati e nel presente bilancio, mentre si sono mantenute ferme tutte le demagogiche iniziative legislative prese, ed altre se ne stanno prendendo — mi riferisco alla legge sulla mezzadria — mentre si permette la sopravvivenza di situazioni ormai superate sia in campo europeo, che in campo nazionale.

Per realizzare la maggior concentrazione dell'offerta, tanto più indispensabile, quanto più si tien conto della rigidità della domanda dei prodotti agricoli, si impone, a nostro avviso, l'esigenza, nell'ambito di una nuova politica agricola, di un radicale miglioramento delle strutture fondiarie.

Vero è che il Governo ci ha presentato, per cui verrà presto in discussione, il disegno di legge per il riordinamento della proprietà fondiaria, però, temiamo, per alcuni, chiamiamoli così, incisi che sono contenuti nella relazione, che si vorranno forse ampliare, moderatamente, le piccole aziende, anzichè creare quelle grosse aziende a livello europeo che sono assolutamente e strettamente necessarie.

Deve essere inoltre attuata un'adeguata politica dei prezzi al fine di assicurare agli imprenditori agricoli condizioni generali di remuneratività che, consentendo l'autofinanziamento del processo di intensificazione degli investimenti, ispiri fiducia nell'avvenire della nostra agricoltura.

Che cosa propone invece il Governo a favore della nostra agricoltura?

Propone provvedimenti atti a minare alle basi il principio della proprietà e a pubblicizzare, attraverso gli Enti di sviluppo, tutto l'apparato agricolo produttivo, come se i mali dell'agricoltura consistessero nel profitto dei privati e non nella mancanza di un ordinamento atto ad esaltare in tale settore lo

sviluppo di una salutare attività imprenditrice.

Ma che cosa crede di ottenere il Governo con tale ossequio, od osservanza che dir si voglia, ad una ideologia e ad una prassi marxista?

Perchè non tiene presente che i Paesi socialisti, dove sono state realizzate ampie esperienze del tipo, e per di più maggiormente intense di come le vorrebbero oggi i marxisti italiani, sono risultati carenti di grano, burro e carne, così da dovere tendere la mano alle agricolture capitalistiche, fino a ieri denominate « bieche e inefficienti », per essere sfamati?

MONTAGNANI MARELLI. Tutte queste derrate in Italia abbondano, non è vero?

VERONESI. Io affermo che, in Italia, purtroppo, facciamo una politica troppo ossequiente all'ideologia e alla prassi marxista, mentre dovremmo fare una politica agricola di tipo molto più liberale; e denuncio che la situazione in atto deriva dall'aver seguito una politica errata, diversa da quella che proponiamo noi.

Si dice in Italia — lo avete sempre detto voi, e, purtroppo, lo dice oggi anche una parte della maggioranza — di voler stroncare la logica capitalistica dello sviluppo agricolo, e si dimentica che, nella generalità dei casi, in Italia non si può parlare oggi di impresa agricola capitalistica in senso moderno perchè tale impresa, che dovrebbe costituire, lo ripeto, il cardine del nostro apparato agricolo produttivo, è poco presente, e dove lo è, è aspramente combattuta.

Di contro, anzichè orientare in tal senso la dinamica della produzione agricola, il Governo ritiene di dover scavalcare la fase dell'impresa moderna capitalistica per orientare, come sempre, con visione superata, l'agricoltura italiana verso forme di polverizzazione, o di quasi polverizzazione, e di collettivizzazione, per cui è certo che, se non si cambierà politica, l'agricoltura italiana consoliderà per sempre la poco onorevole qualifica di palla al piede nello svilup-

po economico sia nel nostro Paese che nella Comunità.

E passiamo alla distribuzione.

L'evoluzione del nostro sistema produttivo negli anni 50 e in questo primo scorcio degli anni 60 indubbiamente non è stata accompagnata da un parallelo sviluppo del sistema distributivo. Tutti concordano nell'affermazione che il sistema di distribuzione deve essere razionalizzato, anche se sono note le modificazioni di struttura che si stanno verificando nel settore, sia per il mutamento dei consumi, sia per l'avvio verso forme organizzative più efficienti.

Tuttavia noi riteniamo che permangono ancora numerose e pesanti strozzature nel settore distributivo, e aggiungiamo che, forse, la parte più interessante del rapporto Saraceno è quella che prende in esame, con forte critica, il settore distributivo.

La dimensione media è di gran lunga inferiore a quella ottimale; la preparazione professionale degli addetti al commercio e i capitali a disposizione delle aziende sono scarsi; la capacità dell'azienda media appare eccessiva nei confronti della domanda del mercato, sicchè parte dei fattori impiegati hanno una produttività troppo bassa; la legislazione in materia di licenze (legge del 1926 per il rilascio delle licenze comunali e del 1938 per l'apertura di magazzini a prezzo unico) non è rispondente alla situazione attuale; il grande dettaglio, verso cui la struttura distributiva italiana si sta indirizzando, malgrado il demagogico ostruzionismo della politica di centro-sinistra, ha una diffusione limitata (all'incirca le 750 grandi unità presenti rappresentano appena l'1 per cento sul totale dei punti di vendita al consumo), i canali di distribuzione con passaggi obbligati, non connessi allo svolgimento di servizi utili realizzati sono spesso in funzione di pseudo necessità sociali e talora finalizzati politicamente specie nel settore cooperativistico; il commercio ambulante è ancora troppo oneroso.

La razionalizzazione del commercio vuol dire soprattutto soluzione del problema dei costi di produzione che è problema d'importanza fondamentale per uno sviluppo equilibrato.

Il noto andamento a forbice del prezzo all'ingrosso e al dettaglio ci dà poi la prova certa che il commercio al minuto è quello maggiormente bisognoso di una sua razionalizzazione.

Una immediata impressione di pesantezza del settore è fornita, per l'appunto, dall'eccessiva densità degli esercizi al dettaglio: un punto di vendita di generi alimentari e misti per ogni 122 abitanti ed uno di generi alimentari per ogni 176 abitanti è indice di un Paese arretrato.

Il rapporto tra consumi privati serviti dal commercio e addetti al ciclo distributivo — rapporto che può essere assunto come indice di produttività del settore poichè esprime, sia pure in modo approssimativo, la quantità di beni distribuiti da ciascun addetto — è particolarmente basso nel nostro Paese.

Ai fini della indispensabile razionalizzazione della nostra struttura distributiva, molti strumenti potrebbero essere proficuamente adoperati. Così, ad esempio, una sagacia politica commerciale dovrebbe tendere ad incoraggiare l'ampliamento della dimensione media delle aziende e a facilitare la diffusione dei gruppi di acquisto collettivo e delle catene volontarie per sostenere e salvaguardare la tradizionale categoria dei seri imprenditori commerciali. Queste forme di integrazione, che hanno dato buoni risultati all'estero, aumentando la forza contrattuale dei commercianti nei confronti della produzione e ripartendo i rischi, con conseguente riduzione dei costi, dovrebbero essere, come sopra dicevo, opportunamente avviate con concreti provvedimenti.

Si aggiungeranno anche nuovi criteri, della manovra del credito agevolato al commercio, il riordinamento delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile e la revisione dei sistemi di riscossione delle imposte dirette statali e locali e la preparazione professionale che è un aspetto molto importante in quanto le tecniche di gestione delle aziende commerciali dovrebbero allinearsi a quelle che da lungo tempo sono state adottate nella conduzione delle imprese industriali.

Altro problema da affrontare con urgenza è quello della disciplina dell'accesso alle attività commerciali. Le due tesi estreme del blocco delle licenze e dell'assoluta libertà sono, a nostro avviso, egualmente da respingersi.

La prima rischia di cristallizzare situazioni di privilegio che devono essere, invece, eliminate a mezzo della libera concorrenza, la seconda non fa altro che aggravare un pericoloso ingolfamento del settore.

Una soluzione potrebbe consistere in una regolamentazione a carattere selettivo, subordinando, cioè, la concessione all'esistenza di determinati requisiti obiettivi quali, ad esempio, una superficie di vendita non inferiore ad un minimo stabilito, l'impiego di una certa quantità di capitale, un'accertata capacità professionale; soluzioni da applicarsi gradualmente in funzione delle esigenze delle diverse zone.

Così, anche nel settore della distribuzione, noi dobbiamo rilevare che la politica del Governo è per un verso fatta di parole e buone intenzioni e per l'altro verso di demagogia di fatto», giacchè, pur non avendosi il coraggio di contestare che la risoluzione dei più gravi problemi del sistema distributivo debba ricercarsi in una moderna politica di ristrutturazione aziendale, sovente si boicotta, con assurdi pretesti, talora anche di natura pseudo-corporativa, la privata iniziativa quando tende a realizzare quel fine.

In definitiva, anche le carenze strutturali nel comparto della distribuzione sono ascrivibili, a nostro avviso, non già al sistema in quanto tale, bensì agli ostacoli che l'imperante demagogia e il velleitarismo della politica di centro-sinistra frappongono ad uno spontaneo, coordinato ed autonomo processo di razionalizzazione, che potrebbe utilmente realizzarsi nell'interno.

Per quanto riguarda il settore industriale, il discorso diventa ancora più interessante, per cui si potrebbe dire che tutte le volte che si parla di insufficienza strutturale dell'offerta, il settore principalmente preso di mira è quello dell'industria.

A seguito del martellare delle campane marxiste e paramarxiste, è nell'industria che

operano i famigerati e fantomatici monopoli, è nell'industria che vengono...

MONTAGNANI MARELLI.
Famigerati sì, fantomatici no!

VERONESI. ... che vengono perpetrate tutte le possibili malefatte del capitalismo, a detrimento degli operai condannati ai bassi salari, in danno dello sviluppo economico e sociale del Paese e del popolo tutto!

Queste cose, fino a ieri proprie della propaganda di più schietta marca comunista, sono diventate, oggi, merce di consumo per troppi uomini del centro-sinistra, dimostrando — e non voglio recare offesa ad alcuno — come si possa essere, e, purtroppo, si possa diventare, persone prive di senso critico o, più semplicemente, direi, di buon senso.

MONTAGNANI MARELLI.
Anche Einaudi aveva un'opinione del genere e riconosceva le baronie esistenti.

VERONESI. Senatore Montagnani Marelli, il giorno in cui lei recepisce Einaudi, nella sua complessità, noi saremmo felicissimi di essere al suo fianco o di avere lei primo avanti a noi.

MONTAGNANI MARELLI.
Comincio a recepirlo in questo settore, nell'analisi dell'economia italiana, dominata da tali baronie.

VERONESI. Siccome ogni tanto, non certo con la profondità del senatore Montagnani Marelli, anche tutti noi facciamo qualche lettura e qualche studio, se guardiamo a queste letture e a questi studi, sulle posizioni delle nostre imprese vediamo che la baronia più grossa, praticamente è ormai quella delle Partecipazioni statali (di cui parlerò dopo); e, in quella volontà di operosa ripulitura e di operosa democratizzazione, a cui lei sempre si riallaccia, direi che la prima cosa da fare, il Governo la dovrebbe fare in casa propria.

Tutti noi, solo che ci soffermiamo sul ricordo di ciò che appariva il nostro Paese

alla fine della guerra, sotto il profilo dell'efficienza produttiva, siamo o dovremmo essere in grado di giudicare, in modo assai diverso, lo sviluppo dell'industria italiana e i risultati da essa ottenuti. In soli 10 anni, dal 1951 al 1961, la distribuzione delle forze di lavoro nell'agricoltura, nel settore terziario e nell'industria è passata, rispettivamente, dai valori percentuali 42,5 per cento, 24 per cento, 33,5 per cento ai valori: 29,5 per cento, 31,1 per cento e 34,4 per cento.

Ma non si è solo trattato di un assorbimento di mano d'opera sotto occupata, assorbimento che, malgrado una non elevata produttività, ha consentito un netto miglio-

ramento del livello del reddito agricolo medio *pro capite*, bensì di una espansione quantitativa e qualitativa, che aveva praticamente risolto il tradizionale problema socio-economico della disoccupazione.

Da tale dinamica erano derivati due effetti congiunti: una sostanziale stabilità dei prezzi dei prodotti industriali, e quindi del livello generale dei prezzi; un progresso ininterrotto delle classi lavoratrici verso un benessere più largo, non solo in termini di occupazione, ma anche in termini di aumento del tenore di vita, come si evince dall'esame del tasso di incremento dei salari medi, garantiti, per di più, da una notevole stabilità della nostra moneta.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue V E R O N E S I). Certo in dieci anni non si poteva pretendere di trovare soluzione a tutti i molti problemi economici e sociali che il nostro Paese aveva ereditato con l'Unità, ma da ciò ad affermare che la logica della accumulazione privata ha ritardato la crescita del nostro sistema corre una differenza abissale.

Del resto è sufficiente osservare che proprio grazie alla libera espressione delle scelte economiche nel campo industriale sono state superate, e di molto, le mete fissate nello schema Vanoni, mete che nel momento in cui furono enunciate vennero giudicate da molti quasi irraggiungibili.

Ma preferisco non insistere nei ricordi, per affermare ciò che l'industria ha fatto dopo il 1961, nonostante l'avvento del centro-sinistra. Citerò soltanto due cifre da tutti conosciute.

Nel 1962 e nel 1963 la produzione industriale è aumentata, rispettivamente del 9,6 per cento e dell'8,2 per cento, nel mentre le prime rilevazioni del 1964 dicono che il ritmo di tale produzione può ancora considerarsi soddisfacente. È bene che quanti parlano di insufficienza del sistema produttivo

vo a scelte private decentralizzate, che quanti mirano alla programmazione coercitiva o ordinativa, riflettano su queste cifre e si lascino condurre per mano lungo un sentiero logico ma, peraltro, abbastanza accessibile a tutti.

Il 1962 e il 1963 sono stati due anni caratterizzati dai seguenti fattori: esplosione dei costi di produzione e crescente tendenza inflazionistica, crisi del risparmio familiare e contrazione del risparmio aziendale, conseguente alla diminuzione dei profitti, e quindi ridotte possibilità di autofinanziamento; alto costo del denaro e, nel secondo semestre 1963, stretta creditizia realizzata al fine di frenare l'emorragia inflazionistica della liquidità; minore competitività dei nostri prodotti nel mercato interno ed estero a causa dell'aumento dei costi. Eppure, in presenza di tali difficoltà che non è esagerato definire enormi, l'industria italiana, pure nel clima di sfiducia generata dal centro-sinistra, ha saputo trovare in sé stessa l'energia sufficiente per sopperire alle molteplici remore esterne, ha saputo procedere ad ammodernamenti e miglioramenti d'impianti e di attrezzature, ha saputo mettersi, in altre

parole, nelle condizioni di reagire alle spinte depressive derivate prevalentemente dagli stati psicologici creati dalla politica di centro-sinistra.

Quali « deficienze strutturali », dunque, quali meccanismi arrugginiti, per usare le parole poste in giro dai fautori esaltati della programmazione del centro-sinistra, sussistono?

Le vere « deficienze », le vere « ruggini », semmai, stanno purtroppo nell'apparato dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, degli enti locali, degli enti parastatali, apparati il cui radicale risanamento dovrebbe costituire la prima cura di un saggio Governo.

Il centro-sinistra, al contrario, istituisce Regioni, lascia sopravvivere quella parassitaria miriade di enti pubblici e parapubblici che sembrano creati allo scopo di sperperare il denaro pubblico, quando non crea *ex novo* altri enti o non aumenta le attività e le possibilità dei primi.

La nostra libera industria, quindi, nel gioco del vantaggio e del rischio, e per questo ancora bene allenata ed attrezzata, sa e riesce ancora a resistere. Ma noi ci domandiamo: fino a quando?

Questo noi ci chiediamo e questo dovrebbero chiedersi gli autorevoli uomini del Governo se fossero animati da un alto senso di responsabilità. Anzichè orientarsi a realizzare riforme di struttura, dovrebbero porsi anch'essi la domanda: fino a quando fisco, costi salariali, oneri previdenziali ed assistenziali, inflazione, terrorismo politico, riusciranno a non porre in crisi l'impresa privata? Ma questo purtroppo non accade ed invece da troppe parti si continua a denunciare la scarsa efficienza dell'economia liberale e a teorizzare programmazioni più grandi dei programmatori, ad allestire i più pericolosi esperimenti dirigistici involgendo tutta l'economia del Paese.

Giorni or sono l'« Avanti! » — che non si sa bene se ormai sia più l'organo ufficiale del Partito socialista — ha fatto una scoperta: per dimostrare che le deficienze ci sono nel nostro apparato industriale e quindi necessitano immediate pianificazioni, ha invitato un giornale economico, reo di essersi per-

messo di contestare l'esistenza di tali deficienze, a rileggere un certo documento nel quale vi era la prova che molte industrie avevano sollecitato e sollecitavano il credito alle banche!

Penso che non sia necessario spendere parola per illustrare la ridicola fragilità di argomenti di questo genere, anche se essi, purtroppo, sono gli argomenti più validi di parecchi dei nostri riformatori di struttura.

L'apparato industriale, secondo costoro, potrebbe dimostrare la sua efficienza solo se riuscisse a lavorare senza profitti, senza risorse finanziarie e senza credito, trasformando magari l'acqua del mare in investimenti!

La verità è che nel nostro comparto produttivo più importante, quello industriale, non esistono, a nostro avviso, deficienze strutturali da legittimare drastici interventi pubblici, pianificazioni ed altri simili rimedi di pretta marca marxista.

Gli scompensi, gli squilibri che esistono nel nostro Paese, e che inevitabilmente si determinano in ogni organismo che si sviluppa, potranno e dovranno trovare nel sistema i correttivi necessari, nel mentre si dovrebbe evitare di aggravare tali scompensi e squilibri intervenendo con le velleità collettivistiche che paiono distinguere l'azione politica ultima del presente Governo.

Ma perchè il Governo prima di programmare nel settore degli operatori privati non pensa a mettere ordine, oltre che alle sue strutture — come sopra detto — all'apparato aziendale pubblico, cioè alle partecipazioni statali?

La politica delle partecipazioni statali, le quali, secondo il dettato costituzionale prima di tutto, ma anche secondo la legge istitutiva dell'omonimo Ministero, dovrebbero operare prevalentemente nei settori in cui l'iniziativa dei privati risultasse carente, sembrano invece obbedire a criteri espansionistici diretti a soffocare la vitalità stessa delle libere scelte operative.

Così, mentre da un lato si verificano situazioni di concorrenza inutile e dispersiva fra imprese pubbliche e imprese private, dall'altro troppi, noi diciamo, sono i casi

di veri e propri sprechi di risorse e di energie cui la condotta del parastato industriale ha dato e dà luogo.

Appare evidente che la erroneità e la disorganicità degli interventi statali nel settore industriale sono dovute ai criteri politici a cui, purtroppo, ci si è ispirati, prescindendo da visioni globali dei problemi, delle necessità del Paese e delle finalità produttivistiche, per cui è ben certo che gli squilibri che indubbiamente esistono tra zone sviluppate e meno sviluppate non potranno venire sanati se si continuerà a perseguire la politica fino ad oggi realizzata, diretta ad intralciare l'iniziativa privata.

Non mi è possibile concludere questa breve analisi, svolta sulla crisi economica e finanziaria che travaglia il Paese nei suoi settori produttivi, senza ricordare la parallela e forse ben più grave crisi morale che il Paese attraversa ed alla quale pare essere insensibile il partito della Democrazia cristiana, su cui oggi incombono le maggiori responsabilità della guida del Paese.

A mio avviso, non ha molta importanza se l'onorevole Colombo abbia scritto tutte o parte delle verità che gli sono state attribuite da « Il Messaggero » — verità che da parte liberale, ripetutamente, erano state affermate da tempo — ed ugualmente ha una relativa importanza che nella Democrazia cristiana ogni tanto qualcuno abbia il coraggio di parlare in termini reali, come pure è relativamente importante, anche se interessante, che qualcuno in campo socialista cominci a gettare alle ortiche l'antiquato bagaglio marxista, poichè quello che è decisamente importante, per quanti uomini politici sono sensibili al meglio da farsi per conservare al Paese le libertà e gli ordinamenti democratici, è il tenere presente l'ondata di malcontento e di sfiducia che si muove da tutto il Paese, senza distinzioni di settore, sia da destra che da sinistra.

È dovere fondamentale di tutti mantenere le ripercussioni di tale malcontento in un quadro fermamente democratico, e per questo è assolutamente necessario cambiare, e presto, la politica fino ad oggi seguita.

Noi liberali, che vogliamo essere eredi della migliore tradizione risorgimentale e, nel-

lo stesso tempo, interpretare nel modo più ampio possibile tutti i diritti, tutti i doveri, tutte le esigenze che derivano dai principi a cui ci ispiriamo, siamo pronti a batterci per conseguire le cose concrete che il centro-sinistra, solo a parole, afferma di volere: progresso economico e sociale per tutti, scuole, ospedali, case, piena sicurezza sociale, pace.

Ma affermiamo che tutte queste cose non possono essere realizzate che solo attraverso il massimo incremento possibile del reddito nazionale, e che questo può essere realizzato solo ed esclusivamente per le vie della libertà.

Questo noi vogliamo oggi e domani, per noi e per tutti i nostri figli e per tutto il popolo e, per questo, noi vogliamo che gli smemorati e gli sfiduciati ritrovino la fede perduta, che gli avversari di ieri possano essere primi con noi nella difesa della libertà, sola garanzia di democrazia ed unica fonte di benessere per tutti. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Noè Pajetta. Ne ha facoltà.

P A J E T T A N O È' . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, chiedo scusa al Ministro se oso rubargli dieci minuti del suo tempo prezioso non tanto per richiamare la sua attenzione sull'argomento, perchè egli ne è pienamente al corrente, quanto per puntualizzare l'argomento stesso e richiamarlo agli onorevoli colleghi: intendo parlare della navigazione interna. Che lei, signor Ministro, sia pienamente al corrente di questa materia e che l'abbia a cuore, mi è stato dimostrato in un certo colloquio che ebbi con lei, durante il quale mi fece appunto presente non soltanto che le stava a cuore il problema, ma anche che nel rapporto Saraceno si parlava della navigazione interna, ma in tono un po' troppo sintetico, così che lei stesso ebbe a dirmi che avrebbe richiamato l'attenzione del detto professore perchè l'argomento fosse maggiormente sviluppato.

Intendo parlarne ora non soltanto perchè mi sta a cuore come appartenente ad una regione dell'alta Italia, ma perchè sono convinto che lo sviluppo della navigazione interna torna a beneficio di tutta l'Italia, tanto che il Comitato di presidenza dell'UNIAI, del quale faccio parte, ha in progetto di occuparsi anche della navigazione sul Tevere, cosicchè in futuro l'Unione navigazione interna alta Italia si chiamerà soltanto Unione navigazione interna.

Gli onorevoli senatori saranno certamente al corrente dell'argomento perchè in questo frattempo hanno ricevuto dal Comitato di presidenza di Venezia una certa relazione in argomento, accompagnata anche da una carta idrografica che spiega quali sono le nostre intenzioni e quali sono i traguardi che si vogliono raggiungere. Prendo l'occasione per ringraziare anche il signor Ministro che alla riunione del mese di maggio del Consiglio di presidenza dell'Unione di navigazione interna ha mandato un suo Sottosegretario. Questo interessamento ci fa pensare che si tratta di una materia che gli sta veramente a cuore, appunto perchè interessa tutta l'Italia.

A parte infatti l'elemento turistico, a parte l'incremento progressivo che si avrà nel traffico con la Svizzera attraverso le idrovie, è risaputo che i trasporti per via d'acqua offrono un risparmio di circa il 30 per cento. Ora questo non è poco, soprattutto quando si tratti di merci povere: una diminuzione del 30 per cento sui trasporti significa mettere gli operatori economici nella possibilità di reggere con successo la concorrenza con i Paesi esteri.

È inutile che ricordi al signor Ministro quello che fa la Francia nel campo della navigazione interna e quello che fa la Germania. Voglio solo ricordare che di recente si è inaugurata la idrovia della Mosella, così importante, e che all'inaugurazione sono intervenute le maggiori autorità sia della Francia che della Germania.

Ora, se anche noi potessimo raggiungere lo scopo di ottenere un risparmio del 30 per cento nel trasporto delle merci povere potremmo, come dicevo più sopra, reggere la

concorrenza industriale della Francia e della Germania.

Premesso pertanto che, sia dal punto di vista turistico, sia specialmente dal punto di vista industriale, la materia della navigazione interna richiede tutta l'attenzione del Governo, si tratta ora di stabilire quello che è più urgente fare. Quali sono i progetti in discussione? Lei signor Ministro, li conosce meglio di me. Vi è la linea d'acqua meridionale che va, lungo il Po, da Venezia a Cremona, dove si sta già costruendo il relativo porto; seguono poi i due tronchi di canali navigabili che vanno da Cremona a Milano e da Milano al Lago Maggiore. C'è poi l'altra linea settentrionale che ha per scopo di congiungere il Mincio con il Ticino, passando lungo la parte meridionale del Lago di Garda, del Lago d'Iseo e del Lago di Como. Basta citare questi nomi per comprendere come si tratti di una via d'acqua destinata ad attraversare una delle regioni più industrializzate d'Italia e servire quindi di collegamento coi maggiori centri delle industrie che ivi prosperano.

C'è poi una terza linea della quale, onorevoli colleghi, avrete udito parlare allorché, poco tempo fa, proprio qui in Senato, in una delle sale di riunione, si sono radunati i parlamentari, deputati e senatori, liguri e piemontesi che hanno voluto sottolineare la necessità di realizzare una linea navigabile che da Torino, attraverso Novara, giunga fino al Lago Maggiore, e che mediante una filovia congiunga il porto di Savona con la via d'acqua.

Basta citare questi progetti per comprenderne tutta l'importanza: si tratta ora di realizzarli. Come appartenente al Comitato di presidenza dell'Unione di navigazione interna che ha sede in Venezia, ho creduto mio dovere sottoporre questi problemi all'onorevole Ministro, anzitutto per stabilire un ordine di precedenza. È evidente che non possiamo pretendere di realizzare subito ed insieme tutti questi progetti: non è possibile dal punto di vista finanziario. Io credo che, sia per diritto di anzianità, sia perchè in proposito ha già espresso il suo parere il Consiglio superiore dei lavori pubblici, sia perchè già è intervenuta, diremo,

una sanzione ufficiale quando l'allora Presidente della Repubblica Gronchi si recò a Cremona ad inaugurare i lavori per il porto di Cremona, la precedenza debba essere data alla linea meridionale, cioè a quella che da Venezia, lungo il Po, va a Cremona, e poi, attraverso due canali, a Milano e al Lago Maggiore.

Mi sembra sia opportuno che questa via d'acqua debba essere realizzata prima delle altre anche perchè attraversa una regione importantissima sia dal punto di vista industriale che agricolo. Ho sentito dire che molti industriali ne attendono la realizzazione perchè avrebbero l'intenzione di trasferire i loro stabilimenti, ora situati in zone diverse, lungo la nuova idrovia.

Quale il costo di quest'opera? Ne ho parlato con l'ingegner Tanci, che è uno dei più competenti in materia, il quale mi ha detto che il canale navigabile Cremona-Milano costerebbe dai 48 ai 50 miliardi, e altrettanto costerebbe il tratto da Milano al Lago Maggiore. In totale occorrerebbero quindi circa 100 miliardi.

Onorevole Ministro, non sono così ingenuo da pretendere di destinare subito 100 miliardi a quest'opera: so benissimo quale momento attraversa attualmente il nostro Paese, e so che bisogna fare economia e seguire un regime di austerità. Però, dato che sono stati già fatti gli studi necessari e ne è già intervenuta l'approvazione, io ritengo che il Ministero dei lavori pubblici potrebbe risolvere il problema ripartendo questi 100 miliardi in cinque anni. Si tratterebbe così di una spesa di 20 miliardi all'anno, che credo si potrebbe affrontare per raggiungere l'importante scopo di cui ho parlato.

Se noi potessimo realizzare la linea navigabile Venezia-Locarno e mettere in comunicazione la Svizzera meridionale con l'Adriatico, faremmo una cosa altamente proficua per l'interesse dell'Italia. È vero che la spesa non è indifferente, ma mi pare che, se la spesa venisse ripartita in cinque anni, si potrebbe affrontare, tanto più se ella, onorevole Ministro, volesse riesumare quella tal Commissione che aveva l'incarico di definire con la Svizzera anche i rapporti di natura

economica. Poco tempo fa ho partecipato, a Locarno, alla riunione di una Commissione di esperti svizzeri della materia. Essi aspettano che noi ci facciamo vivi, perchè desiderano ardentemente che si addiven-ga all'auspicata soluzione del problema. Io sono persuaso che se la nostra vecchia Commissione riannodasse i rapporti con la Commissione analoga svizzera, potrebbe ottenere un aiuto finanziario non indifferente dalla Svizzera, che, come l'Italia, è ugualmente interessata alla realizzazione dell'opera.

Signor Ministro, ho ritenuto mio dovere richiamare e puntualizzare l'argomento in modo che si possa raggiungere lo scopo prefissoci il più presto possibile. Ho visto l'estate scorsa quello che ha fatto la Svizzera e ho voluto visitare il porto di Basilea: opera veramente ammirevole dove si alternano per i trasporti le navi della Germania, della Svizzera e della Francia. Ho voluto visitare anche Locarno dove gli industriali svizzeri hanno già costruito un inizio di porto, che può già funzionare con un battello che trasporta da Lisanza (Italia) i lingotti di acciaio destinati ad essere lavorati negli stabilimenti della Canton Ticino, e ho valutato tutta l'importanza del progetto di cui ho parlato. Signor Ministro, vorrei che lei avesse a legare il suo nome alla realizzazione di questo progetto. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chiariello. Ne ha facoltà.

C H I A R I E L L O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo simulacro di discussione di bilanci non ci consente di portare in maniera un poco più larga il nostro contributo di critica costruttiva. Figurarsi poi se in tema di lavori pubblici si può dire molto nei soli 20 minuti concessi. In tali condizioni credo mio dovere limitare l'intervento ai soli grandi problemi che, nel nostro settore, interessano appassionatamente il Paese in questo momento, anche se l'accavallarsi di tanti eventi, e di così grande rilievo, nella vita politica del Paese, ci fa perdere di vista spesso i punti nodali del nostro problema, nell'attuale

marasma politico e nella carenza vera e propria di un Governo che tutto avvelena e tutto paralizza. Ma tant'è; tutti gli indici indicativi della situazione politica ed economica della Nazione sono lì ad ammonirci sul baratro in cui stiamo precipitando; voci di indiscutibile autorità ci ammoniscono e ci indicano le vie della sicura salvezza. Ebbene, no, ci si continua a baloccare con i grossi paroloni delle riforme di struttura, della necessità di anteporre certi punti programmatici, come le Regioni, assolutamente improduttivi e nuova fonte di corrottele, delle grandi riforme agricole miranti in fondo solo all'esproprio delle terre e non ad arrecare fiducia all'agricoltura, la più bistrattata delle nostre fonti di energia, e delle grandi riforme urbanistiche che senza tanti eufemismi mirano solo all'esproprio generalizzato, come se non fosse bastato ad ammonirci ed a renderci pensosi l'infausta ed inutile nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Ed allora, se me lo consentite, parliamo solo della nuova legge urbanistica. Strana è la forma di questo progetto di legge che, pubblicato vorrei dire quasi alla macchia, e venuto a conoscenza solo per le indiscrezioni di qualche giornale di opposizione, cammina tra la generale perplessità e sfiducia, se è vero, come è vero, che gli stessi ideatori iniziali, gli onorevoli Fanfani e Sullo, hanno denunciato eclatanti modificazioni, tanto, per esempio, che l'onorevole Fanfani, nel criticare il progetto, non ha esitato a dichiarare che per dare una casa a tutti gli italiani si comincia col privare del lavoro i manovali; se è vero che lo stesso ministro Pieraccini è giustamente perplesso e che larghissimi strati di opinione pubblica, nelle stesse file dei partiti di maggioranza, sono seriamente preoccupati, per esempio la Democrazia cristiana e la socialdemocrazia. Cito, per quest'ultima, che l'onorevole Lami Starnuti, in seno al suo Gruppo, ha giudicato il progetto anticostituzionale e contrario allo Stato di diritto. E l'onorevole Ferrari, forte della sua settennale esperienza di sindaco di Milano, ha sottolineato gli inconvenienti della legge. Credo non ci sia bisogno di altre testimonianze di maggiore im-

pegno e di maggiore responsabilità, perchè le abbiamo lette tutti, su tutta la stampa e proprio in questi ultimi giorni.

Eppure, come dicevo, il progetto cammina, passa di ufficio in ufficio, tutti tentano il capo, ma nessuno ha il coraggio di fermarlo. Nè può fermarlo la nuova prassi instaurata da questo Governo, di riunioni interlocutorie a quattro, a otto, a sedici, a livello di segreterie di partiti, di convegni intrapartitici, di Comitati di ministri, più o meno ristretti, perchè in queste riunioni, che spesso durano moltissime ore, prevalgono le vedute politiche sulle reali esigenze del Paese.

Si è tentato, direi timidamente, di recente, di lanciare l'idea di una sospensione di quattro o cinque anni, una moratoria, cioè, in modo da non parlare per il momento di esproprio generalizzato obbligatorio, di non parlare di indennizzo retrovalutato con pagamento rimandato e condizionato all'effettiva utilizzazione dei singoli immobili. Io non so se chi avanza l'ipotesi di una tale possibilità lo faccia spinto dal tentativo, forse anche nobile, di insabbiare il progetto di legge, o se voglia cercare di addormentare l'opinione pubblica, giustamente allarmata, salvo a ritornarci sopra con maggiore vigoria. Ma qualunque sia lo scopo è evidente che non può raggiungere alcun obiettivo.

Colleghi, mettiamoci bene in mente che bisogna ispirare fiducia agli imprenditori, che poi sono quelli che hanno ricostruito il Paese per l'81 per cento e, nell'anno 1963, hanno contribuito all'attività edilizia per il 90 per cento. E non si rimette in moto la macchina dei lavori pubblici e privati quando si dice in anticipo che le grandi riforme di struttura in questo campo saranno riprese dopo una breve sospensiva.

Naturalmente, non è questo il momento di fare l'analisi dettagliata del progetto, che sarà fatta a suo tempo; ma ci limiteremo ad alcune considerazioni, che poi non sono una novità, perchè sono sulla bocca di tutti.

Si dice, per esempio, che questa legge debba stroncare la speculazione sulle aree fabbricabili, colpendo così la classe dei grandi capitalisti e dei cosiddetti baroni delle aree. Nulla di più semplicistico!

Questa questione del plusvalore delle aree fabbricabili è comune a tutti i Paesi del mondo, e lasciando da parte le amene barzellette dell'onorevole Lombardi, secondo le quali nel centro di Copenaghen si comprenderebbero suoli a 1.500 lire a metro quadro, mentre dimentica...

G I A N C A N E . Dove l'ha detto questo?

C H I A R I E L L O . L'ha detto e l'ha scritto! Dove? È su tutti i giornali e non è una novità; non faccia credere che lei non lo sa! Lei lo sa che l'ha detto! ... mentre dimentica di dire, dicevo, che il Comune di Imperia chiede 220.000 lire al metro quadro per i suoi terreni messi all'asta: ricordo a tutti che nella città di New York questi guadagni illeciti, e dirò anche indecorosi, sono stati falciati dal fisco. Noi eravamo su questa via con una drastica legge fiscale, spinta fino alla retroattività decennale, alla quale i liberali con la proposta iniziale di Storoni e gli emendamenti finali di Marzotto largamente contribuirono.

E non si dica che l'attività edilizia non sia stata sempre la prima ad essere colpita. Sarà questa sull'incremento di valore delle aree una legge che ha tante pecche, forse anche incostituzionale, molto lunga, poco chiara, spesso farraginoso, che darà magari luogo a situazioni ingiuste e dolorose, ma è pur sempre una fortissima legge fiscale che taglia alle radici la speculazione sulle aree fabbricabili.

Ma non è così, perchè, se così fosse, non assisteremmo ad una serie di provvedimenti fiscali che serrano progressivamente come in una morsa la vita stessa dell'industria edilizia.

Si è cominciato con l'unificazione dell'imposta sui contratti di locazione, poi è venuta la legge per la tutela dell'avviamento commerciale, poi si sono inaspriti i redditi forniti dalle abitazioni; poi c'è stata la proroga del trentennale blocco dei fitti; poi si sono preannunziati ulteriori inasprimenti sui « redditi non guadagnati »; poi è venuta la famosa legge n. 167 sulle aree per l'edilizia economica e popolare; poi è aumentata la progressività dell'imposta complementare

sui redditi di categoria B, ed infine la legge urbanistica che si sta preparando, mentre venivano bloccati in tutto il Paese milioni di ettari di terreni edificabili con piani regolatori approvati con imperio governativo, come è avvenuto a Roma, e veniva varata una legge con efficacia retroattiva sulle aree edificabili, anche se si trattava di terreni già soggetti ad esproprio in base alla legge n. 167.

E come volete che con tutto ciò l'attività edilizia riprenda, che le aste dei vari enti per case popolari non vadano deserte, che, con la restrizione, se non addirittura il blocco, dei crediti, non solo da parte delle banche, ma anche degli istituti previdenziali, obbligati invece a tutte le sottoscrizioni imposte dagli organi di Governo, non avvenga il marasma, non solo in questo fra i più importanti settori della vita economica italiana, ma in tutte le infinite attività industriali collaterali?

Non dimenticate, per esempio, che i mutui concessi all'acquirente sono diminuiti dal 35-40 per cento del prezzo al 25-30 per cento e che il grosso scarto fra valore nominale e quello di mercato delle cartelle fondiarie fa sì che oggi la quota da pagare in contanti del prezzo di vendita è passata in un anno dal 25-30 per cento del 1962 al 50 per cento del 1963. E così lo spettro della disoccupazione non può non avanzare e voi, signori del Governo, sapete meglio di me che comincerà proprio da questo settore e sarà anche il più grave, perchè le forze che lavorano nell'edilizia rappresentano 2 milioni di lavoratori e altri 2 milioni rappresentano tutta l'occupazione riflessa, con un totale di 4 milioni, cioè più del 20 per cento del totale dell'occupazione di ogni genere.

Ma poi veramente vengono imbrigliati, e solo essi, i cosiddetti grandi speculatori, che hanno invece sempre possibilità di salvarsi nelle vie collaterali? I piccoli proprietari non saranno forse ugualmente tartassati e messi nell'impossibilità di operare? Sì, è vero, il proprietario di un suolo può chiedere l'esenzione dall'esproprio totale, ma deve farlo entro lo stesso tempo delle opposizioni, altrimenti decade. E poi, ancora, deve dimostrare di non avere altra abita-

zione in proprietà idonea, impegnarsi ad utilizzare la costruzione da edificare a fine di abitazione propria e dei congiunti con lui conviventi e ad ultimare la costruzione nel termine che gli sarà fissato dalla licenza. E chi volete che con queste condizioni capestro costruisca? E ciò, badate, si ripete anche se si acquista il pezzettino di terreno già espropriato, perchè si ripetono le stesse clausole iugulatorie, defatiganti e soggette all'arbitrio di un qualsiasi ufficio comunale nel giudicare l'idoneità.

No, egregi colleghi, queste leggi, che sembrano e sono ispirate a quelle della Polonia, non sono fatte per i Paesi del mondo libero che vuole vivere e produrre nella piena responsabilità delle sue azioni e della sua dignità.

Avvengono degli abusi? Puniteli: ne avete i mezzi ed avete il dovere di farlo; ma attenzione, perchè i maggiori intrallazzi avvengono spesso con la connivenza di quei tali uffici pubblici cui si vorrebbero attribuire poteri che oggi sono piuttosto limitati, ma che poi diverrebbero dittatoriali e pressochè i soli determinanti con le nuove leggi in gestazione.

E, ahimè, la storia, diciamo più pudicamente la cronaca, di questi ultimissimi anni è piena di scandali scoppiati, di scandali semi-scoppiati e di scandali soffocati, in cui gli infiniti enti più o meno pubblici che ci deliziano fanno la parte del leone. Ed infine, sono proprio le grandi società immobiliari, che pur hanno tante possibilità di dedicarsi ad altre attività più redditizie, ad essere le sole a restare danneggiate? Ma che forse gli enti pubblici, dai grandi istituti previdenziali alle grandi casse nazionali di categoria, ai grossi ospedali ed opere pie, non risentiranno di tali nuove drastiche disposizioni? Come potranno provvedere al rinnovamento dei loro patrimoni edilizi, al migliore sfruttamento dei loro vasti fabbricati, quando le eventuali demolizioni mettono immediatamente le aree di risulta alla mercè dell'esproprio?

Ma il lato che più preoccupa di tutto questo è che noi non abbiamo alcuna fiducia in questa politica che mette tutto il monopolio delle aree in mano ad organizzazioni co-

munali, che poi sono espressione di poteri politici. Il diritto del singolo verrà facilmente sacrificato alla ragione politica o all'intrallazzo fatto in nome proprio o in nome del proprio partito. E per carità di patria non andiamo oltre questo punto.

Il guaio è che quando si trattano i problemi economici solo in funzione politica, non si può non arrivare ai risultati temuti; centinaia sono le manifestazioni in cui tale volontà politica è determinante nel varo di questa nuova legge urbanistica.

Ma mi piace ricordarne una: nel convegno organizzato dall'UDI nei saloni del Palazzo Taverna il 21-22 marzo sul tema « Obbligatorietà della programmazione dei servizi sociali in un nuovo assetto urbanistico », le congressiste hanno affermato che bisogna varare al più presto la legge urbanistica, che bisogna modificare il modo di vivere e di abitare degli italiani, che bisogna far sì che l'unico costruttore e l'unico proprietario sia lo Stato, che bisogna costruire palazzi grandi come caserme.

Una delle intervenute riferì che aveva esaminato dei bozzetti per un palazzo lungo un chilometro: debbo dire, per vero, che aggiungeva che le sembrava che l'architetto avesse un po' esagerato, ma riconosceva che egli era « sulla strada giusta ».

Le congressiste auspicavano degli enormi *self-services*, per impedire che le donne fossero costrette a lavorare in casa « con gravi ed incommensurabili danni per la loro personalità, per la loro dignità, per la parità nei confronti dell'uomo ». Perciò, innamorate della legge urbanistica, teorizzavano di « ristrutturazione », di « razionalizzazione », di « responsabilizzazione conseguenziale e conseguenzializzata ».

Non me ne vorranno le congressiste, ma noi termini così difficili non li comprendiamo e perciò la pensiamo diversamente!

Questo mio intervento termina così: non vi è tempo per parlare dei tanti problemi che, in tema di lavori pubblici, sono sul tappeto, e di cui i più importanti sono l'edilizia scolastica, l'edilizia carceraria, i problemi dei porti e dei fiumi, i problemi montani e stradali. Ma non mi pare, a prescindere dalla mancanza di tempo disponibile per

trattare tali argomenti, che dal mio ultimo intervento su questa stessa materia, nell'ottobre 1963, la situazione sia molto cambiata; direi anzi che è nettamente peggiorata, se si pensa che, come abbiamo già riferito nella relazione di minoranza, l'importo degli investimenti in opere pubbliche, compresa l'edilizia sovvenzionata, è passato dai 796 miliardi del 1960 e dagli 800 miliardi del 1961, ad appena 665,4 miliardi, con una riduzione quindi presso a poco del 30 per cento. Ora, se si pensa che dai primi calcoli si prevede nel 1964 una riduzione nell'edilizia residenziale del 30-40 per cento, rispetto al 1963, e che solo ciò comporterà una riduzione dell'occupazione di 130-170 mila unità, balza evidente la necessità di un incremento dei lavori pubblici e delle costruzioni di pubblico interesse e non di una contrazione come ci è stata prospettata dal bilancio.

Voi amate chiamarci catastrofici e seminatori di panico. Ma non vi dice niente che quello che noi prevediamo viene sempre confermato dai fatti e successivamente dagli uomini più in vista dei vostri stessi settori? E ciò non già perchè siamo noi più bravi di voi, ma perchè alle teorie fumogene e demagogiche sostituiamo la logica e l'inesorabilità delle leggi economiche.

Per tutte queste ragioni e per le tante altre che non ho potuto svolgere, il Gruppo liberale esprime la sua sfiducia al bilancio dei Lavori pubblici. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vecellio. Ne a facoltà.

V E C E L L I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il brevissimo tempo a disposizione mi consente di fare solo qualche accenno a due argomenti di particolare importanza, cioè all'organico del Ministero dei lavori pubblici ed ai rapporti con le imprese costruttrici.

Per prima cosa vorrei considerare la situazione del personale, dato che in ogni organismo il primo fattore di cui ci si deve preoccupare, evidentemente, è proprio quel-

lo dell'organico. Nel caso dei Lavori pubblici non si possono, purtroppo, che trarre sconsolanti conclusioni, specialmente per quanto riguarda il personale tecnico dei primi gradi, cioè proprio quei giovani ingegneri e laureati che, oltre a costituire l'ossatura tecnica degli uffici, assicurano anche la continuità degli organismi nelle varie attività. Il panorama che ci si presenta è questo: personale numericamente assai scarso, assolutamente insufficiente ai compiti sempre più delicati e impegnativi; attrezzature di studio e fondi del pari insufficienti; una legislatura inadeguata perchè superatissima, tanto che ancor oggi ci si deve riferire a regolamenti del secolo scorso, quando il volume delle opere da eseguire, le modalità, i mezzi, i sistemi esecutivi erano completamente differenti dagli attuali.

Scorrendo la tabella allegata al bilancio, si riscontrano dei vuoti veramente paurosi, che impressionano per le inevitabili, gravissime conseguenze. Questo è un argomento che viene trattato continuamente, ma finchè lamentiamo l'esistenza di un male e non prendiamo seri provvedimenti, il discorso resta purtroppo sterile. Prendendo ad esempio in considerazione gli allegati 2, 3, 4 e 5 del disegno di legge, vediamo anzitutto che nell'Amministrazione centrale, su un organico di 903 posti, ne risultavano coperti, al 1° ottobre 1963, ben 1.594, con una differenza in più di 691 posti. Nella carriera direttiva del Genio civile, invece, abbiamo 120 ispettori in confronto ai 50 in organico, mentre gli ingegneri delle prime categorie sono esattamente 529, di fronte ai 687 in organico, con una deficienza, come si è detto sopra, in questa sola voce, di 158 unità.

Io non so se le ultime cifre, le più recenti, confermino queste indicazioni delle tabelle; certo io ho avuto occasione, signor Ministro, di mettere in evidenza proprio questo aspetto in un altro intervento, mi pare due anni fa; e purtroppo la situazione è ancora quella di allora.

L'ANAS, le cui incombenze stanno diventando vieppiù importanti per lo sviluppo delle arterie stradali nazionali, per il rapido concretarsi di nuove iniziative, e per tutto il complesso di autostrade che ricadono sot-

to la sua amministrazione, non si trova certo in condizioni di personale migliori del Genio civile. Su 693 posti di personale tecnico sono coperti 406 posti appena: cioè il 58 per cento dell'organico e, passando dai tecnici agli operatori, casellanti e cantonieri, troviamo che su 6.385 posti risultavano occupati, alla data suddetta dell'autunno scorso, 5.489 posti, appena l'85 per cento.

Vorrei dire che ci troviamo veramente in una situazione allarmante; ed allora quali suggerimenti possiamo dare? Ripeto quel che già ho detto altra volta perchè mi pare che vi siano ancora suggerimenti che, come tecnico ed esperto, potrei dare in questa materia.

1) Adeguare le retribuzioni alle condizioni generali del mercato, cioè ai compensi e alle offerte delle aziende private e delle aziende non private, che in questo momento sono quelle che assorbono di più il personale, e degli enti parastatali, che sono accaniti nel reclutamento di tecnici (e ne sappiamo qualcosa noi!).

2) Eliminare e ridurre al minimo le attuali prove di esame, ricorrendo direttamente all'Università, offrendo ad esempio ai primi 10 — 20 laureati di ogni Università l'accesso diretto all'impiego statale senza ricorrere ai concorsi, alle lunghe prove e, se fosse possibile, aiutando con agevolazioni per quanto riguarda gli obblighi militari, proponendo ad esempio di considerare il servizio dello Stato come sostitutivo o opportunamente integrativo degli obblighi di leva.

3) Dare il massimo prestigio agli impiegati statali, particolarmente nelle carriere direttive, come avviene in altre nazioni ove l'appartenenza all'Amministrazione dei lavori pubblici costituisce indiscutibile titolo di preferenza per altri eventuali incarichi ed incombenze.

4) Richiedere agli ingegneri periodiche relazioni su determinati temi di specializzazione, offrendo loro naturalmente facilitazioni nell'acquisizione degli elementi di studio, nelle ricerche scientifiche e nelle necessarie sperimentazioni delle singole specialità. Tali lavori, tali prestazioni dovreb-

bero costituire elemento essenziale per le promozioni e per la carriera oltre che costituire motivo di emulazione per il personale.

5) Offrire prospettive di occupazione al termine della carriera stessa, riservando incarichi di consulenza, per utilizzare appieno e proficuamente le esperienze e la competenza acquisite negli anni di attività per lo Stato.

Ho voluto esporre qualche criterio, quelli che mi sembravano più significativi, ma ve ne possono essere evidentemente anche altri validi. Bisogna far presto però per non trovarci, tra pochi anni, in una situazione di assoluto pregiudizio per i compiti che il Ministero dei lavori pubblici è sempre più spesso chiamato a svolgere.

Vorrei anche aggiungere un cenno sulla rapidità con cui si è svolta la carriera degli impiegati statali alla fine dell'ultima guerra. Oggi si assiste al fenomeno di un personale esuberante negli alti gradi, mentre non vengono rimpiazzati i posti vacanti nei gradi inferiori. Sarebbe opportuno che il personale che ha acquisito determinate esperienze in un certo ufficio, vi permanesse per un tempo sufficientemente lungo onde essere utilizzato nella maniera più razionale, senza che per questo venga meno il diritto ad una retribuzione adeguata all'attività svolta e all'anzianità di servizio.

In tal modo risulterebbe anche più evidente l'effettiva capacità delle singole persone e si avrebbero fondati elementi di giudizio perchè i più meritevoli possano raggiungere le posizioni che ad essi competono.

Un altro aspetto, riguardante sempre il personale, sul quale mi sembra doverosa una raccomandazione, è quello della dislocazione del personale stesso nei vari uffici del Genio civile. Ho voluto controllare l'annuario del Genio civile e vedere in ogni provincia il numero degli impiegati, sia tecnici, sia amministrativi. Le sperequazioni sono evidenti e molto spesso assolutamente ingiustificate. Asti, Aosta, Sondrio, Novara, Vercelli, Varese, e posso aggiungere anche Belluno, fino a poco tempo fa detenevano il primato in fatto di esiguità di personale, ed è singolare che siano tutte provincie del

Nord. Batte il *record* Roma, che con i suoi sei servizi arriva a ben 600 impiegati, Napoli, con quattro servizi, arriva a 448; Milano, che non dovrebbe essere da meno di Napoli, ha due servizi con 115 impiegati.

È evidente che, quando si scende al di sotto di un certo limite, non si può più parlare di funzionalità degli uffici, e certe esperienze dolorose, anche recenti, stanno a dimostrarlo. Bene ha fatto il Ministero a delegare agli uffici periferici certe attribuzioni, come ad esempio quelle sui contributi per gli enti locali; sarebbe anzi auspicabile che, in vista di un sempre più accentuato decentramento amministrativo, altri incarichi venissero demandati ai provveditori, agli ingegneri capi, ai magistrati delle acque, dando loro maggiori possibilità e maggiori responsabilità, specialmente per gli interventi diretti nei casi di provata urgenza.

Ma prima di tutto occorre, ripetiamo, integrare i quadri, adeguare i vari servizi alle effettive necessità, fornire i mezzi indispensabili per ridare loro in breve quella razionale funzionalità che corrisponde alle esigenze di una nazione moderna, in pieno sviluppo in ogni settore, sia pubblico, sia privato.

E, prima di chiudere questo capitolo, mi preme dire qualche parola, onorevole Ministro, su quanto è accaduto pochi mesi fa a seguito della tragica vicenda del Vajont, che noi abbiamo vissuto, e sui provvedimenti presi, che hanno causato vive perplessità in tutto il mondo tecnico, provocando reazioni assolutamente negative da parte dei funzionari preposti ad incarichi e servizi di particolare responsabilità ed impegno.

Non mi permetto di criticare l'operato del Ministero; vorrei però esprimere il mio pensiero, asserendo che anche nelle situazioni più tragiche non bisogna lasciarsi prendere dal complesso della colpa, ad ogni costo. Bisogna saper ragionare sulle effettive condizioni di fatto, stabilire le incombenze e le responsabilità di ciascuno e considerare specialmente i poteri e i mezzi di cui ognuno dispone. Solo così si possono veramente individuare le eventuali deficienze, si può punire chi ha sbagliato e dare esempio di

severità quando occorra, ma, sempre, con giustizia.

Proprio per il Vajont è in corso un'azione giudiziaria, quindi occorre usare molta prudenza. Non potevo però non esprimere da questa sede una parola di comprensione e di simpatia verso persone che ho conosciuto come tecnici e come funzionari ed il cui operato ho sempre vivamente apprezzato.

E veniamo ai rapporti con le imprese. Il limitato tempo non mi consente di trattare ampiamente la situazione delle imprese nei loro rapporti con lo Stato e le effettive condizioni nelle quali esse svolgono ora la loro attività. Chi vive ed opera in tale settore ben conosce la gravissima situazione in cui si trova oggi la categoria imprenditoriale, con scarsità di lavoro che dà origine ad una inconsulta ma inevitabile concorrenza, con prezzi assolutamente inadeguati ai costi, con difficoltà di ordine economico e finanziario che mettono veramente a repentaglio la struttura stessa delle aziende.

Critiche si possono muovere, ma bisogna anche riconoscere i grandi meriti di questa categoria che ha affrontato con mezzi modestissimi l'opera di ricostruzione e di rinascita del Paese; bisogna riconoscere i meriti e plaudire all'intraprendenza di tutti coloro che hanno portato il lavoro italiano all'estero, conseguendo risultati che tutto il mondo ci invidia. Di qui scaturisce il nostro impegno di mantenere l'efficienza di questa categoria, disciplinando gli appalti, stabilendo condizioni più giuste di rapporti, adeguando i capitolati alle effettive situazioni moderne di lavoro, di mezzi, di personale e di necessaria collaborazione.

Sull'argomento più importante e, direi, anche più delicato, degli appalti ripeto qui quanto ho già detto in altra occasione. I punti fondamentali su cui basare le norme definitive da attuare in questa materia potrebbero essere i seguenti.

Primo: i progetti delle opere e gli atti relativi agli appalti costituiscono fondamentale, definitiva ed inequivocabile base di riferimento e di valutazione delle condizioni tecniche ed economiche, nonchè dei reciproci doveri e diritti tra appaltatori e appaltanti.

Secondo: le leggi e gli atti che regolano l'esecuzione dei contratti di appalto, nonché i rapporti tra amministrazione, direzione dei lavori e appaltatori, siano al più presto aggiornati, sì che da essi e non dalla discrezionalità dell'amministrazione e dei suoi rappresentanti derivino obblighi e diritti dei contraenti.

Terzo: le imprese ammesse alle gare diano piena garanzia di idoneità tecnica ed esecutiva e provengano da un'accurata selezione determinata dalle amministrazioni e dalle rappresentanze di categoria.

Quarto: sia adeguatamente valorizzata ed attuata la collaborazione della categoria dei costruttori, in particolare per consentire agli enti pubblici di disporre degli elementi occorrenti per giudicare quando effettivamente le offerte siano da considerarsi valide o sperequate, cioè tali da doversi, nell'interesse stesso della stazione appaltante, declinare. Una procedura analoga viene in questo momento adottata anche in altre nazioni, nella vicina Svizzera, ad esempio, dove io in questo momento svolgo una certa attività.

Quinto: si tenga presente l'impostazione che si tende a dare ai rapporti tra enti appaltanti ed appaltatori nell'area del Mercato comune europeo come premessa essenziale a quella libera competizione che del Mercato comune è postulato fondamentale per conseguire il massimo vantaggio della grande comunità. Necessità quindi di adeguare urgentemente i sistemi di appalto e le strutture legislative in quanto uno sfasamento, o, peggio, un ritardo nei confronti delle Nazioni vicine, porterebbe a dei pregiudizi proprio in un settore operativo che esplica una intensa attività con tanto riconosciuto prestigio.

Per quanto riguarda infine l'argomento così importante delle revisioni dei prezzi degli appalti, sappiamo che proprio ieri la settima Commissione del Senato ha preso in esame il disegno di legge n. 606 già approvato dalla Camera dei deputati. Dal resoconto della discussione, nella quale oltre al relatore senatore Zannier sono intervenuti numerosi altri colleghi, si rileva che hanno manifestato tutti notevoli perplessi-

tà circa tale provvedimento. Da ciò si comprende appieno la complessità della materia e l'impegno di tutti per ricercare delle soluzioni accettabili. Anche l'intervento del Sottosegretario, senatore Battista, conferma la generale perplessità. Egli ha assicurato peraltro che, in sede di emanazione delle disposizioni ministeriali per l'applicazione della legge, si terrà debito conto delle osservazioni e dei rilievi espressi. Si può dire, quindi, con soddisfazione, che nei rapporti tra amministrazione e appaltatori sembra vada instaurandosi un nuovo clima di maggior comprensione e di effettiva collaborazione. Ho letto attentamente le circolari emanate dal Ministro nei mesi di gennaio e febbraio e per la verità ho notato un effettivo sforzo per venire incontro alle imprese nella tragica situazione in cui esse si trovano attualmente.

Io vorrei pregare il Ministro di convocarmi quando ha un po' di tempo perchè gli possano essere illustrate in concreto, da chi lavora ormai da quarant'anni nel settore dell'edilizia, quelle che sono le condizioni della categoria imprenditoriale.

Purtroppo tutta la buona volontà del Ministero si concreta in cifre assai modeste ed assolutamente insufficienti per sanare i maggiori oneri determinatisi in questi ultimi semestri. Applicazioni parametriche molto stringate, riduzioni corrispondenti all'alea contrattuale, ribassi stabiliti in un certo clima ed ora non più ammissibili, dimezzamento conclusivo degli importi risultanti; e così si arriva a cifre invero irrisorie rispetto agli oneri effettivi.

La classe imprenditoriale, mentre prende atto della suaccennata buona volontà del Ministero, insiste per più adeguati, consapevoli e urgenti provvedimenti, altrimenti è proprio il caso di dire che la medicina arriverà quando l'ammalato è morto.

Per tornare al disegno di legge n. 606, è da dire che ad esso si è giunti a seguito dell'intendimento manifestato dal Governo di superare, in via legislativa ed amministrativa, la grave situazione manifestatasi con gli aumenti repentini ed assolutamente impreveduti dei prezzi, sia della mano d'opera, sia dei materiali.

Per far ciò il Governo ha affidato a una Commissione di studio l'esame di una organica riforma del sistema revisionale mentre l'allora ministro Sullo impartiva, già in data 1° febbraio 1963, istruzioni agli organi periferici e agli enti controllati, per una effettiva attuazione delle norme della vigente legislazione, relative all'anticipazione di acconti sulle somme spettanti agli appaltatori a titolo di revisione dei prezzi.

Le disposizioni ministeriali restarono, tuttavia, senza effetto, per la decisa opposizione della Corte dei conti ad autorizzare un procedimento che, pur essendo diretto al limitato fine della corresponsione di acconti, malgrado ampie garanzie in possesso dell'amministrazione all'atto dei conteggi e del conguaglio finale, imponeva dei parametri che potevano apparire elevati e che, soprattutto, erano stati stabiliti da un provvedimento non più in vigore.

Avvertendo l'indispensabilità di un più efficace intervento e consapevole del progressivo peggioramento della situazione degli appalti di opere pubbliche, la cui gravità si manifestava ormai in tutta la sua evidenza attraverso i ricorrenti fenomeni della diserzione delle gare, dell'abbandono dei lavori, dei frequenti dissesti di imprese appaltatrici, specie di piccole e medie dimensioni, il Ministro dei lavori pubblici diramava appunto le due importanti circolari cui ho accennato: quella del 20 gennaio 1964 e l'altra del 22 febbraio 1964. In esse si dettavano precise istruzioni agli uffici decentrati del Ministero dei lavori pubblici ed agli istituti sottoposti alla sua vigilanza, per l'acceleramento delle procedure revisionali, dei pagamenti delle rate di acconto e dei saldi, per il più sollecito svincolo delle ritenute e delle cauzioni, nonchè per la risoluzione in corso d'opera delle riserve, la riduzione delle rate di acconto e la sollecita esecuzione dei collaudi.

Putroppo, ripeto, nonostante la lodevole iniziativa del Ministero dei lavori pubblici, queste due circolari, e particolarmente la prima, non hanno avuto da parte degli uffici ed enti anzidetti pratica applicazione; tant'è vero che l'ANCE ha chiesto al Ministro di voler mantenere in funzione lo speciale Co-

mitato ristretto, presieduto dal senatore Battista, per esaminare e risolvere i problemi connessi all'applicazione delle circolari citate.

L'accennato disegno di legge sulle revisioni dei prezzi, pur presentando nell'attuale difficile congiuntura un notevole apporto per risolvere la crisi che ha investito il settore degli appalti di opere pubbliche, non è sufficiente, da solo, per il conseguimento di una completa normalizzazione del settore degli appalti. Tale normalizzazione potrà essere resa possibile solo se si proseguirà sulla strada del perfezionamento della legislazione sui pubblici appalti e di uno snellimento delle procedure amministrative, così da consentire la più sollecita effettuazione dei collaudi, dei pagamenti, e degli svincoli delle cauzioni e delle ritenute di garanzia, nonchè la risoluzione tempestiva delle riserve. Occorre però soprattutto che gli organi governativi e centrali della Pubblica Amministrazione si impegnino a fondo per l'integrale osservanza, da parte di tutte le amministrazioni periferiche e degli enti appaltanti, dei propri obblighi nei confronti delle imprese assuntrici.

A quest'ultimo proposito si osserva che un vivo disagio è largamente diffuso in seno alla categoria delle piccole e medie imprese appaltatrici di opere pubbliche le quali, nel corso di un recente convegno nazionale svoltosi qui a Roma, hanno lamentato e segnalato la grave situazione nella quale si trovano, anche in considerazione della scarsa tempestività dimostrata dalle amministrazioni periferiche e dagli enti locali appaltanti nell'applicazione delle disposizioni impartite in via legislativa ed amministrativa per lo snellimento delle procedure burocratiche che regolano l'attività nel settore delle opere pubbliche.

Qualche parola infine sull'attività del Ministero dei lavori pubblici quale risulta dal bilancio per il prossimo semestre.

Putroppo i fondi a disposizione sono sempre limitati, direi anzi troppo limitati, per cui esigenze anche fondamentali non possono venire soddisfatte.

Può sembrare allora superfluo sollecitare la migliore utilizzazione di essi, ma mi sia

lo stesso consentito di sollecitare opere comprese in programmi opportunamente elaborati e sulla base di progetti esecutivi che rispondano veramente alle situazioni e cioè studiati con cura e competenza. Quante cose potrebbero dirsi a questo riguardo!

Abbiamo tutto il settore idraulico delle sistemazioni montane e vallive, che sono state troppo trascurate per tanti anni, mentre costituiscono veramente l'elemento primo per la salvezza delle nostre regioni, sia della montagna che della pianura. Abbiamo le manutenzioni delle opere già eseguite, che abbisognano di interventi conservativi per mantenere l'originaria efficienza.

Il settore delle comunicazioni stradali richiederebbe anch'esso un lungo discorso. Mi limito a sollecitare una programmazione basata sulle effettive esigenze del Paese, stabilendo delle priorità in ordine ai risultati che ci si deve proporre, tenendo presente essenzialmente le necessità di sviluppo e l'economia conseguibile con le varie iniziative nelle singole zone. Proprio in quest'Aula si è, ad esempio, parlato giorni fa delle grandi arterie necessarie per lo sviluppo del Veneto, specialmente per quanto riguarda le comunicazioni con l'estero, ed il Ministro ha espresso il suo pensiero al riguardo. Io voglio sperare che le condizioni del bilancio consentano il sollecito concretarsi della nostra aspirazione.

Concludo ricordando che sono state le strade che hanno dato lavoro e prosperità per il passato e che possono contribuire a risolvere tanti problemi attuali, oltre a costituire la premessa per quel maggiore sviluppo futuro al quale devono tendere tutti i nostri sforzi. Grazie. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zannier. Ne ha facoltà.

Z A N N I E R . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, intendo oggi ripresentare all'attenzione del Senato quei problemi tuttora insoluti riguardanti il Ministero dei lavori pubblici, che, secondo la mia modesta esperienza professionale, pregiudicano la realizzazione delle opere pubbliche, a causa della

complessa procedura legislativa vigente, affinché ella, onorevole Ministro, veda se è possibile intervenire predisponendo un piano di lavoro per riformare organicamente le superate strutture legislative esistenti, adeguandole alla dinamica dei tempi moderni. Ritengo infatti sia ormai a conoscenza di tutti che il ritardo nell'esecuzione delle opere programmate e nell'utilizzazione dei relativi fondi stanziati dipende essenzialmente dall'inadeguata e superata legislazione nel settore dei lavori pubblici e dalla carenza quantitativa e qualitativa del personale addetto al Ministero stesso. È necessario pertanto individuare e segnalare le cause che ritardano l'inizio e lo sviluppo dei lavori, affinché sia possibile intervenire, anche in via breve, presso i competenti uffici, al fine di rimuovere gli intralci che ostacolano tale sviluppo.

Ecco perchè è mia intenzione formulare alcune proposte in specifici settori, tendenti a rendere più efficace l'attività dell'Amministrazione statale nel campo dei lavori pubblici. Accennerò pertanto alle deficienze ormai accertate e alle norme che, a mio avviso, devono essere riformate.

Ancora oggi la progettazione, la direzione, la contabilità e la collaudazione dei lavori pubblici è regolata dal regio decreto 25 maggio 1895, numero 350. Sarebbe ingeneroso non riconoscere ai legislatori di allora la costante preoccupazione di essere precisi nella stesura delle leggi e dei regolamenti riguardanti l'oggetto precitato, per il raggiungimento di sicure finalità. Ma si deve anche onestamente riconoscere che le lunghe e complesse procedure tecniche, amministrative e burocratiche previste in tale regolamentazione mal si conciliano con la dinamica dei tempi moderni, per cui è necessario ed urgente l'apprestamento di un nuovo quadro legislativo che disciplini organicamente e coerentemente tutta tale materia, adeguandola alla odierna realtà.

Ciò ha carattere di urgenza, in quanto le nuove norme previste dal capitolato generale per l'appalto delle opere pubbliche approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 16 luglio 1962, n. 1063, specie per quanto riguarda la contabilità dei lavori,

non consentono di ottemperare alle disposizioni previste dal capitolato stesso.

Infatti è impossibile, con le attuali procedure e la molteplicità dei passaggi delle pratiche amministrative nell'ambito degli uffici di competenza dello stesso Ministero dei lavori pubblici, non incorrere nelle penalità consistenti nel pagamento di interessi da parte delle stazioni appaltanti alle imprese, per il ritardo nei pagamenti degli stati di avanzamento e del saldo finale di collaudo.

Infatti le norme sul decentramento amministrativo previste dal decreto presidenziale 30 giugno 1955, n. 1534, ed il successivo aggiornamento dei limiti di valore di cui alla recente legge 23 marzo 1964, n. 134, con la delega ai provveditorati alle opere pubbliche ad emettere i decreti di concessione dei contributi previsti dalla legge n. 589 e ad approvare fino all'importo di 500 milioni i progetti delle opere ammissibili a contributo, non hanno risolto il problema dello snellimento della procedura per l'attuazione delle opere.

Sarebbe stato infatti necessario prevedere, oltre che l'estensione dei limiti di competenza, l'autorizzazione e l'attribuzione di piena responsabilità ad effettuare, entro tali limiti, tutte le operazioni inerenti e successive all'approvazione del progetto fino alla liquidazione e al collaudo dell'opera.

In altri termini, l'ufficio del Genio civile, per opere fino all'importo di cento milioni, il Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato per opere fino all'importo di 500 milioni, ed il Consiglio superiore dei lavori pubblici per opere oltre tale importo, dovrebbero avere facoltà di approvazione delle perizie di variante e suppletive, con l'autorizzazione del reimpiego di eventuali ribassi d'asta entro l'approvazione dei prezzi nuovi, la concessione di proroghe e ogni altro atto di carattere tecnico-amministrativo riguardante la conduzione e il collaudo dell'opera.

Il superamento delle leggi che regolano l'attuale procedura dei lavori pubblici è nella realtà. Basta un esempio per dimostrare l'impossibilità del rispetto della procedura prevista dalla legge base che è quella del

decentramento amministrativo. L'articolo 1 infatti prevede come organo per l'approvazione dei prezzi nuovi, concernenti, cioè, quelle categorie di lavori non previste in progetto, il Provveditorato alle opere pubbliche. A causa della procedura lenta e complessa, per tale approvazione, prima da parte dell'ente comunale, poi da parte dell'ufficio del Genio civile, e infine da parte del Provveditorato, se si ottemperasse alle disposizioni impartite con circolari ministeriali di non proseguire nell'esecuzione di tali nuove categorie di lavori fino a quando non ne sia avvenuta l'approvazione, si arriverebbe alla paralisi dei cantieri. Solo il senso di responsabilità e di autodecisione della stazione appaltante, in accordo con l'imprenditore, possono superare tali intralci di natura burocratica, contravvenendo quindi alle vigenti disposizioni, per non provocare l'arresto dei lavori, infirmando però nel momento stesso la validità di uno strumento giuridico che prescrive norme non conciliabili con le esigenze e i tempi tecnici dei cantieri.

E numerosi altri esempi, onorevole Ministro, si potrebbero portare a dimostrazione di questa tesi. Dovremmo, per esempio, anche chiederci, sempre per la necessità di organicità dei provvedimenti legislativi nel settore del Ministero dei lavori pubblici, perchè, analogamente a quanto è stato fatto per l'aggiornamento dei limiti di valore riguardante le opere della legge n. 589, un simile provvedimento non sia stato preso per modificare la legge 30 luglio 1959, n. 595, attinente alle opere igieniche.

In conclusione, abbiamo una diversa procedura, limiti di competenze diversi per le opere pubbliche previste dalla legge n. 589, per le opere igieniche previste dalla legge n. 595, ed infine ancora leggi e criteri diversi per le opere di edilizia scolastica.

P I E R A C C I N I , *Ministro dei lavori pubblici*. Per le opere igieniche il provvedimento è all'esame della Camera dei deputati.

Z A N N I E R . Ne prendo atto con soddisfazione, perchè l'attuale disorganica si-

tuazione nel settore legislativo, e lei credo onorevole Ministro me ne dia atto, determina sfavorevoli ripercussioni nel settore operativo.

Ma un'altra grave carenza, sempre nell'ambito di questa legge di decentramento dei servizi del Ministero dei lavori pubblici, riguarda l'articolo 2 che demanda ai Provveditorati alle opere pubbliche di predisporre i programmi di massima delle opere da eseguirsi a carico o con il concorso dello Stato, nella circoscrizione del Provveditorato e la stesura della graduatoria di priorità per il successivo inoltro al Ministero.

Sarebbe a tal fine auspicabile la modifica di tale articolo, prevedendo in primo luogo che il programma delle opere pubbliche, proprio per un criterio di programmazione democratica venga predisposto, sino all'istituzione dell'Ente regione, e contrariamente a quanto attualmente previsto, da una speciale Commissione interprovinciale. Tale Commissione dovrebbe prevedere, accanto agli organi tecnici del Ministero dei lavori pubblici (ufficio del Genio civile, Provveditorato alle opere pubbliche), la presenza consultiva delle Amministrazioni provinciali interessate, organi democraticamente eletti, a conoscenza delle opere pubbliche necessarie nel proprio territorio, con l'eventuale integrazione degli enti interessati per i settori di specifica competenza. Ciò garantirebbe un'equa ripartizione dei finanziamenti alle singole comunità in base ad una graduatoria di necessità e priorità, evitando la dispersione dei pochi mezzi a disposizione, favorita, alle volte, da un'errata politica di accontentamento che pregiudica il raggiungimento di sicure finalità sociali ed economiche.

Ma è proprio nel quadro di questa politica di programmazione, di coordinamento, di indirizzi e di interventi, che mi permetto, onorevole Ministro, di richiamare la sua attenzione su di un problema particolare, dove la mia competenza specifica mi permette di dire qualcosa. È il problema dell'edilizia scolastica, che interessa congiuntamente il Ministero dei lavori pubblici e quello della pubblica istruzione. Purtroppo i finanziamenti previsti dalle varie leggi in tale setto-

re sono stati totalmente assorbiti sin dal passato esercizio finanziario, per cui si è venuta a creare una crisi nella realizzazione di queste opere, proprio nel momento che, con la entrata in funzione della scuola dell'obbligo e con lo sviluppo delle scuole professionali, più urgente è la necessità di nuovi edifici scolastici, avendo ormai le Amministrazioni comunali esaurita ogni possibilità di impiego anche dei locali di fortuna. Tale situazione deve essere tempestivamente risolta, se non si vuole ulteriormente pregiudicare il già grave problema dell'edilizia scolastica. Urgente comunque è la ricerca di finanziamenti per quelle opere incomplete, attuate per stralci, che in certi casi attendono da anni il completamento, e per quelle non appaltate a causa dell'aumento dei prezzi. Su questo argomento mi riservo di parlare più dettagliatamente in seguito.

Ma è proprio nell'attesa ed in previsione dei provvedimenti definitivi per lo sviluppo dell'edilizia in tale specifico settore, che si rende necessaria la programmazione degli interventi mediante un piano di urbanistica scolastica da attuarsi, in attesa dell'istituto regionale, su scala provinciale. Non vi è dubbio che in questi ultimi anni vi è stato un miglioramento qualitativo nelle costruzioni scolastiche, che ha permesso di adeguarle, grazie ad una moderna tecnica costruttiva, alle nuove esigenze didattiche e pedagogiche. In tale settore infatti si sono ottenuti risultati positivi, che potranno essere ulteriormente potenziati se si raggiungerà la piena collaborazione, come si è raggiunta ormai, nei Paesi più sviluppati, in tali specifici settori, tra l'amministratore, il pedagogo ed il tecnico specializzato in edilizia scolastica. Sarà necessario, a tal fine, varare il nuovo regolamento per le progettazioni delle scuole dell'obbligo e superiori in genere, in maniera da indirizzare i problemi della composizione architettonica delle nuove scuole con una visione più libera, senza condizionare quello spirito di ricerca che ha permesso nei Paesi più progrediti la realizzazione di complessi scolastici di indiscussa validità, in grado di assicurare il miglior funzionamento didattico e formativo della scuola sotto il profilo umano e sociale.

È questa, onorevole Ministro, una calda raccomandazione che le faccio, affinché in futuro i regolamenti siano una guida di massima, un indirizzo in mano di tecnici qualificati, in modo che il professionista abbia possibilità di nuove ricerche e soluzioni. Ho visitato diverse scuole all'estero e mi soffermo su una costruita dall'architetto Hans Scharoun in Germania. Questo architetto è riuscito a collocare i locali di una scuola seguendo l'andamento solare, dando la collocazione a sud, dove la luce è più intensa, ai locali destinati allo sviluppo della prima adolescenza per passare alla luce meno intensa che favorisce l'acquisizione delle prime esperienze, per arrivare infine ad ubicare locali completamente a nord, dove la luce costante favorisce la possibilità di creare l'ambiente occorrente alla riflessione e alla ricerca.

Eppure, onorevole Ministro, un simile progetto, di certa validità, dove il colore e la luce accompagnano lo sviluppo biologico del fanciullo, con i nostri regolamenti non verrebbe approvato. Da noi infatti non è ammessa la costruzione di aule a nord, gli orientamenti sono ben precisi e definiti da regolamenti che spesso volte bloccano ogni possibilità di ricerca e di innovazione per adeguare le nuove scuole alle moderne esigenze didattiche.

Ad un miglioramento qualitativo dell'edilizia scolastica verificatosi in questi ultimi anni fa riscontro la mancanza di una organizzazione scolastica sul piano territoriale.

L'eccessivo frazionamento e dislocamento di unità scolastiche ha permesso di realizzare un determinato numero d'aule in diverse località senza dar vita ad una scuola consolidata, modernamente e socialmente intesa. La scuola infatti non è solo l'aula di studio, ma un'organizzazione sociale dove il bambino deve imparare soprattutto a vivere. La capillare ubicazione degli insediamenti scolastici, sul piano geografico, risulta oggi accettabile solamente a livello di scuole materne ed elementari. Non vi è dubbio, infatti, che per le scuole dell'obbligo si rende necessario risolvere il problema della concentrazione, con la costruzione di unità scolastiche in determinate zone ben

configurate, dotate di tutti quei servizi sociali, attrezzature, disponibilità di spazio, sussidi didattici e soprattutto personale preparato.

Questo è possibile solo se le unità raggiungono una determinata dimensione, cioè una popolazione scolastica dell'ordine di 200-300 alunni circa. Per raggiungere tale scopo, bisogna costituire un organismo su scala provinciale che, stabiliti i tipi di scuole da istituirsi nei vari comprensori da parte degli organi della Pubblica istruzione, definisca successivamente in termini tecnici e urbanistici, e questo è compito del Ministero dei lavori pubblici, le soluzioni più idonee per realizzare l'inserimento di tali istituti al centro di uno « spazio vitale » tale da assicurare una popolazione scolastica per lo meno costante in prospettiva di tempo.

Trattasi di un problema che richiede una molteplicità di interventi: Ministero della pubblica istruzione, Ministero dei lavori pubblici, enti locali, ma che, se risolto prima dell'avvio del piano di sviluppo della scuola, in corso di studio, oltre a vantaggi di ordine didattico e formativo, che evidentemente occupano il primo posto, permetterà allo Stato di impiegare utilmente i fondi messi a disposizione. Infatti, al risparmio notevole che si ottiene nei servizi, nelle attività direzionali ed assistenziali, si aggiungono le economie nei costi di gestione e, quel che è più importante, nei costi di costruzione. Tutti sanno che, a parità di volume, un volume frazionato incide di più sulla spesa. Ecco perchè una programmazione di edilizia scolastica rappresenta un positivo contributo ad una politica di piano, essendo certamente la scuola uno dei principali fattori per il progresso economico, sociale ed umano.

Ritengo che, proprio nell'attesa di questo piano di sviluppo della scuola e dei nuovi finanziamenti per l'edilizia in tale specifico settore, se si predisporranno questi piani su scala provinciale — e qui non è problema di spesa ma di volontà politica — potremo effettivamente incidere e qualificare i finanziamenti previsti a favore dell'edilizia scolastica.

Ma, accanto a questo problema, vi è il problema della casa che presenta aspetti di ec-

cezionale gravità, nonostante gli interventi privati e pubblici in questo settore. L'aumento dei prezzi, la mancanza di una valida politica di contenimento dei costi delle aree fabbricabili, la restrizione del credito, hanno ulteriormente aggravato il problema dello sviluppo dell'edilizia, e principalmente di quella popolare. È necessaria in tale settore una legge generale che, nel quadro di una politica di programmazione, elimini la legislazione frazionata attualmente vigente, prevedendo unitarie norme tecniche, sia sul piano di attuazione che su quello fiscale, con l'intento di sviluppare, predisponendo adeguati strumenti finanziari, un vasto piano di edilizia popolare, così da permettere la costruzione di case, e non vani, armonicamente inserite in una valida pianificazione urbanistica in grado di assicurare una buona convivenza sociale.

Non vi è dubbio che il Governo, in tale particolare settore, oltre i provvedimenti di carattere immediato, atti a favorire la ripresa edilizia, con particolare riferimento a quella privata, dovrà predisporre idonei strumenti affinché, mediante una politica di credito agevolato ed esenzioni fiscali, sia possibile indirizzare anche gli investimenti privati verso un'edilizia residenziale popolare e nello stesso tempo colpire l'evasione fiscale per le costruzioni di lusso.

Attualmente il solo intervento pubblico, ad eccezione del piano straordinario per l'edilizia popolare, che rivesta importanza in tale settore è il piano decennale per la costruzione di case per lavoratori. Tale piano, per un complesso di circostanze non è ancora entrato in funzione, ed è necessario che ella, signor Ministro, intervenga, anche per via breve, presso i competenti uffici per rimuovere gli accennati intralci con un'azione tempestiva di propulsione, così da rendere utilizzabili i fondi già stanziati a tale scopo, contribuendo alla risoluzione della crisi in tale importante settore in modo da limitare al massimo la disoccupazione.

Con criteri analoghi, sempre nell'ambito della programmazione nazionale, dovrà essere impostato un piano per l'edilizia ospedaliera e per le case di riposo. Quest'ultimo problema dovrà essere configurato in base a circoscrizioni mandamentali, e risolto, non

con provvedimenti di fortuna, sistemando locali che il più delle volte sono delle celle o sale in attesa della morte, ma con una visione umana e moderna, creando complessi dotati di tutti quei servizi sociali e assistenziali tali da assicurare un'esistenza confortevole.

Occorre operare in analogia a quanto è stato fatto in quei Paesi ove alle forme assistenziali si sono sostituite raggiunte condizioni di sicurezza sociale, creando idonei luoghi di riposo dove la moderna sociologia, con il lavoro ricreativo, ha saputo dare la sensazione della continuità della vita attiva anche a chi sta per chiudere l'arco della propria esistenza ma che ciò nonostante non vuole essere considerato un peso inutile nella società. È questo un problema di notevole importanza sociale che deve trovare anche nel nostro Paese il giusto posto per l'importanza che riveste.

Ma tutti questi problemi riguardanti particolari settori dell'edilizia si inquadrano nel più ampio problema urbanistico. L'importanza di tale problema è ormai avvertita anche dagli strati meno attenti dell'opinione pubblica nonostante che la legge proposta per una nuova disciplina urbanistica abbia fornito motivi per ignobili speculazioni, prima durante la campagna elettorale, ed oggi contro il Governo di centro-sinistra.

L'attuale disordine urbanistico, difatti, ha le sue origini primarie nella speculazione sui terreni, che, alterando i prezzi, ha reso preziose tutte le aree vicine agli agglomeramenti urbani determinando lo sfruttamento più insensato ed immorale, rendendo impossibile l'ordinato sviluppo delle città e la realizzazione di un piano per l'edilizia popolare dotato di quelle attrezzature e di quei servizi sociali che sono ormai reali conquiste dei Paesi più civili. In tutte le legislazioni più avanzate, in tali materie, le decisioni politiche a livello locale e nazionale definiscono anticipatamente il carattere di una comunità tendente a realizzare quelle condizioni di vita sociale ed umana in ambienti ecologicamente validi. Le decisioni dei privati, in tali Paesi (e sono Paesi democratici dell'Europa occidentale), da tempo vengono prese entro le direttive di un piano che è al di sopra delle scelte dei

singoli e che configura in sè tutti gli obiettivi sociali.

La comunità, infatti, non è più pensabile come risultato accidentale di innumerevoli decisioni private prese nell'ambito dell'economia di mercato in vista di fini particolari, bensì tende a rappresentare la forma organizzata, più economica possibile, per il raggiungimento di sicure finalità sociali. D'altra parte è altrettanto certo che tali fenomeni di speculazione hanno trovato terreno idoneo allo sviluppo nel nostro Paese anche per la mancanza di una disciplina urbanistica per la risoluzione dei problemi di una moderna società e per la mancanza di una volontà politica di attuare tale strumento. Ciò dimostra nella nostra Nazione lo scarso impegno morale e sociale soprattutto di determinati gruppi che, richiamandosi ad un mal inteso liberalismo, ritengono che lo Stato non debba intervenire nella vita economica del Paese per indirizzarne lo sviluppo e correggerne gli squilibri.

Da qui la necessità di portare avanti un progetto di legge urbanistica, non solo per il raggiungimento delle finalità proprie, ma anche perchè rappresenta uno strumento necessario per la programmazione economica.

Prendo atto delle dichiarazioni del Ministro fatte recentemente in Commissione, sia per quanto concerne la volontà del Governo di fare presto, sia, nello stesso tempo, per la complessità dei problemi che tale legge investe, di conciliare questa necessità con la responsabilità che deriva dal fare bene. E poichè nel nuovo progetto di legge si pensa di adottare il criterio, perfettamente logico, di subordinare rigorosamente la pianificazione regionale ad una pianificazione nazionale e quella comprensoriale e comunale a quella regionale, è chiaro che ci vorrà diverso tempo prima che si addivenga ad una pianificazione urbanistica completa e particolareggiata che investa ogni parte del territorio nazionale. Ecco quindi la necessità di prevedere un regime transitorio che consenta l'ordinato sviluppo urbanistico dell'attività edilizia ed il coordinamento della legge 167 in armonia con la nuova disciplina urbanistica.

Attento esame dovrà essere riservato alla parte economica del provvedimento riguardante la futura disciplina urbanistica anche per quando riguarda la prevista assunzione di mutui da parte dei Comuni per l'attuazione dei piani, essendo note a tutti le gravi situazioni dei bilanci comunali che non consentono simili operazioni.

Tale periodo transitorio dovrà permettere, infine, di costituire una attrezzatura tecnico-urbanistica a livello nazionale, regionale e locale e di reperire e preparare il personale specializzato occorrente per l'attuazione della legge; personale, purtroppo, oggi carente in tale settore in quanto sfortunatamente, sia nelle nostre Università che negli organi tecnici statali ed enti locali, esiste una pericolosa lacuna di conoscenze e poche sono le ricerche e gli studiosi sui problemi della pianificazione.

E chiudo questo argomento riconfermando, se di riconferma c'è bisogno, dato che da qualche parte anche di questa Assemblea sono state denunciate perplessità del Partito socialista democratico italiano in merito a tale argomento, la volontà politica dei socialisti democratici per l'approvazione di una legge urbanistica tale che possa trovare pratica attuazione, cioè che abbia in sè tutti i requisiti giuridici, tecnici ed economici per raggiungere quelle finalità che, secondo gli accordi di Governo, approvati dal Parlamento, sono nelle attese della collettività nazionale.

Tale impostazione riteniamo necessaria, non solo per un principio morale, di costume democratico e di rispetto della Costituzione, ma anche per non creare delle attese e prospettare soluzioni non raggiungibili, così come è già avvenuto per la legge n. 167 che, per mancanza di approfondito esame e di adeguati mezzi finanziari, corre il rischio di diventare uno strumento sterile se non si provvede ad eliminare, secondo le dichiarate intenzioni del Governo, tali carenze.

Ed ora, onorevole Ministro, poichè il tempo assegnatomi me lo consente, intendo sviluppare l'oggetto di una mia interpellanza, da tempo presentata e fino ad oggi rimasta senza risposta.

Si tratta della diserzione degli appalti relativi alle opere pubbliche fruienti del contributo statale.

La diserzione di tali appalti, infatti, è un fenomeno da tempo accertato che si verifica ormai su larga scala e sul quale il sottoscritto ha richiamato l'attenzione del Ministro dei lavori pubblici del passato Governo nell'intervento sul bilancio di previsione di tale Ministero; ma purtroppo il problema segnalato è rimasto sino ad oggi senza una risposta positiva.

Causa, infatti, il mancato appalto delle opere progettate, approvate e finanziate con il contributo dello Stato, con particolare riferimento all'edilizia scolastica, gli enti pubblici, nella stragrande maggioranza, sono nell'impossibilità di dare corso alle opere programmate, con gravi conseguenze per il mancato raggiungimento delle finalità sociali che si erano proposti.

Il Ministero dei lavori pubblici, allo scopo di risolvere tale problema, ha emanato una serie di circolari che prevedono l'autorizzazione agli enti interessati ad esperire la gara in aumento solamente qualora questi assumano la maggiore spesa a carico del proprio bilancio, oppure, qualora ciò non fosse possibile, alla ri-elaborazione del progetto stabilendo prezzi remunerativi e contenendo la spesa entro i limiti ammessi a contributo.

Poichè la quasi totalità degli enti non è in grado di sopportare con il proprio bilancio — mi riferisco soprattutto ai Comuni minori — la maggiore spesa derivante dall'aggiudicazione in aumento e non ritenendo opportuno, per evidenti motivi di corretta procedura amministrativa, l'affidamento di dette opere mediante trattativa privata, con modifiche derivanti da accordi bilaterali delle condizioni previste dal capitolato speciale d'appalto, nè, infine, ritenendo utile l'elaborazione di progetti stralcio, che creerebbero un ulteriore aggravio della situazione aggiungendo altre opere incomplete a quelle già numerose esistenti, mi permetto, onorevole Ministro, di richiamare la sua attenzione sulla necessità di dare applicazione integrale all'articolo 10 della legge 15 febbraio 1953, n. 184.

Tale articolo autorizza, nel caso in cui la gara vada deserta, un secondo esperimento in aumento, riconoscendo sulla maggiore spesa la concessione del contributo statale nella medesima percentuale stabilita dal decreto principale, evitando in tal modo il ritardo che comporterebbe la procedura dell'aggiornamento dei prezzi, dando la possibilità ai Comuni che non dispongono di mezzi propri di vedere attuate quelle opere programmate e, nello stesso tempo, di utilizzare i fondi da tempo stanziati e sino ad ora rimasti inutilizzati.

In sostanza, con questa proposta, che consiste nel dare pratica applicazione ad un articolo di una legge tuttora vigente, lo Stato deve assumersi sulla maggiore spesa, derivante dall'appalto in aumento, il contributo integrativo.

Tale contributo integrativo, comunque, anche qualora si volesse adottare la procedura dell'aggiornamento dei prezzi e della conseguente progettazione stralcio che questa determina, lo Stato dovrebbe assumerlo successivamente per portare a termine l'opera incompleta. Quindi si tratta di spostare nel tempo l'assegnazione del contributo.

Evidentemente tutto questo ragionamento vale allorchè trattasi di un'opera singola, che rappresenta il caso frequente delle Amministrazioni comunali e non i casi che riguardano opere stradali o complessi edilizi popolari dove effettivamente è possibile un ridimensionamento del programma nei limiti di spesa stanziati.

Nei casi delle opere singole, quindi, mi sembra economica ed utile, sotto ogni profilo, la procedura dell'asta in aumento, imputando la maggiore spesa a carico dello Stato, se non è possibile nel presente bilancio, in quello successivo, devolvendo, eventualmente, a tal fine le maggiori entrate rispetto alle previsioni o quelle somme stanziati in altri capitoli del bilancio che si rendessero reperibili. Ciò non pregiudica l'immediato avvio dei lavori, in quanto le somme occorrenti per l'integrazione del finanziamento dell'opera si renderebbero necessarie per il pagamento delle rate finali che certamente, nella migliore delle ipotesi, avverrebbe nel prossimo esercizio.

Ogni Provincia, qualora tale procedura venisse adottata, può segnalare, tempestivamente, ad esperimento d'asta effettuato, l'esatto importo occorrente a tal fine. Mi sembra che una tale procedura sia doverosa da parte del Ministero dei lavori pubblici in quanto permette di dare corso alle opere già progettate ed approvate ed a quelle incomplete prima di procedere a finanziamenti di nuove opere.

Sono convinto che, se tale proposta trovesse accoglienza unitamente alla nuova proposta di legge riguardante la rapida revisione dei prezzi, si assicurerà l'assunzione ed il regolare svolgimento degli appalti, mettendo in circolo decine e decine di miliardi che oggi non trovano impiego e si determinerà una favorevole ripercussione nell'attuale momento di difficile congiuntura nel settore dell'edilizia e nell'economia generale del Paese, contribuendo a contenere il fenomeno di flessione dell'occupazione.

PIERACCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Stiamo già facendo quello che lei chiede, senatore Zannier. Anche nell'attuale bilancio vi è qualcosa nel senso da lei auspicato, una modifica cioè che precostituisce fondi per la revisione dei prezzi e per la conclusione delle opere.

ZANNIER. Prendo atto per quanto riguarda la revisione dei prezzi. Desidererei però una sua assicurazione anche per le opere non appaltate che attendono da anni.

PIERACCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Si sta camminando sulla linea da lei accennata anche per questo problema. Sarà presto presentato un provvedimento di legge che mira proprio ad autorizzare la manovra dei vari fondi non utilizzati, in modo da poterli utilizzare tutti.

ZANNIER. La ringrazio. Queste assicurazioni tranquillizzano non tanto me quanto tutte le Amministrazioni che sono in attesa di un simile provvedimento.

I problemi che ho prospettato alla sua attenzione, onorevole Ministro, sono di diverso ordine di importanza: uno è di carattere pratico ed urgente e riveste notevole

interesse per la stragrande maggioranza dei nostri Comuni. Mi riferisco al problema degli appalti delle opere pubbliche ed ella avrà certamente la gratitudine delle Pubbliche Amministrazioni se lo avvierà a risoluzione nel modo che mi ha poc'anzi detto; l'altro è problema di coordinamento, di riforma legislativa tendente a creare tutti quegli strumenti necessari affinché, con quadri qualificati, si possa dare corso a quella politica di programmazione che con attenta qualifica della spesa pubblica favorisca l'armonico sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

Vorrei, concludendo, pregarla di prestare la sua attenzione in merito al problema riguardante la costruzione della autostrada Udine-Trieste, problema già prospettato in occasione della sua recente visita ad Udine. La pregherei caldamente che, nel quadro della programmazione autostradale, questa arteria, la quale riveste notevole importanza sotto il profilo della viabilità internazionale e nazionale ed anche come elemento di sviluppo della nuova Regione e del porto di Trieste che versa in grave crisi, fosse tenuta in giusta considerazione riconoscendole carattere di priorità nella graduatoria delle opere da finanziarsi da parte del Ministero dei lavori pubblici. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giancane. Ne ha facoltà.

GIANCANE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è compito assai arduo affrontare un serio ed approfondito dibattito, nel limite di tempo assegnato al mio intervento. I problemi che si presentano all'azione del Governo nell'attuale situazione economica sono: aumento di prezzi, squilibrio nella bilancia dei pagamenti con l'estero, sintomi di debolezza e rigidità del mercato finanziario.

La responsabilità dell'attuale congiuntura è stata attribuita unicamente agli aumenti di retribuzione ottenuti dal lavoro dipendente dal 1961 ad oggi, al passato Governo di centro-sinistra e successivamente all'attuale Governo a partecipazione socialista.

Tale imputazione di responsabilità è comune, come era da prevedersi, non solo a

tutta la destra economica del Paese, ma anche ad una parte delle forze che condividono la responsabilità del Governo di centro-sinistra. Ciò è ampiamente provato dagli avvenimenti di questi ultimi giorni e, in ultimo, dalla relazione Carli all'Assemblea generale della Banca d'Italia.

Lasciando alla riconosciuta competenza del mio compagno di Gruppo senatore Bonacina il compito di illustrare il punto di vista del Partito socialista italiano sul bilancio dello Stato luglio-dicembre 1964, il mio intervento sarà limitato ad alcuni settori di detto bilancio; prima, però, desidero fare alcune premesse di carattere generale.

Il bilancio semestrale per il 1964 tocca livelli di entrata e di uscita nettamente superiori ad ogni precedente esperienza ed anche ad ogni previsione fino a pochi anni addietro ipotizzabile. Cresce il sistema economico, lo Stato e gli enti pubblici assumono fini sempre più numerosi e sempre più vari di previsione economica e di giustizia sociale. Crescono i flussi e le entrate dello Stato e degli enti pubblici procurati dall'attività finanziaria. Questa si estende con l'estendersi dell'intervento statale nell'economia ed apporta i mezzi materiali all'attività dello Stato.

Siamo così arrivati ad una spesa effettiva di 6.445 miliardi riferibili ad un anno di cui il bilancio breve è grosso modo la metà. Percentualmente, l'aumento della spesa figura con il 14 per cento rispetto al bilancio 1963-64, ma segna una diminuzione del 4,8 per cento rispetto all'aumento del bilancio 1963-64 nei confronti di quello 1962-1963, che fu del 18,8 per cento.

La necessità, anzi l'urgenza di contenere la spesa pubblica, non è che uno degli aspetti della finanza congiunturale e credo non vi sia chi non approvi questa misura di contenimento. Va ulteriormente fatto osservare però che un'altra diminuzione — quella, diciamo, reale — è nascosta nelle pieghe delle cifre, giacchè l'aumento del 14 per cento, per parte non trascurabile, è solo apparente; bisogna tener conto della diminuzione del valore della moneta in cui l'ammontare della spesa si esprime.

La lievitazione dei prezzi o, se vogliamo, l'inflazione subdola, accolta nel recente pas-

sato come elemento di propulsione, non è stata contenuta entro limiti utili ed ha provocato l'aumento della spesa nel livello nominale. Ma in realtà si deve calcolare una diminuzione del potere reale dell'8 per cento nei confronti dell'anno precedente, pari cioè all'aumento dei prezzi, sicchè l'incremento percentuale della spesa pubblica del 14 per cento si deve ridurre grosso modo al 6 per cento.

In effetti, non ci si può compiacere di una diminuzione del 13 per cento all'incirca sull'incremento constatato nel bilancio precedente. La difficoltà congiunturale però esige questo ed altri sacrifici. Una nota confortante è inoltre la diminuzione di 31 miliardi del disavanzo rispetto a quello del precedente bilancio, pari all'8 per cento. Vi sarebbero però da muovere ben altre critiche all'impostazione del bilancio che abbiamo sott'occhio, se non si trattasse di un bilancio di transizione; ed uso questa parola non per intendere l'aspetto formale della riferibilità all'anno solare, che pure ha i suoi vantaggi, ma per indicare l'impegno di una direttiva verso la riforma sostanziale della spesa pubblica nello spirito della programmazione, che troverà la sua prima prova nel piano quinquennale di imminente lancio. Siamo a cavallo tra congiuntura e struttura, ed il progetto che abbiamo in esame è sostanzialmente e tecnicamente impostato sul sistema di quelli precedenti.

Una cosa molto importante è da notare, anche se appare evidente al nostro esame. Il Governo annunciò di perseguire una politica di stabilizzazione, e questo progetto dimostra che ha seriamente preso le misure per attuarla. Ho detto sopra che la diminuzione del tasso di incremento e la diminuzione del disavanzo rispetto al bilancio precedente sono indici confortevoli. Essi dimostrano che si è tenuto fede alla promessa di comprimere la spesa pubblica. L'entità dei tagli operati nel bilancio che abbiamo in esame è appena significativa di un lodevole indirizzo imposto dalle difficoltà congiunturali. Nè si poteva fare di più contro la dimostrata e non proficua rigidità del bilancio italiano. In queste condizioni economizzare nel senso buono della parola significherebbe dilazionare la realizzazione di lavori ed opere finan-

ziariamente pesanti e legate a grossi impegni di investimento. La rigidità del bilancio italiano è purtroppo molto pesante. Gli oneri aventi carattere rigido incidevano sul bilancio 1962-63 con l'83 per cento sulle previsioni della spesa, ed in quello 1963-64 con l'84,6 per cento. Nel bilancio 1964-65 sono stati aumentati 153 miliardi e 74 milioni sulle spese di investimento riguardo all'esercizio precedente, con una percentuale di oltre il 15 per cento, che è senz'altro cosa lodevole, ma di poco superiore all'indice generale dello aumento della spesa che è del 14 per cento, il che dimostra la rigidità del sistema e la vanità dello sforzo per vincerla.

L'incidenza totale delle spese d'investimento sulla spesa generale è del 16,9 per cento, e ciò dimostra ancora che non ci siamo allontanati dai rapporti verificatisi nei due anni precedenti.

Quando da parte di uomini che reggono le fila dell'alta politica, come l'onorevole Saragat, si sente dichiarare che le difficoltà della congiuntura rendono indispensabile una drastica riduzione della spesa pubblica a cominciare proprio dalle spese di investimento una naturale preoccupazione si manifesta in tutti noi perchè, se il bilancio dovesse diventare più magro di quello che è, proprio per riduzioni di spese di carattere produttivo, si sacrificerebbe la programmazione, si sacrificerebbero le riforme di struttura, la legge urbanistica, la legge sull'edilizia popolare, e così via; si frustrerebbe cioè il programma da cui aspettiamo il progresso, la sistemazione dell'economia pubblica, la piena occupazione, una scuola efficiente, un'assistenza sanitaria degna di un popolo civile. Sacrificando il capitolo investimenti, anzichè ad una qualificazione si assisterà ad un deterioramento della spesa. Qualificare vuol dire intaccare la rigidità congenita della spesa pubblica. diminuire il rapporto tra spese correnti e spese di investimento, in buona sostanza modificare le proporzioni tra i fattori che concorrono a produrre beni e servizi. Essendo scontato che, anche con un paziente lavoro di lima, esercitato tra le spese rigide, non si è riusciti finora a recuperare somme di rilievo da destinare a spese di carattere produttivo, il discorso non va fatto sul bilancio presente, ma, prendendo occa-

sione da questo, si deve guardare al futuro. Il volume maggiore delle spese attiene al personale: se si considera l'incidenza sul bilancio di oneri differiti, concernenti opere compiute, il rapporto tra la spesa per il personale e la spesa rimanente per l'attività da eseguire nell'arco dell'esercizio, è da 4 a 6. Occorre variare questo rapporto assolutamente, aumentando la consistenza dei finanziamenti destinati annualmente agli impianti nuovi, seguire l'evoluzione dei tempi e lo ammodernamento degli strumenti del lavoro. dare largo sviluppo ai mezzi di meccanizzazione e di automazione, fornire insomma all'elemento umano mezzi e condizioni di lavoro che ne aumentino il rendimento.

Tutto, bene inteso, dovrà essere inquadrato nel piano di investimenti e nel programma che indichi la selezione del credito e la priorità delle scelte, giacchè l'ampiezza e il costo di quello che si vorrebbe realizzare superano le possibilità dei mezzi economici. E dico ciò guardando a un solo aspetto della questione; evidentemente non parlerò delle selezioni del credito, del risparmio obbligatorio e della politica dei redditi; indico solo alcune direttrici, le grandi direttrici tese a soddisfare i bisogni più urgenti e più sentiti della comunità: urbanistica ed edilizia popolare, edilizia scolastica, ospedali, viabilità, opere pubbliche in genere. Questi argomenti toccano direttamente il bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Ho detto che, nel clima di incertezza e di apprensione, sotto l'urgenza di una congiuntura difficile, il bilancio in esame non poteva offrire materia nuova da discutere. Trattasi di un bilancio corto che ha la funzione di ponte. Gli argomenti che ci si offrono vanno proiettati oltre, in sede più adatta, per una discussione maggiormente approfondita, quando si parlerà, e nelle Commissioni e in questa Aula, del preventivo per l'anno 1965. Di nuovo c'è per il momento l'esperimento procedurale dell'esame ordinato e unitario che tutti stiamo constatando proficuo e snello.

Nella panoramica della discussione mi limiterò a toccare, per ovvie ragioni, argomenti in linea con le direttrici che ho sopra indicate. Esaminiamo anzitutto il campo che riguarda molto direttamente la programmazione. Il primo problema sul tappeto è quel-

lo della legge urbanistica. Non occorre sottolinearne l'importanza tanto più che se ne parla oggi in un clima incandescente dopo le indiscrezioni sulla lettera dell'onorevole Colombo all'onorevole Modo. L'interesse che si appunta sulla riforma urbanistica sta a indicare che essa da sola basterebbe a qualificare l'indirizzo politico di un Governo. Forze esterne e interne al Governo danno vita ad azioni di disturbo, tese per lo meno a ritardare, se non ad impedire, che il progetto diventi legge.

Convegni urbanistici si seguono e si inseguono nelle città d'Italia; il 14 giugno il Convegno nazionale conclusivo si terrà a Roma; dopo di che si spera che la legge, presentata al Parlamento entro giugno, come l'onorevole Pieraccini ha annunciato in Commissione e confermato successivamente, diventi di pubblico dominio nei suoi particolari in maniera che il Paese possa seguirne la discussione, che non sarà nè breve nè facile.

È necessario che il ministro Pieraccini si opponga a ogni rinvio. La causa è certamente buona e riscuote il consenso e l'adesione di amministratori provinciali e comunali, di sindacati, di uomini politici, di Ministri e di esponenti di partiti. Ritengo non sia lecito dubitare dell'adesione del Governo in carica, sebbene l'adesione del partito di maggioranza non sia totale e manifesti in maniera brutale tendenze a mitigare, ad attenuare, a tollerare la riforma, fino a spegnerne la carica di rinnovamento.

La destra peannuncia giorni funesti; grida che si vuole togliere la casa agli italiani, con una legge che è nata, invece, col proposito ambizioso di allargare la proprietà della casa a vantaggio di chi, con gli attuali sistemi, non riuscirebbe ad averla mai. Quando saranno stati superati gli attriti e le remore in sede di discussione parlamentare, bisognerà vincere gli ostacoli e le resistenze dei gruppi di potere economico in sede di applicazione. Non ultima sarà la difficoltà di ottenere adeguati finanziamenti per far fronte al costo delle operazioni di esproprio; e qui dovrà soccorrere il piano di programmazione.

Intanto urge arginare la sfiducia del settore edilizio e l'incipiente disoccupazione. Lo strumento legislativo per qualche effica-

ce intervento in questo settore esiste: la legge n. 167 sull'edilizia popolare. Occorrono capitali di grandi dimensioni; i 70 miliardi che i Comuni sono stati autorizzati a mutuarne dagli enti finanziari pubblici (Cassa depositi e prestiti, Istituto del credito fondiario, eccetera) sono sufficienti per mettere in moto la macchina che deve però, in prosieguo di tempo, essere assistita da alimento continuo.

Sempre in tema di edilizia, altri settori attendono di ricevere ormai le attenzioni che sono finora mancate: l'edilizia scolastica e quella ospedaliera. Non vi è chi non ritenga che le cure più assidue, nei popoli civili, debbano andare alla scuola e all'assistenza sanitaria. L'Italia soffre, purtroppo, in questi due campi, di una carenza deplorabile e colpevole. La mancanza di una visione unitaria dello sviluppo, verificatasi in passato, ha dirottato verso attività meno urgenti capitali che si sarebbero potuti proficuamente impiegare in questi due settori dell'edilizia.

Il fabbisogno di aule scolastiche, secondo stime ufficiali, per i prossimi dieci anni e per le scuole non universitarie, ammonterebbe, come è stato già detto nell'esame del Bilancio presso la Commissione speciale, a 2.000 miliardi per 172.500 aule, pari a 200 miliardi annui in luogo dei 20 miliardi, o poco più, spesi finora. Lo stesso discorso va fatto per gli ospedali. L'onorevole Pieraccini ha annunciato, e non si può che compiacersene, che il suo Ministero, di concerto con quello della sanità, sta elaborando il piano di edilizia ospedaliera in grado di portare il nostro Paese al livello dei Paesi civili, garantendo almeno quei dieci posti-letto su mille abitanti, che sono lo *standard* internazionale moderno dal quale l'Italia è molto lontana.

La soluzione di questo problema deve costituire uno dei più seri impegni da inserire nel contesto della programmazione.

Tutto l'argomento delle opere pubbliche va oggi affrontato con decisione e fiducia. È ben chiaro che per procurare un finanziamento sufficiente si è costretti a scelte coraggiose, ma è pur chiaro che occorre sacrificare qualche settore che merita di meno la protezione e l'incoraggiamento dello Stato.

Avviando le grandi realizzazioni nel campo dell'edilizia pubblica, il Governo erigerà

una diga contro la minaccia preoccupante della disoccupazione. E qui viene a proposito il riferimento al Convegno che si è tenuto a Roma domenica tra operatori economici e sindacati, dal quale sono scaturite delle indicazioni che è bene che il ministro Pieraccini tenga nel debito conto per risolvere la crisi dell'edilizia in atto.

Una parola infine, sul problema dell'approvvigionamento idrico. Noi in Puglia siamo assillati da questo problema, e il Ministro è stato interessato ad esso particolarmente in un convegno di pubblici amministratori. Occorre passare dalla fase della elaborazione dei progetti e degli studi, alla fase di attuazione dei programmi stabiliti. Ma prima occorre dare riassetto organizzativo all'Ente autonomo acquedotto pugliese. Non è più tollerabile che un ente pubblico venga diretto e amministrato con metodi e sistemi di un passato che mal si colloca nella realtà del nostro sistema democratico. Onorevole Pieraccini, le laboriose popolazioni pugliesi molto hanno sofferto per i soprusi passati e recenti dell'Ente autonomo acquedotto pugliese. Quindi in uno con la risoluzione integrale dell'approvvigionamento idrico del Mezzogiorno, ed in particolare della Puglia, va contemporaneamente affrontato il problema del riordino tecnico-amministrativo dell'ente, con criteri moderni e democratici, che impediscano il perpetrarsi di privilegi, di sottogoverno, di paternalismi degli attuali gruppi di potere dell'Ente stesso.

Allaccio a questo argomento ed agli argomenti precedenti un episodio recente, per toccare un altro campo: quello delle Poste e delle telecomunicazioni. Un progetto di legge presentato dall'onorevole ministro Russo, che io vedo con piacere in Aula, inteso ad autorizzare l'Amministrazione postelegrafonica ad accendere un mutuo con la Cassa depositi e prestiti, per costruire la sede degli uffici centrali nella zona dell'EUR, è stato respinto, a quanto mi risulta, dalla Commissione bilancio della Camera.

RUSO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Siamo solo in sede di parere.

GIANCANE. Io penso che qui si tratti semplicemente di una valutazione di carattere psicologico. Però tengo a dire, in questa sede, che, per quanto mi è dato fare illazioni, l'atto della Commissione non ha tenuto conto che la spesa di 19 miliardi per la sede dell'amministrazione postale avrebbe concorso ad impedire il deterioramento della situazione dell'industria edilizia romana ed a risolvere la spinosa situazione della sede dell'Amministrazione postelegrafonica senza oneri eccessivi.

È stato considerato che dalla vendita degli edifici postali ministeriali sparsi per tutta Roma e dalla fine delle locazioni di uffici privati si sarebbe realizzato un utile capace di compensare la spesa in pochissimo tempo?

Ha considerato la Commissione l'utile economico — economico, si badi bene — derivante dalla riunione di ben undici sedi? Un esercito di fattorini, di macchine con autisti, di impiegati per il normale disbrigo delle pratiche deve recarsi da un edificio all'altro della propria Amministrazione centrale; un volume enorme di corrispondenza ministeriale viene immesso nel circuito normale di distribuzione della posta creando difficoltà, intralci, ritardi e spese varie. Mi auguro che il progetto Russo abbia una diversa accoglienza, quanto prima, per tutte queste ragioni. Solo a parte voglio citare, ma pure hanno la loro importanza, i vantaggi di ordine, precisione e celerità nel lavoro che si verificherebbero se i servizi centrali fossero riuniti in un'unica sede moderna e funzionale.

RUSO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. La ringrazio, senatore Giancane, sono perfettamente d'accordo.

GIANCANE. È mio dovere, onorevole Ministro. L'argomento mi offre l'occasione per esaminare altri interventi massicci dello Stato nel settore cosiddetto terziario, iniziando col bilancio del 1964-65 dell'Amministrazione postelegrafonica, su cui mi sia consentito dilungarmi alquanto.

Noto immediatamente, e lo noterebbe chiunque, che la spesa del personale incide per più di tre quarti, esattamente il 77 per cento della spesa totale, più del doppio, cioè, dell'incidenza generale che si riscontra nella

pubblica Amministrazione (33 per cento). Ciò induce ad alcune non piacevoli considerazioni che per analogia e con qualche riserva possono valere parzialmente per tutte le pubbliche amministrazioni.

La sproporzione enorme tra le due cifre sta a indicare che la qualifica di industriale che si attribuisce all'azienda postale, onorevole Russo, non trova conforto nella realtà. I fattori della produzione, cioè, si combinano in proporzioni tali da non rispondere affatto ai criteri e alle norme che regolano la incidenza dei fattori nelle aziende a carattere industriale. Date del resto le caratteristiche dell'azienda postale, che produce servizi per i quali esige un prezzo, e data la sua organizzazione vastissima, la situazione produttiva, così come risulta dalle cifre citate, non appare normale e va quindi corretta.

Il compito di portare l'organizzazione produttiva postale ad un livello di autonomia reale, come si converrebbe ad ogni azienda statale di produzione, pare che non sia stato finora tra le cure del Governo.

L'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni è andata avanti crescendo di pari passo col crescere del traffico, gonfiandosi solo in peso e in volume, direi, senza mai rinnovarsi, servendosi dei vecchi metodi e affrontando i tempi nuovi solo col prendere cognizione o coll'interessarsi di ciò che bisognerebbe fare. Si è in fase perpetua di studi e di progettazioni.

Il capitolo investimenti, da cui si dovrebbe attendere una trasformazione radicale dei metodi di produzione, figura sempre nel bilancio con una cifra modesta e, direi, insincera, perchè purtroppo alle intenzioni non seguono i fatti. Quello che si dovrebbe spendere in miglioramenti e in rinnovi degli impianti finisce con l'andare alle opere « connesse » con i miglioramenti e con lo sviluppo, come ripete esattamente l'articolo 125 del Bilancio; cioè, in parole molto più chiare, alla manutenzione di quel poco di vecchio e di logoro che, grazie al cielo, serve ancora.

L'onorevole Ministro del bilancio disse, nella sua esposizione economico-finanziaria, che si pongono due principali problemi circa la spesa della Pubblica Amministrazione: quello della riqualificazione della spesa pubblica e quello della riduzione dei costi.

Non è chi non condivida l'impostazione dell'onorevole Giolitti per ottenere una maggiore produttività ed una riduzione dei costi.

Ebbene, se riqualificare la spesa significa ridurre il rapporto tra spesa corrente e spesa di investimento, l'Amministrazione delle poste, non potendo contare su spese di investimenti nel senso buono e moderno della parola, è costretta, come ha già fatto, a ridurre, in proporzione alle altre spese, quelle per il personale. Non sembri un paradosso quello che ho detto, una breve spiegazione chiarirà le mie parole.

Prendo come termine di riferimento il bilancio di cinque anni fa, cioè quello del 1959-1960. La spesa per il personale vi compariva con un importo pari all'83,60 per cento della spesa totale, lasciando ai servizi solo il 16,40 per cento. Con il bilancio 1964-65 — lo guardo in senso globale — la spesa per il personale sarà diminuita al 77,66 per cento, di contro al 22,34 per cento delle spese per i servizi; cioè, si va ridimensionando, sebbene con fatica.

Ciò è anche dovuto, e qui bisogna darne atto, allo sforzo che l'Amministrazione sta facendo in questi ultimi anni per meccanizzare i servizi.

La spesa totale prevista nel progetto che abbiamo sotto gli occhi è di due volte e mezzo quella del bilancio 1959-60. Questa enorme dilatazione in senso assoluto, in soli cinque anni, non si è avuta per rinnovo di impianti, per acquisto di macchine e di edifici, per arricchimento di capitale fisso, che avrebbe permesso di elevare il tasso di produttività e ridurre i costi, ma per assunzione di personale.

Si è fatto fronte allo sviluppo del traffico postale soprattutto con il personale, votato ad un lavoro di tipo artigianale, e solo in minima parte con opere di meccanizzazione.

Sempre l'onorevole Giolitti ha riferito che la spesa dello Stato per i suoi dipendenti è aumentata, nell'ultimo quinquennio, non solo in ragione dei più elevati livelli retributivi, ma anche in ragione dell'aumento numerico dei pubblici dipendenti: 30.000 unità, nell'ultimo quinquennio, per i soli impiegati civili.

L'Amministrazione autonoma delle poste dimostra, *ad abundantiam*, tutto ciò. Si pen-

si che dal 1959 ai primi mesi del 1964 siamo passati da 100.226 dipendenti a ben 128.576; 28.000 nuovi lavoratori nella sola Azienda postale. Questo è anche il risultato di alcune leggi che hanno ampliato gli organici e, naturalmente, delle necessità successive di adeguare il personale alle esigenze dei servizi. E, ad edificazione di coloro i quali ritengono con fondamento che l'Azienda postelegrafonica debba dirsi azienda industriale, aggiungo che, sempre leggendo dal progetto che abbiamo sotto gli occhi, i proventi dei servizi postali non bastano a pagare il personale. Ecco quindi la necessità di ricorrere alle sovvenzioni, che figurano per più di 80 miliardi (80.459.226.000), quanti ne occorrono esattamente per l'espletamento dei servizi. Siamo del doppio al di sopra di quel limite che l'onorevole Ministro del tesoro chiama « limite fisiologico del disavanzo ».

Dobbiamo affermare che i dipendenti postali sono troppi? Rispondo negativamente, o meglio potrei rispondere con le parole del Ministro del bilancio: « Sono troppi e troppo pochi ». Certamente sono molto male distribuiti, e di ciò va data colpa alla dirigenza politica ed all'alta dirigenza amministrativa.

Il problema è quindi di come rimediare a uno stato di cose così poco soddisfacente, di come impegnarsi per una riduzione dei costi. Non voglio qui prendere in considerazione il problema dei salari, argomento che esula dal nostro compito e che deve essere risolto in maniera globale per tutti i dipendenti pubblici. Voglio, per ipotesi, considerare che si metta il blocco alle assunzioni di personale, almeno per un breve periodo. Ed allora, per far fronte all'espansione del traffico postale, espansione naturale, che va di pari passo con l'espandersi dell'economia nazionale, delle relazioni internazionali e del turismo, bisognerà dotare il personale, che ritengo, almeno per ora, quantitativamente sufficiente, degli strumenti idonei a far fronte all'accresciuta domanda; in altri termini bisognerà accrescerne il rendimento. Lascio alla dirigenza amministrativa il compito della migliore utilizzazione del personale, impiegandolo là dove è necessario ed al lavoro più idoneo; ma le chiedo, onorevole Ministro, di resistere alle pressioni politiche che

finora sono state pessime consigliere a questo riguardo. Suggestisco, però, che in tema di bilancio i cordoni della borsa si allentino coraggiosamente nei confronti della posta, per una razionale ed equilibrata combinazione dei due fattori della produzione: lavoro e capitale.

È necessario: rinnovare le attrezzature e aumentarle, e soprattutto realizzare la meccanizzazione dei servizi; costruire edifici; selezionare il personale con opera di riqualificazione mediante corsi professionali e di perfezionamento; e, se si renderanno necessarie, in prosieguo di tempo, altre assunzioni, effettuarle con regolari concorsi, ripudiando le forme attuali di reclutamento disordinato.

Quando il personale, oggi in quantità sproporzionata rispetto alle attrezzature, sarà ben preparato ai suoi compiti e disporrà di sistemi di lavoro moderni ed efficienti, potrà far fronte alla domanda di servizi che naturalmente e fatalmente tende ad espandersi; migliorerà, in una parola, il proprio rendimento nella misura in cui potrà godere dell'apporto del bilancio a nuovi investimenti. Io ritengo che il rapporto tra spese per il personale e spese per i servizi debba tendere all'equilibrio, da realizzarsi attraverso correzioni graduali degli stanziamenti, entro un quinquennio, un periodo cioè che coincida con il piano di programmazione nazionale, nel cui contesto va inserita, è chiaro, anche la riforma dell'Amministrazione postelegrafonica.

A questo punto, onorevole Ministro, io la prego di voler insediare quella tale Commissione, perchè elabori soluzioni concrete, così da poter passare dalla fase di studio alla fase, direi, di attuazione operativa, perchè i tempi urgono e i nostri servizi vanno migliorati totalmente.

Ho preso atto con piacere dei propositi e dei provvedimenti annunciati dall'onorevole ministro Russo, in seno alla Commissione speciale, in merito al trasporto aereo di effetti postali, alla ripartizione e all'incasellamento meccanico delle lettere. Mi auguro che si esca presto dalla fase di studi e di esperimenti per realizzare una meccanizzazione completa.

Ma un altro punto, non meno importante, va trattato ai fini della riduzione dei costi o per lo meno ai fini dell'autosufficienza dell'Azienda autonoma delle poste; punto non meno importante dei problemi già trattati, del personale e degli investimenti, ma senza dubbio più delicato e più scottante: quello dei prezzi dei servizi, il problema insomma delle tariffe.

Premetto che il discorso sulle tariffe postali si fa di norma globalmente e non per settore. Non ho nessuna intenzione di rivoluzionarlo, anzi affermo subito che le tariffe per la corrispondenza non debbono essere aumentate. La delicatezza del servizio, il suo spiccato carattere sociale devono respingere ogni tentazione, tanto più con forza, quanto più facile sarebbe realizzare un grosso gettito aumentando il prezzo del francobollo.

Gradirei anzi che il signor Ministro confermasse quanto ha detto in Commissione, e cioè che certe notizie di agenzia circa prossimi aumenti delle tariffe postali non sono autorizzate. È noto che tali voci, diffuse verso la metà di maggio da alcuni giornali che ne attribuivano l'origine all'agenzia di informazioni « Quirinale », sono state riportate ancora verso la fine del mese dalla stampa quotidiana. Una smentita netta dell'onorevole Ministro è veramente opportuna.

La domanda dei servizi postali, specie di quelli di corrispondenza, non è molto elastica, ma ha una spiccata tendenza ad espandersi correlativamente allo sviluppo costante delle relazioni. Lo Stato, se volesse sfruttare queste condizioni di inelasticità, come farebbe un qualsiasi monopolista, potrebbe trarne qualche vantaggio finanziario, ma la antisocialità e l'impopolarità del provvedimento sarebbe un prezzo troppo caro per il Governo.

Lo Stato integri con i proventi delle imposte il bilancio deficitario dell'Amministrazione postale, se la scelta è di non far gravare sugli utenti l'intero costo dei servizi.

Ma c'è qualche settore a cui francamente non dovrebbe essere accordata troppa indulgenza. La citazione, lo comprendo, non è né facile né comoda, e il pericolo di essere fraintesi è grande. Cito tuttavia, ad esempio, la stampa propagandistica che la maggior parte delle volte, per i tre quarti direi, si

nasconde tra le pieghe della stampa di informazione e di divulgazione, lucrando di contrabbando le facilitazioni accordate alla stampa periodica a contenuto culturale e politico.

Non è concepibile che l'Amministrazione postale lavori ad esclusivo beneficio di certe aziende editoriali, per un prezzo che è la centesima parte di quanto queste aziende pagano ai rivenditori *in loco*, soprattutto quando è dimostrato, tanto per esemplificare, che molti rotocalchi sono compensati del costo con i soli proventi della pubblicità.

Alcune tariffe postali non sono più adeguate ai tempi. Direi che una revisione e un riassetto delle tariffe che riducesse i privilegi usati a certi settori, che non li meritano, o che li meritano in minore larghezza, potrebbe andare a beneficio di tutta la collettività su cui più leggera sarebbe la pressione tributaria, tesa a versare parte del gettito tributario all'Azienda postale per tamponare il deficit.

Le tariffe, è chiaro, non sono adeguate ai costi dei servizi; ma questi, considerati separatamente secondo i vari settori, non rivestono eguale importanza sociale. Il loro grado di importanza sociale è in continuo mutamento ed è perciò diversamente sentito dalla comunità secondo il periodo storico che si attraversa. Allo stato attuale delle cose, e dato soprattutto il sistematico sfruttamento a cui, al riparo di una legislazione vecchia, interessi privati strettamente speculativi sottopongono l'organizzazione postale, alcune tariffe, alla luce dell'importanza sociale dei corrispondenti servizi, possono essere adeguate ai costi relativi, con beneficio del bilancio e di tutti. Qui il discorso si allarga ai servizi di istituto gestiti dall'Azienda postale in condizioni di concorrenza: al settore del banco-poste. Da questo settore io penso potrebbe venire un poderoso aiuto al bilancio, se non fosse lasciato nel più completo abbandono dalla dirigenza politico-amministrativa. Esiste un'organizzazione capace di rispondere agli scopi istitutivi, solo che ricevesse le cure di cui abbisogna, e di capitali sufficienti per svilupparsi.

Io debbo richiamare all'onorevole Assemblea quanto ebbi ad esprimere nel mio intervento nella discussione del bilancio scorso.

Non esistono ragioni che impediscano alla Azienda postale italiana di raggiungere quel livello che le amministrazioni postali estere hanno raggiunto da tempo. Nel settore dei servizi a denaro siamo gli ultimi in Europa, non solo in senso relativo alla popolazione dei singoli Paesi, cioè alla ipotetica clientela postale, ma in senso assoluto. Siamo al di sotto, di molte lunghezze, anche dei più piccoli Paesi, quali la Svizzera, il Belgio e l'Olanda.

Assolve l'Azienda postale ai suoi compiti quando non riesce neppure a far conoscere l'esistenza di servizi moderni ed importantissimi come, ad esempio, quello dei conti correnti postali? Non affermo che la conoscenza è scarsa, difettosa. No; in vaste zone del centro e del meridione d'Italia è nulla, e, si badi bene, è nulla là dove esiste un ufficio postale e non esiste uno sportello bancario, là dove l'ufficio postale vive di una sua vita facile e ad un tempo pressochè vuota di attività e attenderebbe di vedere aumentata la sua sfera di azione e di affari.

È un traguardo troppo ambizioso puntare su 1 milione e 500 mila correntisti, quanti cioè ne annovera il Belgio o l'Olanda? Non voglio pormi la metà dei 6 milioni della Francia. Ebbene, triplicando i correntisti, si potrebbero triplicare i proventi, anche se si deve affrontare una spesa di poco superiore per l'espletamento dei servizi. Mancano edifici, mancano macchine contabili, mancano comunicazioni rapide tra gli uffici-conti e gli uffici postali.

Ad un certo momento ho sentito definire provvidenziale il rallentamento dello sviluppo, notato in questi ultimi anni, nel servizio, saturo e compresso in ambienti che non consentirebbero l'espansione. Occorre un atto di coraggio, onorevole Ministro, occorrono investimenti cospicui tesi alla creazione di impianti moderni ed efficienti, di edifici capaci e razionali, di corsi di qualificazione e di specializzazione. Solo così si potrà aumentare la produttività dell'azienda e prepararla ad un periodo di floridezza, che verrà soltanto dall'auspicata riforma, dalla indispensabile ed indilazionabile riforma delle strutture.

Nel mio intervento in occasione della passata discussione del bilancio ebbi a dire che

l'Azienda postale è condannata per legge ad oneri extra aziendali che incidono pesantemente sul bilancio (servizi delle Casse di risparmio, servizi postali e telegrafici per organi statali ed Enti pubblici e amministrativi). Lo so, c'è stata la convenzione, ma la convenzione non dà il corrispettivo della spesa che sopporta l'Amministrazione per questi oneri.

Lo stesso dicasi per l'Azienda ferroviaria, per infiniti aspetti tanto simile all'Azienda postale. Essa è obbligata ad un pesante onere per l'effettuazione di trasporti gratuiti o a tariffa ridotta, per il disavanzo delle linee a scarso traffico mantenute in servizio per motivi economico-sociali di interesse generale.

Queste partite, anche se insufficientemente compensate, non spiegano però un disavanzo di 65 miliardi per l'intero esercizio 1964-65, di cui 29 miliardi e mezzo si riferiscono al bilancio corto. La continuità e la entità del disavanzo vogliono una spiegazione. Il trasporto ferroviario è destinato a cedere il passo davanti alla concorrenza di mezzi nuovi di trasporto? Le linee ferroviarie principali sono bene attive e dimostrano la validità e l'economicità del mezzo ferroviario, se sapientemente sfruttato.

La situazione del disavanzo deriva da altri fattori oltre quelli accennati prima.

Anzitutto dal mancato rinnovamento delle strutture e del regime giuridico dell'Azienda. Il Comitato di coordinamento e di attuazione per la riforma della Pubblica Amministrazione ha approvato uno schema di disegno di legge secondo il quale alle aziende (posta, ferrovie, monopoli, telefoni e strade) dovrebbe essere attribuita personalità giuridica propria ed una più spiccata autonomia amministrativa e finanziaria.

È doloroso che per vincere le resistenze oscure e palesi di organi di Governo i postelegrafonici ed i ferrovieri debbano scendere in sciopero. Il quattordicesimo Ministro siede a palazzo Vidoni e siamo sempre in fase di studi. Fino a quando si dovrà assistere a questa inerzia? Al ministro Preti chiedo di fugare i dubbi sulla effettiva volontà del Governo di arrivare ad una soluzione.

So quali sono le obiezioni e le difficoltà: la riforma che i sindacati vogliono è agganciata a rivendicazioni economiche.

Ebbene, io credo che non sia cosa impossibile operare lo sganciamento e facilitare la soluzione separata delle due questioni: riforma e trattamento economico.

I sindacati hanno già detto la loro parola: si ponga mano alla riforma, si diano atti concreti di buona volontà ed i sindacati, senza venir meno alla loro autonomia rivendicativa, sono pronti ad assumersi anche la loro parte di responsabilità.

Tornando all'Azienda ferroviaria cito ancora qualche altra grossa necessità cui bisogna sovvenire. Cito l'ammodernamento degli impianti delle ferrovie socialmente più importanti, specie in ordine al trasporto di ingenti masse di lavoratori nei grossi centri di lavoro.

Cito l'esercizio delle linee passive, i così detti rami secchi, la cui conservazione è tuttavia oggetto di controversie, in quanto una notevole parte dell'opinione pubblica, a volte per malintesi motivi di carattere sociale, a volte addirittura per campanilismo, preferisce mantenere queste linee anzichè vederle sostituite con i più efficienti ed economici trasporti stradali.

Se è necessaria un'opera coraggiosa di amputazione, onorevole Ministro, la si faccia, e si dia bando ai regionalismi di cattiva lega. Il criterio della economicità della spesa deve essere costante guida nell'attività dello stato, sempre che questo criterio non comprometta la realizzazione degli impegni assunti sul piano sociale.

È stato chiesto, pure in Commissione, il potenziamento del piano quinquennale di sviluppo dell'Azienda ferroviaria con anticipazione dei tempi, ed è stato chiesto il riscatto delle ferrovie concesse. Sulla bontà delle richieste non ritengo esservi alcuna riserva. Per attuarne il contenuto, però, occorre un finanziamento massiccio. Anche qui, per quanto non si sia udita alcuna voce in proposito, nego che si debba ricorrere alla revisione generale delle tariffe. Qualche revisione parziale mirante ad un più giusto prelievo del prezzo dalle tasche dei cittadini, secondo la comodità, il *confort* ed il lusso dei servizi offerti, potrebbe divenire un mez-

zo equilibratore sfruttando la diversa capacità di consumo delle singole categorie di utenti.

Una proposta che merita la massima attenzione è quella che riguarda l'istituzione di un organo che coordini tutti i trasporti marittimi ed aerei. Poichè il ministro Jervolino in sede di Commissione speciale si è dichiarato addirittura entusiasta della proposta, io voglio esprimere con franchezza la mia preoccupazione.

Gli organi speciali proliferano e prosperano con tanta facilità. Si badi bene a non creare un altro carrozzone che, sotto l'etichetta di snellimento, coordinamento, produttività, e chi ne ha più ne metta, vada ad accrescere il numero degli uffici inutili ed a volte dannosi, destinati a non apportare vantaggi se non a coloro che avranno la fortuna di viverci lautamente a spese dei cittadini.

C'è un Ministero dei trasporti che dovrebbe avere tra i suoi compiti anche quello di coordinare questo importantissimo ramo di attività e pubblica e privata. Se è necessario, si crei un ufficio speciale in seno al Ministero; non si offrano altre occasioni ed altre tentazioni di sottogoverno.

Sarebbe oltretutto contraddittorio che al fine di coordinare alcuni organi si moltiplichino gli organi stessi: coordinare vuol dire riunire, unificare diversi comportamenti o varie attività. Non vedo come si possa ottenere lo scopo affidandone il compito ad un organo nuovo meglio che ad un organo dello Stato, che è uno e sta al vertice di tutte le organizzazioni.

Avviandomi a concludere, esprimo la fiducia che le osservazioni, le critiche, l'esame attento ed appassionato che gli onorevoli colleghi hanno fatto sul vasto campo del bilancio, e in seno alla Commissione speciale ed in quest'Aula, saranno di solidissimo aiuto ed offriranno preziosa materia per la formazione del bilancio futuro, da cui dovrà avere origine una spinta radicale al rinnovamento dell'attività dello Stato, il che è nei voti di tutti.

Concludo, onorevoli colleghi, invitando il Governo ad andare avanti con coraggio e decisione e ad applicare presto, anzi subito, il programma. All'opera, quindi, nella

certezza che il programma ha l'adesione del Paese, dei lavoratori, i quali anelano ad una politica nuova di ampio rinnovamento sociale nella libertà e nella democrazia. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge (n. 633) ed approvazione di procedura d'urgenza

R U S S O , *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R U S S O , *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. A nome del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Norme in materia di assegni familiari e integrazione guadagni agli operai dell'industria » (633).

Chiedo che per questo disegno di legge sia adottata la procedura d'urgenza.

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro delle poste e delle telecomunicazioni della presentazione del predetto disegno di legge.

Non essendovi osservazioni, la procedura d'urgenza è approvata.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione sul bilancio dello Stato.

È iscritto a parlare il senatore Francavilla. Ne ha facoltà.

F R A N C A V I L L A . Signor Presidente, onorevoli senatori, il bilancio di previsione delle poste e telecomunicazioni contiene una voce di entrata che riguarda il canone annuo che la RAI-TV corrisponde allo Stato nella misura del 4 per cento dei proventi effettivi lordi. È stabilito, inoltre, che il 2 per cento dei proventi netti annui della RAI-TV deve essere devoluto all'Istituto su-

periore delle poste e telecomunicazioni per il miglioramento professionale del personale dell'Amministrazione postale e delle telecomunicazioni, addetto a tali servizi.

Io credo che questi due elementi siano già da soli sufficienti a legittimare la nostra richiesta di discutere qui, in questa sede di dibattito sul bilancio dello Stato, dei problemi della RAI-TV che si trovano al centro di una polemica di inusitata violenza la quale ha raggiunto gli ambienti governativi ed è esplosa recentemente nella querela sporta dall'amministratore delegato della RAI-TV, ingegner Marcello Rodinò, contro un settimanale di estrema destra. Di tale querela l'ingegner Rodinò ha avuto la cortesia di darmi notizia in una lettera del 20 maggio scorso, indirizzatami nella mia qualità di membro della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radio-diffusioni.

Ci sarebbe da aggiungere che la convenzione per la concessione del servizio delle radio-diffusioni, in vigore dal 15 dicembre 1952, che rinnovò, in termini purtroppo assai poco convenienti per lo Stato, la convenzione del 1927 tra l'allora Ministero delle comunicazioni e la società anonima Ente italiano per le audizioni radiofoniche (EIAR), stabilisce che la RAI-TV deve trasmettere al Ministro delle poste e telecomunicazioni il proprio bilancio annuale entro un mese dalla sua approvazione e che il Ministro ha la facoltà di far eseguire verifiche sul funzionamento contabile della Rai ai fini dell'accertamento dei canoni che l'Ente deve corrispondere al Ministero delle poste e telecomunicazioni. È questa, dunque, la sede nella quale chiediamo che il Governo ci dia la versione ufficiale sui fatti che hanno costituito l'oggetto di numerosi articoli e di documentate accuse all'amministrazione della RAI. Tutto l'arco della stampa di destra è stato mobilitato, dalla destra estrema, con gli articoli del « Borghese » e dello « Specchio », fino al più contenuto dei giornali della grande borghesia milanese, che ha gettato nella mischia una delle sue firme più note, quella di un sacerdote paludato del giornalismo italiano, Indro Montanelli. Certo, scoprire lo strumentalismo di quella campagna oggi è un gioco da bambini; il fatto che

quella campagna sia ora del tutto scomparsa dalla stampa e che tutto sia quieto e tranquillo, dopo il nuovo pateracchio radio-televisivo, proprio questo silenzio di oggi sta ad indicare che la volontà moralizzatrice sia dei sacerdoti paludati che dei ricercatori di scandali a scopo di profitto, era quanto meno in secondo piano e che l'obiettivo principale era d'influire da destra sulla nomina dei nuovi dirigenti, insieme con l'altro obiettivo, ancora più importante e decisivo, di ricacciare indietro o di purgare adeguatamente i programmi in corso per la celebrazione della Resistenza. Tuttavia, anche se le forze che hanno alimentato quella campagna sembrano acquietate con la nomina dei nuovi dirigenti della RAI-TV, le perplessità e le preoccupazioni suscitate nella pubblica opinione, negli stessi ambienti della RAI-TV e, vorrei dire, anche in noi stessi da quelle accuse, meritano una risposta argomentata e documentata da parte del Ministero delle poste al quale è affidato il compito di controllo sulla RAI-TV e sulla sua amministrazione, o meglio ancora dal Presidente del Consiglio che replicherà alla fine di questa discussione.

Nè ci sembra sufficiente a fugare queste perplessità la lettera dell'ingegner Rodinò al « Corriere della Sera », nè la querela che lo stesso Rodinò ha sporto contro lo « Specchio »; poichè la prima non soddisfa, l'altra, la querela, ha come scopo quello di salvaguardare l'onorabilità personale dell'ammi-

nistratore delegato, al quale riconosciamo il diritto a difendersi in giudizio dalle accuse rivolte alla sua persona. Mi sembra ovvio, però, che questo diritto alla querela e a difendersi personalmente in giudizio non può precludere in alcun modo il dibattito in quest'Assemblea, la quale ha il diritto di sapere se è vero o fino a che punto è vero che vi sono o vi sono stati dispendi nell'Azienda della RAI-TV; e se una parte di questi dispendi è dovuta a quei favoritismi di cui abbiamo avuto notizia non solo dalla stampa ma anche da alcune interrogazioni parlamentari. Che cosa vi è di vero, ad esempio, in quella accusa incalzante, che ha avuto la sua eco in un'interrogazione al Parlamento, su taluni stipendi, anche di un certo rilievo, che verrebbero pagati per collaborazioni che non ci sarebbero? È vero che dopo aver costruito il nuovo grande palazzo di viale Mazzini, la RAI non intende più servirse ne per lo scopo a cui l'aveva destinato ed anzi già si appresta a costruirne un altro di proporzioni più rilevanti? Il Ministro delle poste sembra sia stato il solo a tacere in tutta questa faccenda. Intende dire col suo silenzio che le irregolarità o i dispendi ci sono effettivamente stati? E se non vi sono stati, se alcune delle accuse risultassero infondate, perchè non ha smentito, perchè non smentisce quelle accuse, perchè non confuta i rilievi che sono stati fatti alle spese esagerate per la costruzione di nuovi centri a Napoli, a Firenze e così via?

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue F R A N C A V I L L A) . E noi avremmo da aggiungere: per quali motivi non vengono utilizzati i teatri di posa che risultano chiusi a Cinecittà, purtroppo in numero rilevante — a causa della crisi che travaglia la cinematografia italiana — perchè non vengono utilizzati, ripeto, per la TV?

Non sappiamo neppure se il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni abbia predisposto in questa occasione, come è nel suo diritto, una verifica sul funzionamento con-

tabile della RAI-TV. Qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che il Ministro delle poste non avrebbe molta autorità in questa materia, dal momento che nell'altro ramo del Parlamento è stata bocciata — lo ha ricordato poc'anzi il senatore Giancane — pochi giorni fa una spesa di 19 miliardi e mezzo per il nuovo palazzo delle poste all'EUR.

Il meccanismo del contenimento della spesa pubblica è scattato anche per lei, signor Ministro! Vede, non è stato apprezzato a suf-

ficienza il suo spirito di liberalità, che aveva portato a 19 miliardi e mezzo la spesa per il palazzo delle poste all'EUR!

R U S S O , *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Non c'era nessuno spirito di liberalità! Era un modo utile di utilizzare il denaro pubblico.

F R A N C A V I L L A . Il primo progetto, io lo ricordo, fu per 1 miliardo, poi 2 miliardi, poi 6 miliardi, poi 7 miliardi, poi 10 miliardi, poi 14 miliardi, poi 19 miliardi e mezzo! Ecco il cammino, l'iter di questa pratica!

Ma non si preoccupi, c'è il modo di utilizzare quella somma! Ci penseranno i postelegrafonici a strapparla con la loro lotta! Anche se questo...

R U S S O , *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Ma non è questione di strappare, senatore Francavilla! Quando si discute un argomento, sarebbe bene conoscere i termini del problema; non è problema di spese che possano essere destinate ad altro scopo, perchè si tratta di una contrazione di mutuo che viene pagata...

F R A N C A V I L L A . Bene, bene, c'è quel denaro! Lo si utilizzi oramai, quel denaro, per le richieste giuste e sacrosante che oggi fanno i suoi dipendenti postelegrafonici. Anche se questo può far dispiacere al suo collega di Gabinetto onorevole Colombo, il quale, a onor del vero, non aveva fatto nessuna opposizione a quella spesa, egli che è oggi al centro di quel giallo appassionante che sta diventando la questione della « lettera di Colombo ».

Ma torniamo alla RAI-TV. In fondo, a ripensarci meglio, non è che il Governo abbia taciuto; ha parlato, anzi ha gridato a gote enfiate, ma non per la bocca del Ministro competente, cioè del Ministro da cui attendevamo e attendiamo ancora una parola chiarificatrice su queste ingarbugliate vicende, bensì per bocca del Ministro degli esteri il quale, facendo eco alla campagna sferrata dalla destra, è partito all'attacco della RAI-TV per delitto di lesa patria. Secondo

lui il 50 per cento dei programmi della TV sono influenzati niente meno che dai comunisti! Ha preso a pie' pari le tesi dello « Specchio » e del « Borghese », di Montanelli e soci, per buttarle sul piatto della bilancia.

Non è che ci meravigli questo collegamento, poichè a rifletterci bene in tutti questi anni, dal 1947 in poi, non soltanto lo zampino dell'onorevole Saragat lo troviamo in tutte le azioni tendenti a frenare lo slancio rinnovatore del nostro Paese, ma lo troviamo anche in tutte le operazioni tendenti a spostare verso destra l'asse della politica italiana. Potremmo dire, e non solo per faccezia, che gli è rimasta la vocazione, oltre che la nostalgia, del vecchio *tandem* Scelba-Saragat.

Ebbene, secondo l'onorevole Saragat, il 50 per cento dei programmi della RAI-TV sono comunisti. L'accetta, lei, questa percentuale, onorevole Russo, o dissente per uno 0,7 per cento in meno o in più? Facezie a parte, l'onorevole Saragat nei suoi discorsi ama sempre riferirsi alle democrazie scandinave come ai suoi ideali di democrazia e di socialismo. Egli, inoltre, si è sempre dichiarato in profonda ammirazione per la saggezza politica inglese e per la correttezza dei suoi uomini. Ebbene, io vorrei permettermi di fare osservare assai modestamente all'onorevole Saragat che, sia in Inghilterra che nei Paesi scandinavi, non è mai accaduto, e probabilmente non può accadere, che un Ministro pronunzi un'affermazione di tal genere a sostegno di una campagna calunniosa condotta dalla stampa contro un servizio pubblico, posto sotto il controllo dello Stato, senza che sia chiamato a provare con dati di fatto inoppugnabili le sue affermazioni e a giustificare in Parlamento l'appoggio oggettivamente dato a quella campagna denigratoria della stampa. Lo faccia l'onorevole Saragat e il suo atteggiamento meriterà considerazione; altrimenti le sue affermazioni potranno essere considerate soltanto alla stregua di grida isteriche o di attacchi terroristici, che avevano soltanto una funzione strumentale, piccolo o grande che fosse l'obiettivo.

Non più tardi di qualche giorno fa, nei corridoi del vicino palazzo di Montecitorio si poteva sentire ripetere, come una favola

divertente, che l'onorevole Saragat minacciava una crisi di Governo se a dirigere la RAI TV non fosse stato chiamato un uomo di sua fiducia, il cui nome correva sulla bocca di tutti. Ed ecco come si è potuta concretare questa operazione politica. « L'Assemblea ha inoltre preso atto — è detto nel comunicato dell'Assemblea dei soci della RAI — che in rappresentanza del Ministero degli esteri e in sostituzione del dottor Staderini è stato designato il dottor Italo De Feo ». Dunque, per inserire nella direzione della RAI un suo amico personale, il signor Ministro degli esteri lo designa come rappresentante del Dicastero del quale è titolare, rompendo in tal modo, più ancora che una prassi, un principio insieme morale e giuridico, oltre che di correttezza personale. Può un Ministro, per favorire un suo amico, sottrarre al suo Dicastero il compito, che gli è affidato dalla legge, di essere rappresentato con competenza e con capacità tecnica in un organismo dell'importanza e della delicatezza della RAI-TV?

A parte il fatto che il De Feo abbia o non abbia alcuna competenza specifica, egli non ha alcun rapporto con i problemi di politica estera e con gli ambienti del Ministero degli esteri, all'infuori dei rapporti di amicizia personale con il Ministro; il De Feo è redattore della rubrica « Interni » della RAI-TV e non della rubrica « Esteri », che potrebbe far pensare a qualche relazione con la rappresentanza che gli è stata attribuita. A parte questa assoluta mancanza di rapporti, se non di competenza specifica, vi chiedo, onorevoli senatori, se può un Ministro scegliere una persona fuori dell'ambito del suo Dicastero per una rappresentanza tecnica in un Consiglio d'amministrazione. Non vi sono al Ministero degli esteri funzionari capaci di assolvere a questo compito? Io ho dei dubbi che ciò sia possibile fare legittimamente. In pratica, far passare un tale principio significa far passare l'arbitrio e il favoritismo con il timbro ufficiale e con l'avallo dello stesso Presidente del Consiglio. Conosceva questi elementi di giudizio l'onorevole Moro, che non è privo di coscienza morale oltre che giuridica? Sapeva questi fatti al momento dell'accordo tra i quattro partiti della coali-

zione? Sapeva l'onorevole Moro (ecco l'altra grave scorrettezza alla quale ho fatto cenno poc'anzi) che sempre lo stesso De Feo è attualmente un dipendente della RAI-TV, come redattore fisso a stipendio della rubrica « Interni »? È possibile, cioè, fare coincidere nella stessa persona le figure del controllato e del controllore? Moralmente, certamente no.

Ma io dubito che possa esservi validità legale del provvedimento adottato. Comunque lasciamo questo aspetto al suo giudice naturale. Certo, l'esempio che viene dato da questa vicenda, lo dico con molta amarezza, non è dei più confortanti, come costume politico. Il favoritismo e l'arbitrio altro non sono che esempi di malcostume in ogni ambiente politico.

La nuova direzione della RAI-TV non nasce certo sotto buoni auspici; posta come è in balia dei capricci e degli isterismi di chiunque, essa viene a trovarsi, ancor più di prima, sotto l'insegna del favoritismo e della discriminazione.

Nè vale, compagni socialisti, aver presentato come bandiera un uomo del livello artistico e culturale di Giorgio Bassani, al quale va tutta la nostra stima anche personale. Quando un così alto rappresentante della nostra cultura viene contrattato al livello di una divisione di potere tra i quattro partiti della coalizione, con i metodi e le scorrettezze cui ho già accennato, il suo prestigio rischia di uscirne incrinato.

Guardate le prime avvisaglie: il primo atto della nuova amministrazione è attribuito al De Feo, nuova mosca cocchiera dell'attuale compagine televisiva. In linea con gli attacchi del « Borghese », dello « Specchio », di Montanelli e di Saragat, egli impone già il suo primo taglio al servizio di Paolo Glorioso e di Piero Schivazappa sulla liberazione di Roma, andato in onda l'altro ieri sera; e pare che la mania censoria di quest'uomo non si limiti solo qui. Anche rubriche di canzoni napoletane vengono sottoposte al suo taglio e alla sua censura: sono le prime notizie che trapelano. Motivo del taglio: propaganda indiretta in favore dei comunisti. Si pensa già di acquistare servizi dall'estero perchè si temono fastidi dagli autori italiani.

M A R I O T T I . Ma perchè lei dice sempre « pare », « sembra », « trapela »? Porti argomenti.

F R A N C A V I L L A . Senatore Mariotti, io ritengo che ella dovrebbe reagire a questi fatti: si tratta di cose già apparse sulla stampa; sono ormai materia di pubblica opinione. Se ne informi all'interno della RAI-TV. Per quanto riguarda, poi, la rappresentanza del Ministero degli esteri, non si tratta di « pare »: qui si tratta di qualcosa che è già apparso sul comunicato ed è qualcosa alla quale noi abbiamo sperato che la vostra parte reagisse. Non potevate, non dovevate rimanere indifferenti.

M A R I O T T I . I socialisti sanno quello che vogliono e quello che fanno.

F R A N C A V I L L A . La verità è che gli ambienti della RAI-TV sono ora dominati dal panico e dal terrore. (*Interruzione del senatore Mariotti*).

Se ne informi, senatore Mariotti! Io dico queste cose con piena responsabilità. Si informi, come ho cercato di fare io!

Non è certo al panico ed alla paura che si accompagna l'opera di cultura che oramai si attende dalla televisione italiana. È stato detto autorevolmente, e, credo, assai giustamente, che la televisione italiana si trova ormai ad un bivio, dopo dieci anni di vita. Sono trascorsi gli anni della magia e dei primi entusiasmi, in cui tutto quello che la televisione ammanniva veniva ingozzato e ingerito agevolmente. Di più sembrava finanche che stesse per trascorrere l'epoca in cui la cultura ufficiale guardava alla TV come ad un sottoprodotto della cultura; l'epoca in cui l'uomo di un certo livello aveva pudore di confessare di essere rimasto in casa a guardare la televisione. Ormai non c'è più famiglia dove non vi sia una polemica familiare, addirittura una lotta, per difendere i più giovani da quell'azione addormentatrice della volontà e dello spirito critico che è divenuta il pericolo maggiore di questa nostra epoca. Ecco dov'è il veleno del teleschermo, dal quale dobbiamo saper difendere ogni famiglia italiana, e noi stessi talvolta. È un ve-

leno saporifero, addormentatore, che impigrisce il cervello e lo rende man mano più pronto a ricevere certi messaggi, ci impone i suoi gusti, la sua scelta. L'esempio più caratteristico per individuare la qualità addormentatrice di questo veleno, che può diventare più dannoso dell'oppio, è dato dalla pubblicità. Ed io ritengo che l'avere inserito, come di recente è stato fatto dalla televisione, anche nei programmi destinati ai ragazzi una rubrica di pubblicità, non è solo un provvedimento che può suscitare sdegno e proteste, ma è un atto che io non ho esitazione a definire « vile ». « La televisione italiana, evidentemente » — scrive Evelina Tarroni in uno studio molto serio apparso su « Televisione », la prima rivista di critica televisiva comparsa in Italia — « si è decisa ad aprire alla presenza sempre più invadente dei persuasori occulti anche le porte di quello che dovrebbe essere considerato il settore più riservato, e più bisognoso di difesa, dei programmi televisivi ».

La pubblicità commerciale non ha più alcuno scrupolo a disciplinare i suoi consumatori, penetrando subdolamente nel cervello del ragazzo, aggredendolo in casa, nella trasmissione a lui dedicata; ma di scrupoli hanno dimostrato di averne assai pochi, in verità, anche i dirigenti della televisione italiana che hanno consentito la rubrica di pubblicità.

Non vorrei avere l'aria di chi vuole assumere un atteggiamento critico per partito preso; credo, però, che siamo ormai al punto in cui la televisione o si appresta a diventare uno strumento operante sul piano culturale e si inserisce, con la produzione di repertorio originale televisivo a livello più elevato, nel tessuto culturale della Nazione e si adegua al principio dialettico della circolazione delle idee come spinta verso l'acquisizione di un più alto livello di cultura in tutto il Paese, oppure la sua funzione è destinata a degradarsi al rango di uno strumento di potere che, in un momento particolare del Paese, come quello che oggi attraversiamo, può essere posto alla mercé di chi più grida e di chi più afferma il proprio diritto all'arbitrio ed alla prepotenza.

Vi è un solo modo per allontanare questi pericoli, ed è quello di osservare le indicazioni contenute nella sentenza della Corte costituzionale, sentenza che, attribuendo alla televisione la qualifica di pubblico servizio, contiene anche i suggerimenti per sottrarre la TV alle tentazioni del servizio gestito in forma di monopolio. Sono trascorsi ormai 4 anni da quella sentenza che sollecita apertamente dal Parlamento e dal Governo una nuova legislazione che assicuri le necessarie garanzie e i necessari controlli perchè a tutti possa essere assicurato il diritto di usufruire di questo grande e moderno mezzo di comunicazione al servizio della collettività, compatibilmente con le esigenze tecniche.

Quali siano le forze che nel Governo e fuori del Governo hanno fino ad oggi ostacolato e continuano ad ostacolare l'attuazione del disposto della Corte costituzionale, ormai è facile individuare. L'ultima vicenda le ha messe allo scoperto. Sono le forze che si battono senza esclusione di mezzi per una fetta di egemonia personale o di partito nella TV, degradando questo delicato e moderno mezzo di comunicazione e di cultura al rango di uno strumento di potere, e ne umiliano il personale tecnico, ne impediscono l'affermazione e l'espressione, negando diritto di cittadinanza a tutte le correnti di pensiero e di idee che attualmente sono presenti e vive in Italia e nel mondo; sono le forze che temono il confronto delle idee, temono soprattutto la circolazione di esse.

Contro queste forze noi intendiamo ingaggiare una delle più impegnative delle nostre battaglie. Noi siamo coscienti, però, che una tale battaglia non può essere condotta all'insegna di una posizione di parte e neppure in difesa di una sola ideologia o corrente di pensiero. Noi abbiamo fiducia nelle grandi energie culturali che sono vive nel popolo italiano. Stimolare la circolazione delle idee, il confronto delle opinioni, significa sprigionare, anche nel campo televisivo, la capacità creativa di queste forze, che sono presenti in ogni campo. Noi crediamo al contributo che in questa battaglia e in questa direzione possono dare anche le stesse forze che attualmente sono impegnate al lavoro nell'interno della Rai-TV e manifestano un profondo disagio ed anche un disprezzo per certe forme

di discriminazione e di ostracismo che non sono in contrasto con una sola corrente di pensiero o una sola ideologia, ma entrano in contrasto con l'essenza stessa della cultura, il cui principale lievito è costituito appunto da quel confronto di opinioni e da quella circolazione di idee che gli amici dell'onorevole Saragat mostrano di temere sopra ogni cosa. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Massobrio. Ne ha facoltà.

M A S S O B R I O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, nell'esaminare lo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e telecomunicazioni per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 sarò breve e conciso.

Signor Ministro, non vi è dubbio che il problema delle poste e delle telecomunicazioni è di vasta portata e non mi sfuggono a questo proposito le difficoltà che il suo Ministero deve superare per la realizzazione di quelle opere che si rendono indispensabili per dare al Paese un servizio moderno ed efficiente; ed è appunto per questo che sarebbe stato necessario un maggiore impegno da parte del Governo che, invece di dedicare i propri sforzi alle riforme di struttura, avrebbe fatto meglio a dare inizio alle riforme più urgenti delle varie aziende e dei servizi che da esse dipendono.

Cosa è stato fatto nel campo dei servizi telefonici? I rapporti tra società concessionarie e aziende di Stato continuano ad essere complessi e onerosi, mentre una semplificazione di questi rapporti avrebbe forse consentito una non indifferente economia di gestione, permettendo con ciò di evitare un aumento dei canoni così massiccio come quello recentemente decretato. Bisogna comunque dare atto alle concessionarie che con l'avvenuto aumento delle tariffe hanno prontamente disposto un notevole incremento degli stanziamenti per nuovi lavori, elevati per il 1964 a un importo globale di 110 miliardi circa. Questi stanziamenti consentiranno la realizzazione delle opere la cui necessità si era recentemente manifestata e che non era

stato possibile compiere per le note difficoltà di bilancio.

A proposito dell'Azienda di Stato è da notare che non risultano facilmente individuabili le reali risultanze della sua gestione. Il relativo bilancio presentato, infatti, è impostato in forma di situazione di cassa, nella quale al passivo non figura la quota di ammortamento, mentre all'attivo appare come entrata il canone di concessione che non rappresenta il corrispettivo di una prestazione.

Sempre in riferimento ai rapporti tra i concessionari ed Azienda di Stato, torno a richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, sul problema del traffico misto, su quello cioè che si svolge parte sui circuiti dell'Azienda di Stato e parte su circuiti di una o più concessionarie. Detto traffico misto comporta un oneroso impiego di telefoniste ed un complesso calcolo di ripartizione dell'importo delle telefonate; inoltre la non contemporaneità delle realizzazioni dei rispettivi programmi non permette l'utilizzazione delle installazioni realizzate da una delle due parti, e quindi la realizzazione del servizio completo.

Queste considerazioni suggeriscono l'opportunità di abolire la pertinenza mista stabilendo, come ho già fatto rilevare in sede di Commissione speciale, che: 1) sia di pertinenza statale il traffico tra i 21 distretti il cui centro è centro di compartimento, e cioè tra i distretti di Torino, Milano, Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Bologna, Ancona, Perugia, Pescara, Genova, Pisa, Firenze, Roma, Cagliari, Napoli, Bari, Potenza, Catanzaro, Palermo e Catania; 2) sia di pertinenza delle società, oltre al traffico compartimentale, anche quello intercompartimentale, salvo naturalmente il traffico di cui al punto 1).

Con questa modifica l'Azienda di Stato potrebbe dedicarsi all'automatizzazione del traffico di sua competenza, che potrebbe perciò essere portato a compimento in breve termine, mentre dovrebbe farsi obbligo alle concessionarie di condurre a termine nello stesso periodo l'automatizzazione del traffico a loro ceduto in esclusiva.

R U S S O , *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Ho già avuto l'onore di

dirle in Commissione che non condivido questo suo punto di vista, e desidero ripeterlo in Aula per debito di lealtà.

M A S S O B R I O . Signor Ministro, apprezzo le sue dichiarazioni, ma un'esperienza di 34 anni di servizio telefonico mi dà una certa possibilità di formulare un giudizio, che qui esprimo e sostengo.

R U S S O , *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Poiché ho accettato come raccomandazione in Commissione un suo ordine del giorno su questo argomento, ho ritenuto opportuno chiarire che su questo punto non condivido la sua impostazione.

M A S S O B R I O . Prendo atto di quanto lei mi dice, ma non posso che rimanere nella mia convinzione.

Quanto alla teleselezione, onorevole Ministro, ella ha assicurato che verrà estesa con il 1965 alle direttrici di maggior traffico ed interesse. Se ciò si verificherà gli utenti, ed io per primo, gliene saremo grati. Ma per il momento mi consenta di ritenere quasi impossibile che ciò si verifichi, in quanto in questo campo l'Azienda di Stato è pressoché al punto di partenza.

Altro problema che è necessario risolvere è quello del traffico domenicale Torino-Meridione che, per l'insufficienza dei circuiti, rapportato allo stragrande numero di immigrati che vi ricorrono per comunicare con le loro famiglie, si svolge in condizioni di particolare disagio e lentezza. Un sensibile miglioramento in questo settore si potrebbe ottenere con l'estensione al sabato pomeriggio e agli altri giorni festivi delle riduzioni di tariffa riservate attualmente solo alla domenica ed alle ore notturne.

Signor Ministro, debbo richiamare la sua benevola attenzione anche sulla necessità di estendere, con assoluta priorità, la teleselezione alla direttrice Torino-Genova in considerazione dell'intenso ed importante traffico telefonico che si svolge tra i due importanti centri del Piemonte e della Liguria. Non le sarà sfuggita, onorevole Ministro, la grande importanza che la Liguria presenta per Torino e per il Piemonte e le gravi difficoltà determinate dalla carenza di strade che por-

tano al mare e quindi ai due principali porti della Liguria. La inspiegabile noncuranza del Governo per i problemi del Piemonte (vedi autostrada Torino-Piacenza, tronco ferroviario Cuneo-Nizza, eccetera), ha creato difficoltà gravissime nelle comunicazioni tra Piemonte e Liguria per cui quanto prima occorrerà far ricorso all'elicottero per colmare in parte questa grave lacuna; dal Piemonte alla Liguria con le strade attuali è pressochè impossibile arrivarci. Ed è per questo che sostengo la necessità di realizzare presto le opere atte a creare la possibilità di comunicare normalmente almeno per via telefonica!

In considerazione di questo stato di cose che non riguarda il suo Ministero, la prego, signor Ministro, di voler dedicare al problema telefonico che interessa la direttrice Torino-Genova tutta la sua autorevole cura.

R U S S O, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Ed anche alla Torino-Savona.

MASSOBRI O. D'accordo, anche questo è importante per noi. Sulla Liguria non mi dilungo per brevità di tempo, ma avrei potuto riferirmi anche alla teleselezione prevista, pare, in forma provvisoria per il periodo estivo.

Le sarei grato, onorevole Ministro, se volesse fornirmi qualche notizia circa il collegamento Torino-Belgrado da me sollecitato l'anno scorso. In quella circostanza lei aveva considerato detto collegamento cosa utile; a ciò rivolgo ancora il mio pensiero, convinto della sua utilità e importanza: per questo insisto e mi vorrà perdonare.

Ricollegandomi al problema dell'intenso traffico domenicale tra Torino e il Meridione, ritengo si debbano potenziare le seguenti direttrici sulle quali si raggiungono punte di quattro, cinque ore di attesa: Torino-Foggia, Torino-Reggio Calabria, Torino-Catania, Torino-Palermo, Torino-Ancona, Torino-Pescara. Collegato a questo problema vi è quello delle telefoniste che si vedono costrette dalle esigenze del servizio domenicale a poter fruire spesso di un solo turno di riposo festivo nel mese. Occorre non ignorare un altro importante problema umano, cioè il du-

ro lavoro delle telefoniste e le conseguenze per la loro salute che esso determina. Valenti studiosi medici, hanno definito difficilmente sopportabile la tensione mentale che si manifesta nelle telefoniste nell'espletamento del loro lavoro. Perciò nell'esaminare i vari problemi da risolvere, nell'ambito del servizio interurbano, occorre tener presenti sempre questi fattori umani.

Un altro problema di cui si parla è l'unificazione delle società concessionarie. L'operazione potrebbe non essere errata in quanto la nuova direzione unificata sarebbe in grado di coordinare i programmi, le tecniche e i materiali (ancora molto diversi tra loro); ma occorre porre bene attenzione che l'apparato non si burocratizzi e non si appesantisca troppo, facendo perdere quella snellezza e quella rapidità di azione che hanno caratterizzato fino ad ora le attuali concessionarie. Intendo dire che alle future direzioni di zona dovrà essere lasciata ampia libertà di azione, naturalmente nell'ambito degli stanziamenti e dei programmi di massima stabiliti dalla nuova società unificata. Nella organizzazione della nuova società si dovrà inoltre evitare di ledere gli interessi e la possibilità di carriera dei dipendenti delle attuali concessionarie; così come non si dovrà ricorrere a trasferimenti forzosi degli stessi che determinerebbero incresciose conseguenze sui loro nuclei familiari.

Personalmente penso che ciò non avverrà; ma lo dico ugualmente, signor Ministro, in quanto si va manifestando una certa preoccupazione nel personale. Se lei su questo ritenesse di poter dire una parola rassicurante non solo farebbe cosa grata a me, ma contribuirebbe ad impedire che questo stato di preoccupazione continui a permanere e ad aumentare.

R U S S O, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Questo problema riguarda più direttamente il mio collega delle Partecipazioni statali; però credo che il personale non abbia motivo di avere delle preoccupazioni in questo senso: anzi, semmai, potrà avere qualche beneficio proprio per lo sviluppo di carriera.

M A S S O B R I O . La ringrazio, signor Ministro, e prendo atto delle sue dichiarazioni.

Un cenno su di un ultimo problema: quello dei ponti-radio ad uso privato. Abbiamo, da un lato, le società concessionarie e la Azienda di Stato che svolgono un'azione tendente ad impedire l'estendersi di un sistema che, bisogna riconoscerlo, lede non poco i loro interessi; dall'altro, si ha una sempre maggiore tendenza, da parte dei privati, a ricorrere a ponti-radio propri, che consentono di realizzare delle economie e liberano dal vincolo di dover ricorrere a un non sempre efficiente servizio pubblico.

È necessario trovare una soluzione che concili gli opposti interessi; e soprattutto non si proceda, come si è fatto finora, a caso, con concessioni che prima si accordano e poi si minaccia di revocare, senza preoccuparsi delle ingenti spese sostenute per eseguire gli impianti concessi.

Circa la gestione postale, signor Ministro, mi è noto l'impegno e lo studio da lei dedicato ai problemi che interessano i vari servizi. Sono al corrente che con il 15 luglio prossimo verrà trasformata l'attuale organizzazione dei trasporti postali, per i quali l'Amministrazione si avvarrà nella misura più larga possibile del mezzo aereo anziché di quello ferroviario.

Ben venga, quindi, questa attesa trasformazione, che dovrà eliminare definitivamente i ritardi determinati dall'attuale organizzazione dei trasporti e recapiti postali.

Altri problemi non meno importanti, che certamente non le sono sfuggiti, signor Ministro, attendono un'altrettanto radicale soluzione.

Vorrei, anzitutto, riferirmi ai locali adibiti ai servizi postali, che, per la loro insufficienza ed inadeguatezza, sono in moltissimi casi di impedimento ad un proficuo svolgimento del lavoro. Occorre, perciò, che lo ampliamento dei locali e le eventuali nuove costruzioni siano realizzati al più presto, onde rendere possibili le attese trasformazioni dei vecchi e le installazioni dei nuovi impianti.

Sempre a proposito di locali, signor Ministro, la ringrazio per aver dato l'avvio alle operazioni che permetteranno, spero presto,

l'ampliamento dei locali dell'ufficio pacchi postali della dogana di Torino, esigenza da me segnalata durante la discussione del bilancio dello scorso anno. Devo solo rilevare che, qualora si sia dovuto soltanto aggiornare i prezzi di appalto per indire una nuova gara, l'impiego di un anno da parte dell'ufficio lavori di Torino mi pare sia stato eccessivo.

Un altro grave problema per quanto attiene ai locali è quello relativo all'ufficio pacchi postali per ferrovia di Torino, sito presso la stazione di Porta Nuova. Lo stato di disagio nel quale si trova il personale del servizio è certamente a sua conoscenza e pertanto non mi dilungo su di esso. So che questo ufficio dovrebbe essere trasferito, appunto per le ragioni brevemente su esposte, presso lo Scalo Vanchiglia, dove sembrerebbe che un'area di circa 6.000 metri quadrati sia già stata bloccata per tale bisogno. Le sarò grato se vorrà darmi notizie in proposito.

Devo intrattenermi brevemente sul personale, che spesso pone in non lievi difficoltà i responsabili dei vari servizi, in quanto solo in parte detto personale dimostra di avere attitudine al compito a cui è preposto; ciò perchè viene assunto senza la preventiva selezione.

Di ciò sarebbe utile tenere particolarmente conto nella regolamentazione delle assunzioni del nuovo personale.

Signor Ministro, la brevità del tempo concessomi mi ha costretto a soffermarmi solo su alcuni principali problemi del suo Ministero. Sono certo che ella terrà comunque nella massima considerazione quanto le ho esposto nell'interesse dell'utenza, che ben merita le nostre attenzioni e le nostre premure. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 14,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari